

**ANTICHI
MONUMENTI DI
SIRACUSA
ILLUSTRATI
DALL'ANTIQUARIO...**

Giuseppe Maria Capodieci



15.5.535

15. P. 5. 535



1890

1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900







RMO DÑO JOSEPHO M. CAPODIECI
REGIO CAPELLANO CURATO,
ANTIQUARIO SYRACUSANO
Fr. Ant. Migliore Augustus, Sculptor Syranus
D. D. D. ANNO 1813.

ANTICHI MONUMENTI

D I

SIRACUSA

ILLUSTRATI DALL' ANTIQUARIO

GIUSEPPE MARIA CAPODIEGI

Pastore Aretuseo, Socio della regia Accademia de' Periculanti di Messina, di quella del Buon Gusto di Palermo, Accademico di Numero degli Arcadi di Roma, Socio corrispondente della reale Accademia di Storia, e Belle Lettere di Napoli, Segretario dell' ufficio del regio Custode delle Antichità, e regio Cappellano Curato Proprietario dello Spedale di Sanità Militare di S. Giacomo della real Piazza, e Quartier Generale di Siracusa.

SECONDA EDIZIONE

DEDICATA

AGLI AMATORI DELLE ANTICHITA'.

TOMO II.

In Siracusa presso le Stampe di D. Francesco M. Pulejo l'anno 1816. della nascita di Gesù Cristo, e il 2592. dell' Olimpiade, o il 4. della 648. Olimpiade.

ANTICHI MONUMENTI IN TICA

TERZA CITTA' DI SIRACUSA.

§. I.

Tempio della Fortuna.~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~

La Tempio della Fortuna venne eretto verso il fine del Secolo VII., o sul principio del VI. avanti Gesù Cristo, e forse prima di fabbricarsi la terza Città di Tica, dal quale ne prese il nome. Vien rammentato da Cicerone *Act. v. in Ver. lib. iv. tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est*; nel quale testo dee notarsi la parola *Antiquum*, che ci fa credere, d'essere questo tempio più antico, e differente dall' altro, che a questa Dea dedicò Timoteo leonte.

Alla Dea Fortuna si davan due Cornucopj in segno dell'abbondanza di tutti i beni, e poi alle altre Deità. I Greci attribuivan questo Cornucopio di Amaltea particolarmente alla Fortuna. Il primo, che così la rappresentò, fu lo Statuario Bupalò, secondo Pausania IV. 30. ed oltre

A

di ciò

Porte in diversi luoghi.

IL solo Mirabella fa memoria d'una Porta in Tica verso settentrione, che oggi ne appa-
 riscono numero 21. gradini nella viva pietra,
 e scrive, esser nel luogo, detto *Scala Greca*,
 da dove principiava la città, e separavasi da
 Acradina. Un miglio distante ne mette un'altra
 verso le muraglie diroccate, che tuttora se
 ne vedono i vestigi, e a suoi tempi eravi un
 arco con un anello di bronzo di mirabil gran-
 dezza, che venne levato, e condotto nel mu-
 seo di Palermo, per cui un tal luogo fu vol-
 garmente nominato l' *Arco*. Nella *Targetta* poi
 v'è un vestigio d'un'altra Porta con la disce-
 sa, chiamata la *Scala della Targetta*, come ri-
 ferisce anche il Bonanni. Questa Porta si rende
 memorabile per quel fatto, che racconta Dio-
 doro *Lib. 16.*, quando venuto Iceta I., nobile
 Siracusano, e tiranno di Lentini con un poten-
 te esercito contra Dionisio Minore, e vedendo
 disperata la presa di Siracusa, fece ritorno in Len-
 tini; Dionisio però gli tenne dietro, persegui-
 tandolo: Iceta, preso animo, si rivoltò contro
 Dionisio, gli uccise tre mila soldati, oltre d'al-
 tri che furono posti in fuga, ed entrò per det-
 ta

ta Porta, essendosi impadronito della Città, tolta-
ne Ortigia. Tucidide mette un'altra Porta in
Tica, che la dice *Pyramis*, e l'Arezzi la si-
tua nella parte meridionale, e tuttora se ne
vedono i vestigj.

§. 5.

Mura, e Torri.

DOpo che fu cacciato Trasibolo, il più
crudele, e sanguinoso tiranno negli anni 465:
prima dell' Era Volgare, i Siracusani poi edifi-
carono un muro in Tica, come scrive Diodoro
Lib. xi., cioè nel tempo in cui successe la se-
dizione con quei forestieri, fatti cittadini da Ge-
lone in numero di dieci mila; ivi si ritirarono
i Siracusani, dividendo così Tica da Acradina,
il quale poi venne disfatto. Prima che gli *Epipoli*
fossero cinti di mura, Tica avea il suo muro
dalla banda di ponente, come lo afferma Dio-
doro. Quando Dionisio I. fortificò gli *Epipoli* con
ferrarli di Muraglie, e di Torri, seguita a scri-
vere lo stesso Autore, venne egualmente cinta
di Mura, e di Torri dal lato settentrionale, e
nel *Lib. xvi.*, parlando di Agatocle, re, e ti-
ranno di Siracusa, scrive: *Turres praeterea ma-
gnifici operis, et monumentorum Pyramides, inge-
ni mole, eximique ante spectandas, excitavit.*

§. 6.

Latomie dette le Tagliate.

I Ntorno alle *Latomie* di Tica, chiamate volgarmente le *Tagliate*, si legga, quanto ho rapportato nel §. 62. tom. 1., trattando delle *Latomie* di diversi luoghi.

Acquidotti nella città di Tica.

R Iguardo agli *Acquidotti*, esistenti nella città di Tica, si veda, quanto ho generalmente scritto degli *Acquidotti* di Acradina nei paragrafi 40., 41., 77., e 78. tom. 1.

Spazio di terra tra Tica, e Napoli.

R Illevasi da Livio, che Marcello si accampò col suo esercito in uno Spazio, ch'era tra Tica, e Napoli. Nelle piante antiche di Siracusa del Mirabella, e del Gluverio non si osserva un tale Spazio. Sappiam però, che fra Tica, e Napoli vi erano delle muraglie. Il detto Spazio poi dovea esser capace per lo esercito romano, in cui si accampò.

B.

AN.

ANTICHI MONUMENTI IN NAPOLI

QUARTA CITTA' DI SIRAGUSA.

§. 9.

Tempio di Cerere.

Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv.* parla di Cerere, e di Libera: *Vetus est haec opinio, judices quae constat ex antiquissimis Graecorum literis, atque monumentis, insulam Siciliam totam esse Cereri, et Liberae consecratam; e* seguita a dire, che in Napoli eravi il Tempio di Cerere: *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur: quam ad summam theatrum est maximum: praeterea duo Templa sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae: Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, et maximum.* Cerere fu inventrice della Corona di Spiche, come voglion Bossio, Ovidio, Sardo, e Orazio. Diceasi anche *Legislatrix*. Erodotto *Lib. ii.*, Euripide *in Phaeniss.*, Apollodoro *Bibl. Lib. ii.*, Diodoro *Lib. i.*, e Varrone *de L. L. iv.* dicono, che Iside dai Greci vien chiamata Cerere, Terra Madre, e lo stesso Varrone seguita a scrivere, che Cerere *in frumentis est una ex duodecim Diis consentibus Agricolarum.* Il re, e tiranno Agatocle in detto Tempio

pio fece il giuramento di non opporsi al governo popolare, e poi non l'osservò, come riferiscono Diodoro *Lib. 19. c. 1.*, Giustino *Lib. 23.*, e Valerio Massimo *Lib. 8.*; inoltre ivi giurò ancor Callippo, che non ordiva mai insidie contro il suo amico Dione, e poi l'uccise, al riferir di Plutarco in *Vit. Dion.* Il tempio di Cerere venne saccheggiato da Imilcone, capitano de' Cartaginesi. Aristotele ci lasciò scritto *Lib. 2. de Re Familiari*, che Dionisio Maggiore fece ivi radunar tutte le donne vestite de' più preziosi ornamenti, e poi le spogliò sul pretesto che gli avea comparso Cerere, e dato un tal comando. Le feste di Cerere, di Libero, e di Libera, dice Cicerone in *Ver. Act. iv. Lib. v.*, si celebravano con gran solennità: *mihi ludos sanctissimos, maxima cum caeremonia Cereri, Libero, Liberæque faciendos*. Eran queste divinità le medesime che Bacco, e Proserpina, così chiamate, e le loro feste dette *Liberaria*, che faceansi ai 16. delle Calende d'Aprile, non eran però correnti come i *Baccanali*, e perciò nella proibizione di questi non furon comprese le *Liberarie*. Nelle feste, celebrate in onor di Cerere, avean luogo le *Canefore*, come riferisce Callimaco, e si scegliean le donne tra le più nobili della città, per portare i sacri Canestri. Cicerone *Lib. iv.* parla delle *Canefore*: *Virginali*

*nali habitu, atque vestitu, quae manibus sublati
sacra quaedam more Atheniensium Virginum reposi-
ta in capitibus sustinebant. Canephorae ipsae vocaban-
tur.* Nelle solenni processioni le donne greche
comparivano scalze. A Cerere le si diede anco-
ra il Titolo di *Tesmofora*, cioè *Legislatrice*, on-
de i Siracusani le feste, che celebravano in di
lei onore, le dissero *Tesmoforie*, portando in te-
sta le donne i *Libri Legali*, e *Sacri* al riferir
dello Scoliaсте di Teocrito. Si legge in Ateneo *Lib.*
11. che Cerere, per aver ritrovato il frumen-
to, era molto venerata presso i Siracusani, e
sotto un altro nome cioè di *Simalide*. Lo stes-
so rapporta Rodigino *Cap. 16. Lib. 19.*, tanto
che le diedero i divini onori, e la coniarono
nelle monete d'Iceta, di Finzia, e di Pirro.
Oltre delle feste *Tesmoforie* i Siracusani ne ce-
lebravano altre, chiamate *Cereali*, e nel tem-
po in cui si buttava in terra il seme per aver
buona raccolta, lo afferma Carcino d'Agrigento
poeta tragico, e secondo altri comico, che vis-
se negli anni 340. avanti la nascita di Gesù
Cristo, e dice *Lib. 6. Cap. 2.*, d'essere stato
egli stesso testimonio, quando più volte venne
in Siracusa. Eggelingo, ed Ovidio notan poi,
che le donne, addette a Cerere, erano *Alben-
ti velatae tempora vittâ*. Intorno le *Vitte*, usate
dalle Sacerdotesse, si leggano Spanemio, e Cal-
limaco.

limaco.

Il Mirabella, e il Bonanni *loc. cit.* scrivono, che questo Tempio di Cerere in Napoli fu fabbricato dal re Gelone. Che il detto re, dopo d'aver disfatto i Cartaginesi in Imera, ritornato in Siracusa, abbia eretto due magnifici Tempj, cioè uno a Cerere, e l'altro a Proserpina, lo abbiamo apertamente da Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xi. His ita expeditis, ex hostium manubiis duo Cereri, et Proserpinae Tempia magnifici opis extruxit.* Non rapporta però, in quale città delle Siracuse fosse stato eretto. Né potea dirsi giammai in Napoli, perchè ai tempi di Gelone, cioè sino agli anni 478. prima dell'Era Volgare, in cui egli morì, non eravi ancora fabbricata la quarta città di Napoli, nè tampoco nel governo d'Ierone 1. di lui fratello, che visse sino al 466. Ce ne porge una chiara testimonianza lo storico greco Tucidide, che fiorì nell'anno 451., il quale, parlando di Siracusa, fa menzione delle sole tre città Ortigia, Acradina, e Tica; onde si deduce, che sia stata fabbricata in quello spazio d'anni 60., che durò il governo popolare, dopo che fu cacciato Trasibolo, cioè dal 466. sino al 405., in cui principiò a regnar Dionisio Maggiore. In fatti Diodoro dice, che questo tiranno con l'ajuto dei Campani, sortito dall'Isola, scacciò i Sira-

Siracusani sino a Napoli; dunque nel suo governo esistea la divisata città. Non è intanto fuor di proposito, che questo Tempio di Cerere sia quel desso, alzato da Gelone in quel luogo, ove poi fu fabbricata la città di Napoli, essendo costume della gentilità ne' secoli alti di alzar Tempj fuori le mura delle città, perchè non credeano conveniente, come pensavano i Tanagrei, al riferir di Pausania ix. 22., confondere le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini.

Inciam্পò poi il Mirabella in uno scoglio asserendo, che fuori della città eravi un altro tempio di Cerere, volendolo forse opera d'Ierone I. con citar Diodoro Siculo, quando che non leggesi questo in detto Autore, nè Ierone I. fabbricò tempio alcuno; e se Pindaro lo loda, come religioso di Cerere, non si deduce perciò, che fabbricò a questa Dea qualche Tempio. Teocrito se disse, che vicino la palude *Lisimelia*, nominata oggi i *Pantanelli*, eravi il Tempio di Cerere, non dee intendersi fuori la città, ma in Napoli, la quale confinava con la divisata Palude.

§. 10.

Tempio di Libera.

Cicerone rammenta il Tempio di Libera, situato in Napoli, separatamente da quello di Cerere *Act. v. in Ver. Lib. iv. quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur; quam ad summam theatrum est maximum: praeterea duo templa sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae*. Il Davisio ci fa sapere, che Libera sia la medesima che Proserpina, a cui era sacra la Sicilia. Lo stesso Tullio poi, parlando contro Verre, così esclama *loc. cit. Quid? ex aede Liberi Simulacrum Aristei non tuo imperio palam ablatum est? Quid? ex aede Liberae parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, non dubitasti tollere?* . . . *Aristeus*, qui, ut Graeci ferunt, *Liberi filius, inventor olei esse dicitur; una cum Libero patre apud illos eodem erat in templo consecratus*, e Diodoro *Lib. v.* parlando di Aristeo, dice: *Siculi, et hi praecipue, apud quos nascuntur oleae, pro Deo summo honore coluerunt*.

I Giuramenti si facean poi, secondo Plutarco *in Dione*, nel tempio delle *Tesmofores*, ch' eran Cerere, e Proserpina. Alcuni credeano la Dea Libera la stessa che Venere. Apulejo scrive:

ve: *Veneris hortator, et armiger Liber advenit ultro*. E' notissima la favola di Arianna abbandonata da Teseo nell' isola di Nasso o per inganno, o per dimenticanza, o per volontà di Bacco, come rapportano Igino, lo Scoliaſte di Teocrito, e Ateneo, e che poſcia fu trasportata in cielo, e adorata ſotto nome di Libera *Virg. Georg. Lib. 7. Liber, et alma Ceres*: dove Servio ſimul *Liberum et Cererem poſuit, quia eis templa ſimul poſita ſunt, et ludi ſimul eduntur*; e Cicerone *N. D. l. 1. 24. Liberum cum Cerere et Libera conſecraverunt*, e il Daviſio, il quale oſſervava con Livio, e Tacito, che ſempre ſi vedono in un ſolo tempio Cerere, Libero, e Libera. In Siracufa però abbiamo la testimonianza di Tullio, che il tempio di Cerere era ſeparato da quello di Libera. In un marmo preſſo il Dori L. 80., e preſſo il Muratori LXXIV. ſi legge queſta iſcrizione: *Serapidi. Isidi. Liber. Libera*; onde potrebbe ſoſpettarſi, che Libero, e Libera eran. reputati gli ſteſſi che *Serapide*, e *Iside*.

Perchè, come ho detto avanti, la Dea Libera ſi vuole la ſteſſa che Proſerpina, ſecondo il ſentimento del Daviſio; perciò il Mirabella, e il Bonanni credettero queſto Tempio di Libera opera del re Gelone. Le ragioni, e le mie riſſeſſioni, addotte nell' antecedente Paragrafo

ragrafo 9.; parlando del Tempio di Cerere, vagliano ancora per questo di Libera, e di Proserpina. Il Mirabella poscia asserisce, che all'età sua dell'accennato Tempio se ne ritrovaron le reliquie stupende, ma non ne addita il luogo topografico; e poi chi a lui disse, che tali vestigi eran del Tempio di Libera?

§. II.

Tempio del quale se ne ignora il nome.

ABbiamo in Napoli un altro Tempio maraviglioso per la sua grandezza, fabbricato dal vecchio, e benemerito re Ierone II. dopo quello di Giove Olimpico in Acradina vicino il Foro, cioè fra quello spazio di tempo che passò dall'anno 269. sino al 215. prima dell'Era Cristiana, in cui regnò. La sua lunghezza era d'uno stadio, o sia l'ottava parte d'un miglio, e a proporzione l'altezza, e la larghezza. Così vien rapportato da Diodero Sicolo nella sua *Bibliotheca Storica Lib. XVI. Huc accedunt tum conditum non longe post ab Hierone rege Olympium in foro, et prope Theatrum Ara per stadii longitudinem excurrans, altitudinis verò, et latitudines proportionem illi respondens.*

Furon da me a 22. Aprile del 1780. nell'orto, chiamato di Benanti, e dietro gli archi
C dell'

dell'acqua ritrovati i vestigj di cinque gradini, d'un tal tempio, incavati nella viva pietra, larghi palmo uno, e once 9., e altrettanto alti, in lunghezza di palmi 50. con un intonacato grosso once 2. e mezza. Seguitando poi gli scavi il Cav. Mario Landolina, Regio Custode Sustrituto delle Antichità, curò in mia unione di scoprir meglio un sì interessante Monumento, e fatte alcune aperture nella terra in certe proporzionate distanze, si è rinvenuto, che i gradini suddetti tirano nella lunghezza di palmi 600. circa Siciliani, e si avvicinano allo stadio, e l'ultimo gradino dell'alto è adorno di listelli, e scozie. Indi s'intraprese nella parte interna e nella stessa divisa lunghezza un altro scavo, e si son rinvenuti sino a tutto il mese di Gennajo 1813. con il comun compiacimento degli Antiquarj gli avanzi della cella di fabbrica, di viva pietra, profonda palmi 8. e mezzo; inoltre uno zoccolo vicino il pavimento lastricato. Questo secondo scavo ci ha dato la larghezza, di quanto era il portico attorno il Tempio cioè di palmi 41. circa pur troppo maestoso, e corrispondente alla sua singolar grandezza. Dovrebbe seguirsi lo scavo, con la speranza di ritrovar forse degli avanzi di colonne, e d'altri fregi, ma il danno, che recherebbe all'orto ce lo ha impedito.

Il mi-

Il mirabella attribuisce un tal Tempio al Sacro Genio . Che sia diverso de' Tempj , eretti in Napoli , ricavasi dallo stesso Diodoro , e dalla ragione , che gli altri Tempj non furono alzati vicino il teatro , nè d'una sì maravigliosa grandezza , e son ben noti i nomi , a cui vennero dedicati ; al contrario però questo , che vien rapportato da Diodoro , è di nome incerto , vicino il teatro della lunghezza d'uno stadio , e l'ultimo de' Tempj eretti in Siracusa dai re prima dell'Era Volgare ; dunque è distinto dagli altri , ch' esisteano in Napoli .

§. 12.

Statua di Apolline Temenite , trasportata da Tiberio in Roma .

Della Statua marmorea di Apolline Temenite , ch' esistea in Napoli , ne fa testimonianza Cicerone *Lib. iv. in Ver. act. v. Signumque Apollinis , qui Tesmothetes vocatur , pulcherrimum , et maximum* . Nelle edizioni di Cicerone la parola Temenite si trova in diverse maniere rapportata , come Tennite , Temite , Temenite , e Tesmotete . Strabone scrive che una tal voce proviene da Themis , olim Apollo , et Themis humano generi utilitatem offerre cupientes oraculum simul

mul comparare decreverunt. Altri dalla parola greca *Temenos*, che significa *Bosco Sacro*, il quale diede tal nome alla Statua di Apolline, ov'era situata, giusto il sentimento del Bonanni, cioè nell'estrema parte di Napoli vicino gli Epipoli. Abbiamo inoltre nel territorio di Siracusa il *Fonte Temenite*, rapportato da Plinio *Lib. 111. c. 8.*, nel luogo nominato i *canali*, come leggesi nel §. 113., e il colle *Temenite* vicino lo stesso luogo, secondo si riferisce nel §. 96. Stefano scrive: *Temenos locus Siciliae sub Epipolis apud Syracusas*. Tucidide *Lib. 6.* mette nel territorio di Siracusa il monte *Temenite*, parlando della guerra degli Ateniesi: *abduxit copias in verticem, nomine Temenitem, ibique stativa posuit*; e Cluverio: *Temenites fons Siculis Scriptoribus putatur is, qui contra Epipolarum austrinum latus, vulgo nunc dicitur fonte de' Canali*.

La detta Statua di Apolline *Temenite* esisteva ne' tempi di Cicerone, e dice, parlando di Verre: *si portare potuisset, non dubitasset auferre*. Era Colossale di 50. piedi, per grandezza, e per arte celebre, e maravigliosa. Tiberio, da cui venne ristorata Siracusa, e che principiò a regnare anni 14. avanti Gesù Cristo, sino al 87., nel principio del suo impero trasportar fece una sì famosa Statua in Roma, per collocarsi nella Libreria del nuovo tempio, ch'egli avea

avea fatto fabbricare in onor di Augusto, come ci lasciò scritto Svetonio nella di lui vita Cap. 74. dicendo *supremo natali suo Apollinem Temenitem, et amplitudinis, et artis eximiae ad-
vectum Syracusis, ut in Bibliotheca novi templi poneretur*. Il Mirabella, il Fazello, ed altri prefero su questa Statua de' grossi abbagli, che lungo farebbe il rapportarli, soltanto riferisco, che la Statua di Apolline, della quale parla Q. Curzio nel *Lib. 4.* delle cose di Alessandro, e che fu tolta via da Siracusa da' Cartaginesi, e portata in Tiro, non potea esser mai quella di Apolline *Temenite*, che Tiberio condusse in Roma, essendo stata questa secoli dopo della prima.

Il nome di *Temenite* si vuole d'alcuni autori, preso da *Themis* Dea, che dicono, essere stata una indovinatrice; e sembra, che Strabone si uniformasse a un tal sentimento, scrivendo nel *Lib. 9.* *Olim Apollo, et Themis humano generi utilitatem asserre, capiens oraculum simul comparare decreverunt*, e dal Geraldini si ricava nella Storia degli Dei: *Themenites Apollo etiam cognominatus: Svetonius Tranquillus*. Finalmente Alessandro Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi, parlando di Apollo, ci lasciò registrato: *Apollo hic primus est apud Clementem Alexandrinum, qui secundum dixit Apollinem Cretensem,*
Cory.

Corybintia filium, quartum Arcadem, genitum a Sileno, et Namiū appellatum; quintum Libycum filium Hammonis; sextus Apollo est ex parte Magnete apud Didymum Grammaticum, ut omnino Apollo tertius sit, quem dicemus ex Jove et Latona natum.

§. 13.

Teatro nel luogo detto i Molini di Galermi.

L' invenzion de' Teatri fu senza dubbio più antica degli Anfiteatri, e prima che Roma fosse edificata. Cassiodoro dice, ch'ebbe origine dai Contadini Greci, i quali nel giorno delle Feste soleano radunarsi insieme nelle ville, e nei boschi, a far diversi sacrificj, e giuochi in onor de' loro Dei, disposti in forma di semicerchio, e con tal ordine che ciascun veder poteva comodamente ciò che faceasi nel mezzo. Abbiamo da Pollidoro Virgilio, che Dionitio trovò l'invenzion del Teatro, e Formo Siracusano, poeta comico, che fiorì negli anni 472. avanti Gesù Cristo, ornò la scena di pelle rossa. Dai Greci passò poi ai Romani negli anni 391. della fondazione della lor Città, essendo Consoli C. Sulpizio, e C. Licinio Stolo, cioè anni 367, prima dell'Era Volgare.

Il Teatro di Siracusa fu certamente nella
sua

sua prima origine il più antico di tutti gli altri. Si vuole eretto ne' tempi di Archia Corinto, cioè nel secolo VIII., in fatti in esso non corrisponlono le regole a seconda di quelle, date da Vitruvio. Il Branconi lo vuole nel governo di Gelone, cioè nel secolo V., in cui fioriron le arti, ed il disegno a perfezione. Certo però egli è, ch'esistea prima di vederfi in Roma i Teatri.

Giace il Teatro di Siracusa nella quarta città di Napoli: lo attesta Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. IV. quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum*, e nel luogo chiamato i *Molini di Galermi*, d'onde si scuoprano i due porti maggiore, e minore, la Città d'Ortigia, e tutta la parte bassa di Acradina; inoltre il fiume Anapo, i laghi, i fonti, le adjacenti campagne, le colline, il mare di mezzogiorno, e del levante.

Cicerone *loc. cit.*, e Silio Italico lo chiamano *grandissimo*. Per lo più bello, e magnifico di tutti i Teatri della Sicilia lo decantò Diodoro in *Vit. Phil. Theatrum, Syracusanum excepto, omnium, quae in Sicilia sint, pulcherrimum*, e lo preferisce a quello di Agrigira sua patria. Plutarco ne fa in varj luoghi onorevol ricordanza. I Teatri grecanici, oltre le rappresentanze sceniche,

niche, servivano ancora, secondo Diodoro, Livio, Plutarco, Giustino, Bulengerio, ed altri, a trattar gli affari più interessanti della Repubblica. Diodoro stesso in fatti ci lasciò scritto *Lib. xi.*, che Gelone comparve in Teatro di sadorno, e spogliato della stessa tunica, e parlò al popolo dopo varie vittorie. Plutarco nella vita di Timoleonte asserisce, che Mamercio, tiranno di Catania, venuto in Siracusa *Timolconi sese dedit: cum autem tumultum ferre non posset, et inexorabilem concionem animadverteret, projecto pallio, per medium Theatrum cursu delatus, subsellia tanquam vim sibi illaturus capite pulsat.* Da Giustino *Lib. 22. pag. 270.* ricavasi, che il re, e tiranno Agatocle *populum in Theatrum ad concionem vocari jubet.* Lo stesso Plutarco ci fa sapere ben anche, che il vecchio, e cieco Timoleonte *per forum in lectica delatus, ad Theatrum proficiscebatur*, a fin di dare i suoi consigli ne' pubblici scabrosi affari.

Il Sig. Conte Borch ne' suoi Viaggi di Sicilia rapporta questo passo di Tucidide *Lib. vii. Syracusis classem quoque adornabant, seque exercebant, ut qui ea quoque hostes aggressuri essent*; onde ne deduce, che Siracusa avesse avuto la sua *Naumachia*, e si lusinga, che gli ampj di lei acquidotti avessero potuto empier d'acqua la cavea del Teatro, e servito di *Naumachia*, la quale

quale era un piccolo spettacolo, rappresentante un combattimento navale, e un luogo circondato di sedili, e portici, il fondo del quale ripieno era d'acqua per via di condotti, e per l'esibizione della pugna navale. Or è mai da credersi, che una città, fiancheggiata di due porti, il minor de' quali circondato era di banchine, e di sedili di marmo, per cui fu detto *Marmoreo*, avesse poi avuto di bisogno d'altra *Naumachia*, quando potean tali giuochi esercitarsi più agevolmente, e senza tanta spesa, e fatica nell'uno, o nell'altro porto? Nemmeno sembra poi credibile, che nel Teatro in forma semicircolare, e in faccia la scena si avessero potuto ivi raccogliere le acque, non essendovi alcun vestigio, che ci dimostrasse d'avere anche a tal uso servito.

Nell'alto del Teatro vi è un avanzo d'un' antichissima scala, incavata nella viva pietra, non fatta nota da nessuno Antiquario prima di me alla Republica letteraria, per la quale scendesi al Teatro, che in linea retta guarda il sesto Cuneo, e avendola io in Gennajo 1810. fatto pulire, l'ho ritrovato larga palmi 18. di numero 26. gradini, alti palmo mezzo, e larghi palmo uno, e mezzo.

Nel termine de' sedili del Teatro dalla parte di basso verso il fine della circonferenza vi

D.

è un

è un sotterraneo, incavato nella viva pietra; lungo palmi 73., e largo palmi 13. in piano orizzontale dell'orchestra, del quale ne parleremo nel §. 16.

In tutto lo giro del Teatro sotto il quinto sedile della parte superiore si osserva un canale incavato nella viva pietra, scoperto da me in ottobre 1804., e non fatto publico ancora agli Antiquarj, come si dirà nel §. 15.

Nel piano della precinzione sotto il lato più basso vi sono in giro i buchi de' travi, che sostenean le tende, distanti uno dall'altro palmi 16. e mezzo, e allato le scalette di sopra la stessa precinzione scoprii nell'anno 1810. gli anelli, ove si attaccavano le corde delle tende suddette. Nella parte ima del Teatro nel fine d' un sedile vicino l'orchestra vi trovai nel 1804. un sedile, incrostrato di marmo, non prima d' ora publicato. Finalmente Mario Arezzi, Cavalier Siracusano, Istoriografo regio, ci lasciò scritto, d'aver veduto le fondamenta della scena, che più non esiste, le pietre della quale servirono stranamente, per alzarfi i due bastioni di S. Filippo, e di S. Lucia ne' tempi di Carlo v.

Nella cavea del Teatro vi son fabbricati sin dall'anno 1576. due molini, e sopra i sedili, i quali vennero con vergogna tagliati, per cedere il luogo, e somministrare il materiale a tali mostruosi edificj, testimonj dell'ignoranza,

e dell'indolenza, di cui ci accusano; e si lagnano i dotti Viaggiatori, e quel ch'è peggio, le venerande celebri Iscrizioni, che il tempo stesso per migliaja d'anni le ha rispettosamente conservato, si vedon tutto giorno con orrore destrudere dalle acque del molino, che si fanno cadere senza necessità sopra le medesime.

I piani dei Teatri, o sieno Corridori, in greco si dissero *diazomata*, e in latino *praecin-
ctiones*. I cunei, vale a dire le divisioni de' sedili, servivano, per separare i diversi ordini di persone. Svetonio scrive in *Aug. Cap. 44.*, e Diodoro ancora, che le Vestali avean nel Teatro il luogo distinto. I Cunei dei Magistrati eran detti *buleuticos*, quei de' giovini *efebicos*, ed i portici superiori eran per la gente più bassa, pe' forestieri, e per le donne. L'orchestra fu così detta dalla voce greca *saltare*: era in piano terreno, da una parte chiusa attorno dai sedili, e dal pulpito della scena, e presso i Romani il luogo dei Senatori, e delle persone più distinte. Nell'orchestra de' Greci, dice il traduttore di Vitruvio Marchese Berardo Galiani, non eranvi spettatori, come nella Romana. La *Lex Roscia Theatralis*, fatta da L. Roscio Ottone, Tribuno del popolo, era per regolamento de' posti nel Teatro.

La descrizione, che dà il Can. Logoteta d'un tal Teatro ne' due suoi Opuscoletti del 1786.,

e 1788., e in un foglio volante, impresso in Messina nel 1804., parlando delle Iscrizioni greche di Filistide, e di Nereide, contiene grandi, varj, e numerosi errori. Dice egli, *ch'è di figura semicircolare, canne 40. il diametro; chiamò scalini, e gradini i sedili, se l'immaginò divisi in tre piani, o sian corridori, e precinzioni, e per conseguenza in quattro ordini; che le greche Iscrizioni sono incise in due distinti scalini, e a caratteri cubitali nelli più bassi, e nella gradinata di mezzo. Rapporta le parole delle medesime separate una dall'altra. I lati della precinzione li nominò scaglioni più spaziosi degli altri, e che fanno la figura di fasce; e per essere un lato della precinzione alto sei palmi, lo riempì di maraviglia, credendolo l'ultimo gradino, e il più basso della gradinata di mezzo. Né quì si fermarono i di lui abbagli: suppone il nostro Teatro uno di quelli che serviron di modello a Vitruvio, per rilevar quelle bene intese proporzioni architettoniche; ed egli non curò ritrovar fra i precetti di Vitruvio un'altezza maggior di quella, prescritta pe' sedili. Tradusse felicemente un'autorità di quello scrittore, dicendo, che i sedili sono in modo divisi, che una retta, tirata dal primo sedile della parte ima del Teatro sino all'ultimo della summa covea, tocca gli apici degli Angoli de' gradini, affinchè la voce possa diffonderfi*

fonderfi senza impedimento . Credè ancora , che questo Teatro servito fosse di modello a Vitruvio , e che le celle , i vasi di rame , e di terra cotta (de' quali tanto parla il surriferito Autore) li suppose , per ripercuoter le voci degli attori , e il suono degli strumenti musicali . Riferisce il Logoteta l' opinione dell' Abbate Chaupì , nel credere , che la grotta , chiamata volgarmente l' Orecchio di Dionisio , fosse stata fatta , per render sonoro il Teatro . Vuole il sotterraneo sotto i sedili per uso di conservar le macchine . Suppose alcune pietre forate attaccate al luogo dell' Orchestra , per piantarvi i travi . Che l' altura del Teatro guarda i Fiumi : che Filistide , e Nereide sieno state due Gereri , cioè Sacerdotesse di Bacco ; e per sostener questa nuova dottrina urtò in molti errori , come apertamente in appresso si dimostrerà .

Meritano veramente perdono coloro , che fidati sulle altrui relazioni , hanno scritto , e appoggiato i loro argomenti sopra falsi supposti ; onde è di giusto , che da me si emendassero , per non venir dagli Scrittori ciecamente abbracciati .

Io so noto intanto in primo luogo alla Repubblica Letteraria , che tutti gli Antiquarj stranieri , e nazionali , e particolarmente il Principe del Biscari nel suo Viaggio hanno in maggior

gior parte errato, nel prender le misure, e formar del gran Teatro Siracusano la pianta; come ancor nel rapportar le Greche Iscrizioni, ivi incise, e tanto interessanti. Egli avanza più del semicerchio canne 4.: scoperta fatta da me in Dicembre dell'anno 1804., la quale venne approvata dagli Architetti, ed Ingegneri reali, che sopra la faccia del luogo si portarono, e alla mia presenza riconobbero una tal verità; onde in questo punto la fo nota agli Antiquarj. Scoperta la quale rischiarò, e cessar fa le controversie nate fra i Commentatori di Vitruvio, che ci hanno reso più oscure le regole, da lui prescritte. Il suo diametro non è canne 40., ma 55. e mezza, e canne 87. palmo uno, ed once 8. la sua circonferenza. Diodoro non avrebbe preferito la magnificenza del nostro Teatro a quello di Argirò, sua patria, nè Cicerone nel rimirarlo, si farebbe sorpreso per la grandezza, se la circonferenza stata fosse canne 40., quanto la suppone il Logoteta su l'asserzione d'alcuni Antiquarj, equivocando ancora egli nel chiamar diametro ciò, che dir dovea raggio.

Altro poi sono i sedili, dove sedeano gli spettatori, altro i gradini, o fieno gli scaglioni, ch'eran quei delle scalette, cioè de' vomitorj, per dove scendeasi. Il Logoteta però i gradini, ed i sedili li credette una cosa stessa. I sedili del
Tea-

Teatro sono alti palmo 1. e once 4., larghi p. 3. e once 3., cioè la parte incavata larga palmo uno e once 9., profonda once 3., e ciò per dare il comodo, di collocarvi i piedi quei seduti di sopra nell'altro sedile, senza sporcar gli abiti talari di coloro, che sedean di sotto, restando l'altro pal. 1. e mezzo più alto, per sedervi all'uso quasi orientale. Dei sei sedili i più vicini all'orchestra, cinque de' quali furono scoverti dal Cav. Landolina, e uno da me nel 1805., ne parlerò nel §. 95., che li credo di essere stati un tempo ornati di marmo.

Si vede chiarissimamente, d' esservi stato nel Teatro un solo piano, o sia corridore, che diceasi ancora *precinzione*, larga pal. 9., presa la misura da vuoto a vuoto, e non già dal cornicione di sotto, ch'è alto p. 1., il lato maggiore del corridore è alto p. 6., compresa la fascia, ch'è larga once 9., ed il lato minore è alto p. 2. e on. 3. Il Logoteta chiamò *scaglione* più spazioso, e che fa la figura di fascia il detto lato più alto del corridore, a cui destò meraviglia, credendolo *l'ultimo sedile alto sei palmi*, e *il più basso della gradinata di mezzo*. Egli era persuaso, che il nostro Teatro forse fu uno di quei, che servirono di modello a Vitruvio, per rilevare quelle bene intese architettoniche proporzioni, e non si impegnò di ritrovare fra
i pre-

i precetti di Vitruvio un'altezza maggiore di quella prescritta pe' Sedili. Tradusse egli felicemente un'autorità di quello Scrittore dicendo : *che li sedili sono in modo divisi, che una retta tirata dal primo dell'ima all'ultimo gradino della summa cavea, tocca gli apici degli angeli de' gradini affinchè la voce possa diffondersi senza impedimento*. Allor quando si applicò a questa traduzione, dovette certamente legger le parole, che precedeano lo stesso periodo, le quali chiaramente dicono : *præcinctiones neque altiores, quam quanta præcinctionis itineris sit latitudo*; e poi segue : *uti linea cum ad imum gradum, et ad summum extencta fuerit omnia cacumina graduum, angulosque tangat; ita vox non impediatur*. Se per poco facea riflessione alle prime parole di questo passo, avrebbe compreso, ch'essendo le *precinzioni* più larghe d'un sedile, dovea necessariamente il lato maggiore di quella essere d'una altezza corrispondente al numero de' sedili, che avrebbero potuto alzarsi in quello spazio, perchè altrimenti una corda, stesa dal più alto sedile sino all'inferiore, toccato non avrebbe tutta l'estremità, e gli angoli degli altri.

S'ingannò ancora il Logoteta, credendo, che il nostro Teatro fosse servito di modello a *Vitruvio*, quando che lo vedo assai diverso dalle regole, dallo stesso stabilite. Volea Vitruvio.

vio il numero delle *precinzioni* proporzionato all' altezza del Teatro : *praecinctiones ad altitudines Theatrorum pro rata parte faciendae videntur* , e nel nostro , ch' era il massimo ai tempi di Cicerone , una sola ne vediamo , e non tre , come sognò il Logoteta . Prescrisse Vitruvio il numero di sette scalette , tirate dagli angoli , secondo la sua pianta , *qui sunt in imo , et dirigunt scalaria , erint numero septem* , e si accrescea il numero de' cunei . Stabili il modo di disporre alternativamente le scalette , come poco prima ho fatto riflettere , che nel nostro corrono in linea retta . Diverse son le misure dell' altezza , e della larghezza de' sedili . Quando fu eretto il nostro Teatro , certamente non ne avea ancor veduto Roma , nè inventati erano i vasi di rimbombo ; in fatti non esistono ivi , quantunque vastissimo , le celle per disporvi con la proporzione de' suoi armonici i vasi di rame , o di terra cotta ; de' quali tanto largamente scrisse Vitruvio , e sebbene ve ne furono in Roma senza i detti vasi , eran però i Teatri fabbricati di legno , e naturalmente , dice il citato Vitruvio , rimbombavano . L' Abb. Chaupl credette , che la grotta , nominata dal volgo l' *Orecchio di Dioniso* , fosse stata artificiosamente fatta a render sonoro il Teatro , ma di questo altro errore ne parleremo in appresso , trattando del car-

E

cere

tere di Dionisio nel §. 26.

Attorno il piano della *precinzione* sotto il detto lato minore trovai a 16. Novembre 1804. i buchi quadrati distanti uno dall'altro palmi 16. e mezzo, ove si collocavano i travi, per sostenere le corde, le quali per la troppo lunga estensione avrebbero ceduto al peso delle vele. Nota Valerio Massimo, che una tale invenzione fu di Q. Catulo; in Siracusa però dee esser più antica. Lo giro della divisa *precinzione* è pal. 508., i vomitorj, o sieno le scalette, sono otto, chiamate da Vitruvio *ascensus scaelae inter cuneos*, *scalaria*, per dare il comodo agli Spettatori, di scegliere il luogo da sedersi senza altrui disturbo. I vomitorj degli altri Teatri si vedono più larghi nella parte superiore, e presso Vitruvio sono alternati, e non in linea retta. I gradini delle nostre scalette si scorgono alti p. 1., larghi p. 1. e on. 4., lunghi palmi 2. e on. 9. La cornice della *precinzione* unita alla fascia è pal. 1. e mezzo, il cornicione di sotto è alto p. 1. Gli accennati due cornicioni sporgono ognuno mezzo palmo. Mancano le due estreme scalette, che si vedono negli altri Teatri, più vicine ai due lati della scena. Nove, e non otto sono i Cunei superiori, e altrettanto gl'inferiori, correndo i medesimi in linea retta dal più alto sino all'infimo, e non già alternati

ternati, come leggesi in Vitruvio, per formare i Cunei superiori, in modo che i due lati rettilinei cadeffero nel centro degl' inferiori, come negli altri Teatri, nemmeno sono equidistanti, perchè i due attaccati, e più vicini alla scena del nostro Teatro, non mostrano d' essere uguali agli altri. I cunei sono pal. 54. distanti da una scaletta a un'altra, lasciando libera, e non compresa la larghezza della divisata scaletta. Questa misura l' ho preso dal lato della precinzione, perchè andando più alto, debbono esser più larghi, e nel basso più stretti. Le lettere poi delle Iscrizioni non sono *Cubitali*, come si dimostrerà nel §. 18.; ma non più lunghe le aste di once sei, nè la parola *Cubitale* leggesi nella crusca, ma *Cubito*; non si vedono *incise in due distinti scalini*, nè *nei più bassi*, nè *nella gradinata di mezzo*, ma nella fascia del lato più alto della precinzione, e sotto il cornicione, che serve di fregio allo scabello dell' ultimo sedile dell' ordine superiore. Non si legge *Nireide*, ma *Nereide*. Nelle Iscrizioni, terminata la prima parola immediatamente succede la prima lettera dell' altra senza intervallo, o spazio alcuno, e ciò mostra l' uso antichissimo, e non come le rapporta il Logoteta. I sedili non erano *attaccati alla scena*, come chiaramente vedesi nella stalla dell' ortolano *Reali*, che fra dove termi-

E 2

nano

nano i detti sedili, e l'altro lato del masso, creduto della scena, vi è un grande spazio. I sedili dell'ordine di sotto cioè dalla *precinzione* sino al piano dell'orchestra sono numero 26., e lunghi pal. 92., scoperta questa non fatta d'alcuno Antiquario prima di me. Dalla *precinzione* fino al fedile superiore vicino il lato della Chiesa vi sono num. 40. sedili in lunghezza di pal. 130., ma credo, che un sedile non occupa la sua larghezza nella linea diaconale: scoperta che corregge tutte le piante, fatte di questo Teatro e dagli architetti, e dagli Antiquarj, che sino al giorno d'oggi l'hanno supposto diviso dalla *precinzione* in due parti eguali.

Vuole inoltre il Logoteta, che il Sotterraneo sotto gli ultimi sedili del Teatro, e la stalla di Reali Ortolano fosse per uso di *conservarvi le macchine teatrali*. Questo è un altro abbaglio, in cui cadde, come dimostrerò nel §. 16., facendo parole di detto Sotterraneo. Le pietre forate, che si osservano, e che sporgono al di fuori, creduti dal Logoteta per uso de' *travi delle tende*, sono avanzi d'anelli, per legarvi i villani gli animali, e poi non sembrano certamente atti a tal fine e per la picciolezza, e per la debolezza. I buchi quadrati, da me scoperti, incavati nel piano della *precinzione*, come ho detto nell'antecedente paragrafo, son

son veramente atti a tal uso . I fiumi poi , che si scuopron dall' alto del Teatro , non sono più d' uno , come rapporta il Logoteta , ma il solo Anapo . La scaletta dietro la stalla dell' ortolano di n. 7. scalini larghi pal. 1. e mezzo , lunghi p. 2. , e once 4. , distante dal Sotterraneo p. ro. , é opera posteriore per comodo de' villani .

L' Ab. Balsamo nel suo Viaggio pag. 229. dice , parlando del detto Teatro , *che altro non resta che l' abbozzo della figura , ed i sedili formati sul vivo sasso , i quali hanno dell' ignobile* . Il Balsamo in quelle poche ore che dimoró in Siracusa , non potea giammai *correndo incessantemente* , com' egli scrive , osservar con attenzione , come praticar sogliono i dotti Viaggiatori , il più rispettabile avanzo d' antichità , e molto pregiabile , che abbiamo in Sicilia , giusto il sentimento di tanti uomini illustri , e celebri antiquarj , com' io attentamente feci osservare alla Maestà del nostro Sovrano co' suoi proprj occhi , e al Ministro Cav. Priore Saratti il dì de' 28. Aprile 1806.

Oltre di quanto ho io di sopra rapportato soggiungo , che i sedili del nostro Teatro esistono più della metà , e la parte di basso si conserva interamente sotto il canneto , e soltanto è rovinata quella superiore , della quale n' esiste anche qualche porzione . I sedili , che
tut.

tuttora, si osservano, sono numero 66., magistrevolmente lavorati in una maniera tutta nuova, e più antica, che non si vede in tutti gli altri Teatri col cavo nella viva pietra, per collocarvi i piedi. Quei nella parte inferiore vicino la scena erano incrostati di marmo, come oggi se ne vedono i vestigj, e da me scoperti. La gran *precinzione* è intera, ove si leggono nella fascia sotto il cornicione incise le antichissime, e rispettabili Iscrizioni greche, che molto l'adornano. Dunque come mai il Balsamo poté indurfi a scrivere, che del nostro Teatro ne resta l'abbozzo, ed i sedili hanno dell'ignobile ?

Non si persuade poi il Balsamo, che la *popolazione della vecchia Siracusa poteva ascendere a due milioni*, tacciando gli eruditi di troppo vaghi del portentoso, i quali la supposero; onde non vuole indi prestar fede al calcolo fatto dai dotti Viaggiatori architettonici, cioè che il Teatro capace era di 40. mila persone.

Tali maraviglie del Balsamo nascono, che non è bene informato della Storia di Siracusa. Una Città, che, al dir di Plutarco, non era minor d'Atene, e la massima delle Città greche, secondo scrivono Cicerone, e Diodoro, che costava di quattro vaste città, le quali giravan 30. miglia circa, e che oggi comprendono quattro feudi; una Città che ai tempi di Gelone, dice
sca.

Scaligero, era la più grande Città dell' Europa, che tutti i nobili cittadini vennero da Camerina ad abitarla, e che il surriferito Re a un solo avviso degl' Imeresi marciò con 30. mila fanti, e cinque mila cavalli di truppa regolata, che non potea una città tener pronte tante milizie addestrate di soli cittadini, se non comprendea due milioni di abitanti, giusta il computo, che fanno i calcolatori politici, parlando delle città belligere; non dee apparir maraviglia poi, che il Teatro capace stato fosse di 40. mila persone. Giova pur riflettere, che Dionisio in 20. giorni alzar fece negli Epipoli alte mura, che giravan 30. stadj, essendo ogni stadio l'ottava parte d' un miglio, e compì un' opera sì magnifica, e sorprendente con avervi impiegato 60. mila maestri di soli cittadini. Or un numero tanto straordinario di fabbricatori non potea estrarsi da una popolazione minore di due milioni; giacchè se per la sola arte di costruzione di mura eravi impiegata tanta gente, quanto dovea esservene poi per gli altri mestieri? Il totale quindi di tutti gli altri artefici non potea esser meno di mezzo milione. Poscia a questo numero aggiungiamo quello delle persone impiegate alla guerra, aggiungiamo i vecchi, i fanciulli, gli storpi, e le donne, e veda poi il Balsamo, quanta esser dovea l'intera popolazione

lazione di Siracusa. Tali leggi di proporzione, che abbiamo stabilito, c'inducono sempre a credere, che la capienza del Teatro non potea esser meno di 40. mila persone, Argomenti son questi, che fanno svanire la maraviglia del Balsamo, e tolgono un tale agronomo di tanta agitazione.

§. 14.

Sedili del Teatro incrostati di marmo.

C Redendo il Can. Logoteta accrescere il pregio al Teatro Siracusano, vi aggiunse ciò, che ideò di potervi essere. Nel suo Opuscolo, to, impresso in Napoli nel 1786. §. xv. pag. 42. scrive, che nel Teatro suddetto si vedono *i gradini incrostati un tempo di fini marmi*, e dice *esser quelli, ove si osserva l'incavo de' piedi*, quando che questi son perfettamente appianati, e non si scorge affatto vestigio alcuno d'incrostatura. Errò ancora nel dirli gradini, ma dovea chiamarli sedili. I gradini son per uso delle scale, i sedili per sedere. Non si legge poi in nessuno Autore o Greco, o Latino, nè gli Antiquarj o forestieri, o nazionali han supposto o scritto mai, che i sedili del Teatro di Siracusa erano *incrostati di fini marmi*, e che l'abbiano in qualche tempo veduto, perchè non
aveano.

aveano di ciò alcun lume.

Fu riservata a me posteriormente la sorte, di scovire a 14. di Settembre del 1804. col levare un gran masso di terra nella parte ima del Teatro verso il fine vicino l'orchestra, e della bocca del sotterraneo un quarto sedile, incrostato di marmo, che corrisponde in lunghezza d'una canna sotto la stalla di Reali ortolano. Inoltre fu noto alla Republica delle Lettere di avere io scoperto, oltre i cinque sedili del Cav. Landolina, un altro sedile, e sono sei, i più vicini all'orchestra, e i più infimi del Teatro, lavorati differenti da tutti gli altri superiori, la larghezza de' quali osservasi come tutti gli altri, ma piana senza il cavo per collocarvi i piedi, e l'altezza di palmo uno e oncia una, corrispondendo tre once meno di quei superiori. I detti sei sedili senza dubbio eran solamente incrostati di marmo, per la ragione che quello scoperto da me incrostato di marmo, è uno de' divisati sei sedili, perchè destinati eran per gli alti personaggi, e per essere ancora non perfettamente appianati, come i superiori, e mostrano d'essere stati incrostati di marmo.

Canale nel Teatro incavato nella viva pietra.

Ritrovandosi il Cav. Landolina, regio Custode delle Antichità, in Roma, in tutto il tempo della sua dimora, cioè da' 18. Maggio 1804. sino ai 27. Gennajo 1807., fu dato a me, quale Antiquario, e Segretario delle dette Antichità, l'incarico dal di lui figlio Cav. Mario Regio Custode Sustituto di seguitar gli scavi. Fra tante numerose scoperte da me fatte, e non prima d'ora note agli Antiquarj, ebbi il piacere di ritrovare, e scovrire a 7. Agosto 1805. nel Teatro un Canale, che gira in direzion circolare per tutti i Cunei. Egli è cavato nella viva pietra sotto il festo sedile, cioè principiando a contare dal sedile sopra il lato maggiore della precinzione, andando in su. Il detto festo sedile dovea certamente esser sovrapposto, e non lavorato nella viva pietra, come tutti gli altri. E' profondo il Canale pal. 1. e once 9., largo p. 1., i due addentellati, ov'eravi sopra il sedile, che lo copriva, ognuno è largo once 5. Le scalette de' Cunei non interrompono la continuazione del Canale per tutta la circonferenza del semicerchio, perchè altrimenti le acque non avessero potuto seguitare il lor corso, ma
sareb.

sarebbero restate ne' Cunei, lo che si crederebbe contrario a qualunque oggetto dello scavo del detto Canale. Un cavo tanto esatto, e regolare, ed eseguito con fatica straordinaria, ci rende certi, che non fu fatto per accidente, che anzi ebbe un gran fine o sin dalla costruzione del Teatro, o pure ne' tempi de' Romani.

Questa mia scoperta ha posto a tortura gli addottrinati nelle scienze antiquarie, che ne hanno ricevuto da me le relazioni. Rifletto, che potea servir forse a somministrar le acque agli spettatori, o alle rappresentazioni sulle scene, come abbiamo da Valerio Massimo, che Gneo Pompeo vi tirò le acque nel suo Teatro; ma non già per raccogliere l'urina sì per l'indecenza, come per non avere altro scolo, e per essere il Canale coperto dal sedile di sopra, e questa stessa ragione vale, a non crederlo per ricever le acque piovane.

Nel muro poi del masso della viva pietra dell'Ortolano Reali, che corrisponde perpendicolarmente sopra l'ultimo sedile di basso della scaletta, si vede incavato un vestigio di Canale della stessa larghezza di quello sopraccennato, e si osserva nella faccia del muro in forma di spaccato, circostanza da me scoperta, e da notarsi dagli Antiquarj, che forse avea comu-

nicazione col detto Canale.

§. 16.

*Sotterraneo sotto il Teatro, incavato nella viva
pietra, e Grotta sopra il medesimo.*

Nell' ultimo cuneo del Teatro nella parte ima nel mezzo degli ultimi sedili vicino l' orchestra vi è un Sotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo p. 13., il quale in un lato si comunica con un' altra Grotta chiamata la *Stalla di Reali*, lunga 18., larga palmi 9., in cui corrisponde il piano del Sotterraneo orizzontalmente con quello dell' Orchestra.

Il Logoteta *loc. cit.* pag. 67. scrisse: *esiste vicino la scena del nostro Teatro un corridore sotterraneo di figura bislungo, dove forse conservavansi le macchine per uso delle apparenze teatrali; o degl' intermezzi, soliti farsi nella fine degli atti.*

L' opinione col forse del Logoteta parmi, che non sia ben fondata. Si sa, che ne' frontispicj de' Teatri vi stavano tre aperture, in ciascuna delle quali vi eran delle macchine di legno, che rivoltavansi, rappresentando la scena, che si volea, conforme a ciò che trattavasi, ed eran fisse. Non aveano di bisogno poi nè
con-

conservar poteano tante macchine in un sì piccolo Sotterraneo non già vicino la scena, come pensò il Logoteta, ma dell'orchestra.

Non è credibile ancora il supporre, che i Greci-Siracusani molto architettonici, in cui fiorivan le belle arti, in un Teatro tanto grande, e magnifico per conservarvi le macchine di legno, che potean situarle in un altro luogo dietro, o allato la scena, togliessero la simmetria, rompean l'ordine, e la proporzione delle parti fra loro del Teatro, tagliando gli ultimi fedili incrostati di marmo, ove sedeano gli altri personaggi, e nel mezzo d'un luogo sì nobile formarvi una grotta a guisa di Corridoire, tanto oscura, e mostruosa, e vicino l'orchestra, anzi a piano orizzontale con la medesima. Bisogna dunque conchiudere, d'essere stato un tal Sotterraneo cavato nei tempi posteriori per uso de' contadini, come quello contiguo allo stesso, oggi stalla dell'ortolano, che ha l'entrata nel lato dietro l'ultimo Cuneo del Teatro, per dove anche s'entra nel Sotterraneo suddetto.

Si son poi ingannati tutti gli Antiquarj nel credere sino al giorno d'oggi, che la Grotta cavata ad arco nella viva pietra sopra il Teatro molto larga, ed alta, sia stata lavorata da' Siracusani per condurre l'acqua nello stesso.

so. E' vero, che nei teatri vi eran le acque rer-
 uso della gente, ma a tal uopo non bisognava
 cavare una sì grande, e maestosa grotta, quan-
 do che a ciò bastava un piccolo buco per con-
 durla, ove si volea. L'acqua, che scorre dal-
 la divisata Grotta, si chiama *Galermi*, voce
 Saracenicà, che significa *buco d'acqua*. Il cavo,
 che si vede, il quale corrisponde a un acqui-
 dotto, fu fatto posteriormente dall' Università,
 per condurre nel secolo xv. l'acque in Città;
 in fatti si osserva al presente il cavo nel mu-
 ro, che corrisponde in detto acquidotto, e i
 Canali, che son piantati in giro per tutta la La-
 tomia del *Paradiso* sull' alto, e poi voltano ver-
 so la Chiesa di S. Niccolò, a quale effetto si
 erogaron delle grosse somme.

La detta gran Grotta intanto fu cavata,
 fin da quando venne eretto il Teatro, ed era
 luogo sacro agli Dei; poichè ebbero in costume
 le città greche, che nelle principali feste alcu-
 ni cori, estratti da ogni Tribù, si disputavano
 il premio della musica, e della danza nel Tea-
 tro, e davasi alle Tribù vittoriose un Tripo-
 de, ch' esse dedicavano agli Dei, posto in una
 grotta cavata sopra il Teatro, e sotto, e al-
 lato di questo si scolpiva nelle lapidette il no-
 me delle Tribù, del Corege, e talvolta quello
 del Poeta, che composto avea i versi o del
 mac-

maestro, per aver bene addestrato gli attori, secondo scrive Plut. in Temistocle *tom. 1. p. 114.* e a tempo di Pausania *l. 1. c. 21. pag. 49.* esistea in Grecia un Tripode nella Grotta, che stava sopra il Teatro, e che al presente si vede l'ingresso ad arco di trionfo con tre iscrizioni scolpite in diversi tempi in onor delle Tribù; che avean riportato il premio, e si fissavano allato la Grotta nelle nicchie.

Or se la nostra Grotta è sopra il piano del Teatro, se si vede formata ad arco pur troppo maestoso con vestigj di cornice, e triglifi, se si vedon nei lati con simmetria le nicchie, e i vuoti, ove eran situate le iscrizioni, le quali non dimostrano d'essere nè sepolcri per l'interi cadaveri, nè colombarj per li vasi cinerarij, e ossuarj, non essendovi il luogo, ove poteano esser situati, senza tema di abbaglio presento alla Republica letteraria questa grande, e nuova mia scoperta, che accresce il pregio al nostro antichissimo Teatro, e fa riguardar l'accennata Grotta trionfale come uno dei più rispettabili Monumenti antichi di Siracusa, che se stata non fosse per uso sacro, ma formata per un buco d'acqua, avrebbe apportato nessuna magnificenza al Teatro, anzi sfregio, come opera mostruosa, e inutile. Su tal proposito si leggano il citato Pausania *Spion. tom. 2.*

pag.

pag. 97.; Chandi pag. 62., Whel. tom. 2, pag. 52.
e 368., e i Viaggi di Anacarai, il Giovine nella
Grecia, tom. 111. f. 259.

§. 17.

Iscrizioni del Teatro incise nella viva pietra.

N El grande antichissimo Teatro di Si-
racusa si leggono alcune greche Iscrizioni inci-
se nella viva pietra. Il Piconati, il Torremuz-
za, il Schachman, l'Eckler, il Gaetani, e il
Logoreta s'ingannarono nel crederle *ne' gradini*,
e a lettera cubitali. Alcuni Antiquarj, che non
l'hanno co' proprj occhi osservato, ma appog-
giati soltanto sulle altrui false relazioni, son
caduti nello stesso errore. Si vede chiarissima-
mente, che le dette Iscrizioni sono incise nella
fascia, che insieme col cornicione é un palmo e
mezzo, e serve di fregio al lato più alto del-
la précinzione. Le lettere son tutte incise sot-
to il cornicione, e nella sola fascia, che resta
larga once 9. e non sono cubitali, come nel
seguinte paragrafo dimostrerò. Le aste delle
dette lettere non si vedono più alte di once 6.,
cioè mezzo palmo siciliano. La distanza d'una
lettera all'altra non è uguale in tutte le Iscrizio-
ni de' Cunei. L'ultima lettera della parola del
titolo non lascia maggior distanza delle altre.

Il Lo-

Il Logoteta, e molti Antiquarj l'hanno rapportato diversamente, e non secondo si osservano nell' originale; di modo che la prima lettera del nome succede immediatamente a quella del Titolo senza interpunzione. Le aste estreme della Σ son parallele, e non oblique, come si vede nella greca iscrizione d' Ierone, che conservasi nel Museo di questo Seminario Vescovile. La Θ , e la O più piccole, cioè metà delle altre. Le lettere della Iscrizione di Nereide si osservan distanti una dall'altra once due, quelle di Filistide once 4., la O di Filistide è oncia una circa più grande di quella di Nereide. In somma le accennate lettere non osservano la stessa Calligrafia, e ci persuadono a credere, di non essere state scritte tutte in un tempo. Le Iscrizioni del Teatro son le seguenti:

Nel primo Cuneo, che corrisponde sotto la Chiesa de' molini, non si osserva vestigio alcuno d' iscrizione, perchè in maggior parte destrutto.

Secondo Cuneo $\text{ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗ:ΔΟΣ Βα:}$
silissas Nereidos, ritrovata dal Cav. Landolina nel 1804. in mia unione, nell'atto che toglieasi la terra ne' sedili, e nella precinzione.

Terzo cuneo $\text{ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ Βα:}$
silissas Philistidos, scoperta nel 1756. dal Conte Gaetani.

G

Quarto.

Quarto Cuneo ..ΑΣΙΑ...., ΝοΣ... Χ...ο...
 scoperta da me in Agosto 1804. essendo in Roma il regio Custode Cav. Landolina, della quale avendone dopo lungo tempo avuto cognizione il Logoteta la pubblicò nel 1806. con un foglio volante, ritrovandosi egli in Roma, e se ne fece l'autore.

Quinto Cuneo e nel mezzo del Teatro ΔΙΟΣΟΛΥΜΠΙΟΥ *Jovis Olympii*, ritrovata da me a 9. Settembre 1804. Io la nascosi per poi darne conto alla Republica letteraria; le acque però de' molini scopriron la sola parola ΔΙΟΣ, n' ebbe subito cognizione il Logoteta, e la pubblicò dimezzata, perchè ignorava l'altra metà in unione di quella del quarto Cuneo, facendosi egli Autore d'una tale scoperta in un foglio impresso in Roma nel 1806., quando che al Logoteta fino all'ultimo giorno di sua vita non gli fu nota l'altra parola ΟΛΥΜΠΙΟΥ.

Sesto Cuneo Η...Α...Ν...Δ...Α...Ν...

Settimo Cuneo ΗΡΑΚΛΕΟΣΕΥΦΟΝΙΟΥ *Herculis Benevolentis*, è molto logorata, e scoperta da me in febbrajo 1806. interamente, senza averne potuto mai gli Antiquarj rilevare il vero significato, e d'alcuni appresa per lo nome dell'Architetto, che costruì il Teatro.

Ottavo Cuneo Δ...Α...Ρ...

Nono Cuneo ...Τ.....

*Della Grandezza delle Lettere greche delle
Iscrizioni del Teatro.*

LE Lettere delle due Iscrizioni di Filistide, e di Nereide scolpite nella fascia della precinzione del Teatro di Siracusa, il Logoteta in tutti i tre suoi Opuscoletti le chiama *cubitali*: voce nuova nella crusca, e bisogna, giusta la regola prescritta nell' *Arte Poetica* di Orazio, che conservasse lo stesso significato che avea nella lingua latina, d' onde fu presa. La voce *cubitale* non altro esprimer può fuorchè cosa, che abbia precisamente la figura d' un *cubito*, o più, il che non si osserva nelle lettere greche delle accennate Iscrizioni. I latini con la voce *cubitale* unita alle altre *longis litteris*, spiegavano quelle lettere alte un gomito. Cento *cubiti* sono a misura nostra braccia 75. per essere un braccio, quattro *cubiti* degli antichi. Che le lettere greche di tutte le iscrizioni del Teatro non sono nemmeno mezzo *cubito* ma once sei, o sia mezzo palmo siciliano, lo distingue un cieco al solo tatto.

La misura del *cubito* non era per lettere, ma per altre cose. E per venir più da vicino

alla vera espressione, che dovrà darsi alla voce presa dalla latina lingua, vediamo l'uso fattone da' buoni Autori. Plutarco *Rud. ac. v.* disse: *cubitus hercle longis litteris signabo jam usquequaque*; e in altro luogo *Paenul. ac. iv. ibi tu videas litteratas fictiles epistolas pice signatas: nomina insunt cubitus longis litteris*. Abbiamo chiaramente da Livio, quando descrisse l'assedio di Siracusa, che *Archimedes murum ab imo ad summum crebris cubitalibus ferè cavis aperuit*, modificando col *ferè* l'esatta misura, espressa dalla voce *cubitalibus*. Plinio *Lib. 13. C. 21.* per determinar la grandezza della carta papiracea, descrivendo il luogo, dove nasce questa pianta d'Egitto, scrisse: *quiescentibus Nili, aquis ubi evagatae stagnant duo cubita non excedente altitudine gurgitum*, e parlando dell'altezza: *decem non amplius cubitorum longitudine*; e distintamente nel darci poi la grandezza de' fogli, disse: *Sedalis erat mensura, et cubitalis macrollis*.

Le Lettere dunque delle iscrizioni greche del nostro Teatro debbon dirsi piuttosto *unciales*, per essere, come sopra ho rapportato, le aste non più alte di once sei. Sappiamo, che la voce *uncia* oltre il significato del peso, ha quello d'essere una sorta di misura, che comprende tanto spazio di lunghezza, quanto è il dito grosso della mano, come abbiamo da Dante *Inf.*

30. ar. fur. 17. 92. Varch. lez. 115. Volendo i Romani spiegare una indeterminata grandezza delle lettere usavan l'aggiunto *grandes*; così Cicerone *Act. 111. in Ver. Lib. 11. Huic etiam Romae videmus in basi Statuarum maximis litteris, incisum a communi Siciliae datas*, e nell' *Act. iv. in Ver. Diana erat posita Segestae, sanè alta in basi, in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat inscriptum*; e Ovidio 111. *Trist. el. 3. grandibus in tumuli marmore carde notis*; e per non allontanarmi dalle cose della Sicilia prenderò l'esempio del detto Orator Romano *Act. v. Lib. vi. Signum Apollinis* (scrive egli della statua famosa di Girgenti) *pulcherrimum, cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum*. Seneca *Ep. xcv. rapporta ancora: recitator historiam ingentem attulit minutissime scriptam*; e ne' secoli posteriori Vopisco in *Tacit. c. xi. legit sanè senex minutulas litteras ad stuporem*: lo stesso abbiain da Plauto *Bacch. a. v. Quando voleano designar la vera misura delle lettere, adopravano le voci corrispondenti, tali furono le chiamate unciales da S. Girolamo praef. in Job. habeant, qui volunt, veteres libros vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo ajunt, litteris, onera magis exarata, quam codices*. Il Budeo *lib. 1. sostiene, che corrispondeano all'altezza d'un pollice: unciales*

ciales Litteras Hieronymus intelligi voluit pollicis crassitudine exaratas ; e altrove più chiaramente : uncialem altitudinem pollicarem intelligit , idest digiti , et trientis . Fu confermata tale spiegazione dal Mabillon contro il parere dell' Allazio *de Re Dipl. Lib. 1. C. 11.*, volendo così dette le lettere dalla misura , e lo Schwarzio riferì un passo della Lettera v. di Lupo da Ferrara , che mi serve finalmente di prova : *Scriptor regius Bertrandus dicitur antiquarum litterarum , dumtaxat earum , quae maximae sunt , et unciales a quibusdam vocari existimantur habere mensuram descriptam .*

Dunque *grandes litterae* presso i latini era una misura indeterminata ; *quadratae* riguardo alla forma ; *minutae* indeterminate ; *minutae et grandes* indeterminate , e *unciales* misura d' un pollice , nè mai furon dette *cubitali* .

§. 19.

Della Variazione delle Lettere delle Iscrizioni greche del Teatro nel rapportarsi , e del Dialetto dei Siracusani .

NELLA iscrizione ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗ:ΔΟΣ che leggesi nella fascia della precinzione del Teatro

tro di Siracusa e nel secondo cuneo, il Logoteta mette una divisione fra la prima e la seconda parola, quando che tutta è continuata senza alcuno spazio nel mezzo. Indi in vece della *Hita* dopo la *P* sostituisce la *Epsilon*. Fa precedere la *Iota*, ch'è corrosa, né si distingue, alla *Delta*. Scrive l'*o-micron* uguale all'altezza delle altre lettere, forse per farla credere incisa ne' secoli più lontani, quando che è minore quasi per la medietà delle altre. Dalla figura di questa lettera possiamo rilevare l'epoca, in cui fu incisa una tale iscrizione, l'uso della quale non era conosciuto prima de' tempi di Filippo, secondo riflette saviamente il Sig. Chachman nel *Catalogo Ragionato* d'alcune Medaglie p. 13. Non parlo della *Iota* sostituita, perché non produce alcuna variazione, e mostra soltanto la poca diligenza, usata dal Logoteta nel trascrivere l'iscrizione, che avrebbe dovuto darla più esatta.

Scrisse poi lo stesso Logoteta: *li Siracusani Dorici d'origine parlavano il Dialetto Dorico il Dialetto Dorico usitato in Siracusa pone spesso la H in vece della E, il che scorge si chiaro nel nome di Eumeno diversamente collocato nelle rare bellissime Medaglie Siracusane, leggendosi indistintamente ora EYMHNOY, ed ora EYMENNOY. Vuol finalmente, che la voce gre-*
ca,

ca, tradotta nella nostra lingua con nuova pronuncia, si legga *Nircide*, e non già *Nercide*. In vece di ripetere egli la vecchia dottrina del Dialetto Dorico usato in Siracusa con la prova delle di lui autorità, prese dai Prologomeni del Torremuzza alle Iscrizioni Siciliane del 1784., avrebbe dovuto piuttosto dirci qualche cosa di nuovo, che sfuggì alle ricerche di quell'Antiquario, e che merita da me esser qui inserita, per aggiungere nuovi lumi alla Storia patria.

Tanto furono attaccati gli antichi popoli a conservar la propria lingua, e non a cambiarla, che volendo Virgilio darcene una pruova, finse nella bocca di Giunone la famosa preghiera avanzata a Giove nell'ultima sua disperazione. Conoscendo la Dea di non poter più contrastare ai Trojani il dominio dell'Italia, e che doveano i popoli da lei protetti cader nella servitù di quelli, restrinse i suoi voti a chieder principalmente, che *aut vocem mutare viros, aut vertere vestis*, come se la conservazione del proprio linguaggio fosse l'unico ristoro a tante maggiori perdite, ed afflizioni. Se da principio i Siracusani usarono il Dialetto Dorico, non poteano esattamente conservarlo lungo tempo. Ne abbiain la pruova nell'Opera di Filosseno Alessandrino, citata da Suida, ove rilevasi, ch'era tanto in Siracusa alterato il Dialetto Dorico, che

che il mentovato Filosteno scrisse un libro particolare su lo stesso. Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xiiii.* conferma la detta alterazione, dicendo: *i Siracusani adunque ne' tempi posteriori sotto Timoleonte, dando ad essi leggi Cefalo, e Pelidoro sotto Ierone re, nè l'uno nè l'altro di loro chiamarono Legislatore, ma interpreti del legislatore; poichè le leggi, scritte nell'antico dialetto, sembravano esser difficili a comprendersi.* Il Torremuzza sopra questa autorità disse nel suo libro delle Iserizioni di Sicilia: *id notatu dignum venit Sicularum graecum idioma, quod prius inconditum erat, sensibilem temporum decursu habuisse variationem, eamque tam magni momenti fuisse, ut quae scripta priscis temporibus erant, ea nullo modo posteris intelligerent.*

Confesso ancor io, che i Siracusani inventarono, ed introdussero moltissime parole nella loro lingua. Oltre le poche accennate dal Torremuzza, e le altre notate dal Maittaire, ne ho io raccolto non poche, e d'ognuna delle quali ho ricercato l'origine, il significato, e l'uso ammesso nelle diverse regioni della Grecia. Le poche parole però non sono sufficienti per cambiar totalmente il linguaggio d'una provincia, o città, e renderlo intelligibile ai posteri in meno d'un secolo. Riflettendo attentamente alla interpretazione, che dar si vuole alle parole di

H

Dio-

Diodoro, io la vedo non solamente contraria alla ragione, ma contraddittoria alla Storia stessa di Diodoro. Decida il lettore de' miei argomenti.

Le leggi, delle quali parlò Diodoro Sicolo, furono scritte dopo la disfatta degli Ateniesi, ed attribuite principalmente a Diocle, allorchè stabilì il governo Republicano. Appena erano scorse diciotto *Olimpiadi* dalla promulgazion delle accennate leggi sino al discacciamento di Dionisio II., quando fu da Timoleonte abolita la Monarchia, e dal tempo di Timoleonte sino alla pace d'Ierone II. co' Romani sotto il Consolato di Appio Claudio, non contavasi maggior ferie d'anni, giusta la cronologia dello stesso Autore. Sembra quindi incredibile, che nel corso d'un secolo non compito tanto variata si fosse la lingua in Siracusa, che avesse dovuto tradursi nel nuovo idioma ciò, ch'era stato scritto in un altro, che si vuol far credere antiquato, abolito, ignoto. Non si può da me giammai ammettere, per prestar fede al supposto cambiamento, ciò che potrebbe altrove essere accaduto, voglio dire, d'essere stata Siracusa sotto un dominio straniero, o accresciuta da colonie estranee, o inondata da popoli barbari. La Storia, che non è quasi interrotta di quell'epoca, non ci permette inventar nove ipotesi, per comporre
ar-

argomenti, che ripugnano, come ho dimostrato, e che contradicono le tradizioni. Non addurrò io l'esempio di tanti Autori, che scrissero sempre nella stessa lingua in tempi molto lontani.

Potrebbe rendersi debole la mia pruova supponendo, che la lingua de' dotti si conservasse sempre pura a differenza di quella del volgo soggetta a continui cambiamenti. Prenderò io l'argomento dallo stesso Diodoro *De Reb. Gest. Philip.*, il quale c'insegna il vero motivo, per cui Cefalo fu adibito da Timoleonte, e Polidoro per conseguenza da Ierone, ad interpretare, o per dir meglio a riformar le leggi di Diocle. Ecco le sue parole sopra la riforma ordinata da Timoleonte: *nè molto dopo riformò le antiche leggi in Siracusa, che avea composto Diocle, e quelle che riguardavano i particolari contratti, ed eredità lasciò senza cambiarle; quelle però circa la legislazione della Repubblica, secondo la propria istituzione, come sembrava convenire, emendò. Dirigeva, ed emendava questa legislazione Cefalo di Corinto, uomo nell'erudizione, e nella prudenza di molto valore, e lo stesso rapporta nel Lib. xvi.*

Dunque le dette parole di Diodoro non indicano affatto il bisogno d'una traduzione, o interpretazione, ma una riforma piuttosto d'alcune leggi, che non si adattavano al nuovo

governo popolare , stabilito da Timeleonte , che per altri rapporti poi non convenivano al governo Monarchico d' Ierone , lasciando nel suo vigore quelle , che regolavan gl'interessi privati de' cittadini : ed ecco l'uniformità di questo passo col precedente .

Né Diodoro si contradisse , quando assegnò per cagione ancora del cambiamento delle leggi la difficoltà di comprender l'antico Dialecto , nel quale furono scritte . Per reconciliare una tale supposta contradizione bisogna stabilir prima la vera nozione della voce *Dialectos* . Moltissimi e particolarmente i Grammatici hanno di essa lungamente parlato , ma non sono entrati mai nell'impegno di spiegar l'idea , che volle esprimerci il nostro Autore . Dall'uso che ne fece altrove lo stesso Diodoro , può argomentarsi molto bene ciò ch'egli abbia voluto con una tal voce esprimere nell'addotto passo . Parlando egli di Cadmo , disse *Lib. III.* , *che avendo questi trasportato dalla Fenicia quelle , che si chiaman lettere , il primo le introdusse nel Greco Dialecto , e i nomi ad ognuna impose , e ne formò le figure* . Abbiám dunque di certo , che Cadmo introdusse l'uso delle lettere nella Grecia , cambiando il nome , e le figure , o sieno le forme de' Caratteri .

Or perchè mai tanti cambiamenti ? Io non so ideare altra ragione , fuorchè la difficoltà di

adattar la pronuncia delle lettere Fenicie a quelle della lingua greca. Quindi è, che Diodoro con la parola *Dialetto* non volle spiegare il linguaggio riguardo alle parole che lo compongono, ma riguardo alla pronuncia delle stesse. Nè Cadmo ebbe per oggetto il cambiamento, o la riforma della lingua. Il grande Onomastico favorisce la mia opinione, e spiegando egli la voce *Dialetto* disse: *è quello, secondo il quale gli uomini parlano fra loro secondo la propria consuetudine, dal discorrere insieme, e distinguersi dagli altri, imperciocchè ogni Dialetto dall'altro si distingue*. Il *Dialetto* dunque nel parlare significa la maniera di pronunciar le parole, il *Dialetto* nello scrivere consiste nella maniera di scriverle a corrispondenza della pronuncia, il che noi chiamiamo *Ortografia*.

Nei tanti Autori, che hanno scritto sopra i *Dialetti*, e particolarmente nell'opera del Maittaire, che con tanta esattezza ha forse esaurito questa materia, io non vedo mai usato da' Dorici il cambiamento della E in H, cioè della E breve in E lunga; anzi al contrario mutavano la H in E, secondo la testimonianza del Salmasio, che lesse in un *Glossario Manuscripto*. Confermano quanto ho detto i monumenti pubblici della Colonna *Trioepa*, riferiti dal Gruthero, e da Scaligero, e quanto lasciò scritto Platone nel *Cratilo*, ed Eustazio commentan-

do il verso di Omero nel parlar delle Nereidi.

Se il Logoteta con maggiore attenzione riflettuto avesse al tempo, in cui fu molto tardi introdotta la lettera H nell'alfabeto greco, e affai più tardi adottata dagli Attici, com'è noto a chiunque legge l'origine delle lettere, non avrebbe formato il nuovo canone, che suppone nel Dialetto Dorico. Non s'incaricò delle Iffrizioni, che vide Erodoto, scritte con lettere inventate da Cadmo, delle quali trattarono dottamente lo Scaligero, ed il Salmasio. Nè credendo, che vedendo nell'ultima di queste la E in vece della H, e nelle precedenti la H avanti la E abbia potuto appoggiare a tali documenti la sua dottrina. Dovea riflettere all'uso, che faceano i Greci di questa figura H, prima che da Simonide si fossero introdotte le tre lettere aspirate Θ, Φ, Χ, e che n'esprimeano il suono, mettendo la H dopo la T, la Π, e la Κ. S'ingannò certamente egli dalle sue osservazioni fatte sopra le Medaglie Siracusane, nelle quali, siccome scrisse, si legge indistintamente ora EYMHNOY, ed ora EYMEHOY. La tarda introduzione della H nell'alfabeto comune fece in alcune medaglie conservar l'antico costume, di scrivere con la E tutte le parole, nelle quali poi sostituirono la H.

Ag-

Aggiungasi di più, che le antiche Medaglie non poteano fare uso d'una lettera non conosciuta: Una pruova convincente di questa verità mi vien suggerita da una Medaglia di Segesta, riportata dal Torremuzza in argento, nella quale leggesi SECESTVTIB all'intorno della testa d'una donna, e nel rovescio poi della medesima sopra il cane SAFESTATIB offerendosi il cambiamento della E in A, e la diversa figura della S, e della T, e per la stessa ragione nelle medaglie Siracusane vediamo la O in vece della Ω, conservando l'antica ortografia prima della invenzione delle nuove lettere. Con tali riflessioni avrebbe il Logoteta ritrovato la ragione della verità, da lui notata nelle sole medaglie di Eumeno,

Conchiudo dunque con dire, che i Dorici non sostituirono mai alla E la H, dopo che fu ammessa questa nuova vocale nel greco Alfabeto, la figura della quale fu presa dall'unione di due E, che si riguardavan così E H, e troncandone le aste estreme parallele, come dall'unione di due O formarono la ω, perchè la Ω si introducesse da Simonide, per distinguere la O lunga dalla O breve, e che l'unico documento delle Medaglie di Eumeno Siracusano in vece di darci una pruova d'una legge ignota nel Dialetto Dorico, ci dimostravan l'uso, qualche volta conservato, di scriver nell'antica Orto-

Ortografia, se pure non vogliamo sostenere, che tali Medaglie fossero state coniate in tempi più remoti, quando ce lo permettesse l'eleganza del conio, e tutti gli altri rapporti, che per brevità tralascio, e che a un altro Eumene appartenere potesse. In fine mi rimetto a quanto diffusamente, e con somma erudizione ha scritto il Sig. Francesco Mazzarella Farau, il quale non ha lasciato cosa da poterli aggiungere nella sua opera circa la vera pronuncia della H, da lui dimostrata contro il barbarismo introdotto.

§. 20.

*Del Nome, e Titolo di Filistide, e di Nerside
nel Teatro.*

LA Iscrizione Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΤΙΔΟΣ ritrovata nell'anno 1756. dal ch. Conte Gaetani incisa nel lato maggiore, e nella fascia della precinzione del terzo cuneo del Teatro Siracusano, fu nel 1767. pubblicata dall'ingegnere Andrea Piconati, mio paesano nel suo *Stato Presente degli Antichi Monumenti Siciliani*, ed indi nel 1784. dal Sig. Principe di Torremazza nelle di lui *Iscrizioni di Sicilia*; ma nè dall'uno, nè dell'altro venne esattamente riportata. Giovanni Arduino annovera Filistide

fra le Regine di Epiro. L'Eckler credette la moneta di Filistide Maltese. Lorenzo Beger la vuole Regina di Cossura, detta oggi la Pantelleria. Mauro Majero, Erasmo Frelichio, e Leonardo Agostino l'attribuiscono alla Sicilia, o alla Magna Grecia. Il Commentatore del Paruta dal velo suppone d'essere stata Sacerdotesa, ma non lascia di crederla Regina. Il Conte Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata* confessa, che le Medaglie di questa Regina hanno gran somiglianza al conio Sicolo. Sigiberto Avercampio, prima che fosse scoperta l'accennata Iscrizione, asserì d'essere stata Filistide una Regina Siracusana, anzi la stessa che altrimenti nominavasi Demarata, moglie di Gelone re di Siracusa. Il Principe di Torremuzza rapporta ciò, che ne scrisse l'Avercampio. Il Conte Gaetani nella *Memoria al Teatro*, inserita nel Tom. VII. degli *Opuscoli Siciliani* nel 1795. dubita, se possa attribuirsi a qualche Divinità tutelare del Teatro, per essere solito, dice egli, alle Dee darfi il titolo di Regina, o pure d'essere stata sorella del re Ierone, figlio d'Erocle, o la somma Sacerdotesa di Bacco, vale a dire la principale delle *Gereri*.

Ritrovata dal Cav. Landolina cavando in mia unione nel 1804. l'altra Iscrizione Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙ ΔΟΣ nel secondo cuneo del

I.

Tea-

Teatro, egli sostenne d'essere stata Filistide una Regina Siracusana, restando solamente ignota l'epoca, nella quale visse per assegnarle un Re di lei sposo. In Nereide poi riconobbe la figlia del re Pirro, moglie di Gelone II., figlio d'Ierone, e madre d'Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, e disse, che la interrotta Iscrizione ritrovata nel quarto cuneo del Teatro, credendola incisa così ΙΣΣΑΣ . . . ΝοΣ potea essere in onore di Lanassa moglie del re Pirro, figlia del re, e tiranno Agatocle. Fattasi però da me più seria osservazione ritrovai, che l'accennata interrotta Iscrizione si legge in questa maniera ΑΣΙΑ . . . ΝοΣ . . . Χ . . . Ο . il detto Cavaliere però col suo alto intendimento avrebbe certamente cambiato opinione, nel credere Filistide, e Nereide mogli di Re, se le due celebri Iscrizioni Greche di *Giove Olimpico*, e di *Ercole Benefico* una nel quinto, e l'altra nel settimo cuneo del Teatro fossero state da me ritrovate prima di quelle di Filistide, e di Nereide.

Nelle supposte lettere di Platone a Dione si legge : *et profecto satis superque hactenus a Philistide, et cum pluribus invidia mihi conflata est, et apud milites, et apud Syracusanos.* Il Logoteta nel suo Opuscolo, impresso in Napoli nel 1786. pag. 47., parlando di Filistide dopo il detto

detto testo di Platone soggiunse : *Dalle quali parole può definirsi prudentemente, che questa Filistide, come persona distinta, e di stirpe reale, era troppo agevole, ad eccitare ad invidia, a odio, o ad amore la milizia, ed il popolo Siracusano; ma non si può stabilire, che Filistide sia stata moglie o madre del Tiranno Dioniso. Il governo di Filistide fu di lunga durata, come si rilieva dalle stesse medaglie coniate in diversi tempi.*

Lo stesso Logoteta poi, nell'altro Opuscolletto, impresso in Catania nel 1788. pag. 83., si allontanò dalla prima interpretazione, e ne diede un'altra, dicendo : *Filistide è la Sacerdotessa di Bacco, e la Regina Sacrificola, e la più anziana Gerere, e per sì fatta ragione il volto di Filistide, effigiato nelle medaglie, ci esibisce i Caratteri d'una donna anziana, e vecchia. Ragion poco solida, come appresso si dirà, perchè vi son molte medaglie di Filistide d'età fresca, com'è quella grande d'argento, ch'io conservo, lo che non conveniva alla principale Sacerdotessa più anziana, e non è verisimile poi, che alle Sacerdotesse si dedicasse il maggior de' Teatri, quando in altri cunei si osservano incise due Deità, cioè Giove Olimpico, ed Ercole Benefico, e che si coniassero tante medaglie con Bighe, e Quadrighe.*

Ritrovata, come ho detto sopra, la Iscrizione

zione di Nereide, all'istante il Logoteta la pubblicò, ma errata in unione dell'altra di Filistide in due fogli volanti, impressi un dopo l'altro in Messina nel 1804., e con numerosi errori, immaginandosi, d'aver ritrovato una costante pruova per sostenere, che Filistide, e Nereide non furon né Regine, o sien mogli di re, come suppose il Cav. Landolina, e come avea egli assicurato prima; nè Deità, com'io credo, ma *Regine delle Sacerdotesse o sien delle Gereri di Bacco*; quando che dalle Storie abbiamo, che non eranvi due *Reginae Sacrorum*, ingegnandosi comprovare con le iscrizioni, con le medaglie finissimamente interpretate, e con le autorità de' Greci Scrittori, fuor di proposito adattate, la sua opinione, credendo pur egli camminare a suo talento *per loca nullius ante trita solo*. Io però non gli terrò dietro, per non venire al cimento, di dar, qual altro Icaro, nuovo nome al mare.

Per provare intanto il Logoteta la sua opinione, così parla *loc. cit. pag. 1. gli Storici, che sono a nostra cognizione, non ci lasciarono memorie di dette Eroine*: quando che due Scrittori Greci, ed uno Latino parlano di Nereide. Opinò taluno, che sotto il nome di Nireide, e di Filistide state fossero adombrate due Deità, tutelari del Teatro: niuno opinò di Nereide, perchè prima

ma d'una tale scoperta era ignota; io solo opinai dopo d'aver ritrovato le due Iscrizioni di Giove Olimpico nel quinto cuneo, e d'Ercole Benefico nel settimo d'essere state Filistide, e Nereide due altre Deità, ma non diss'io *tutelari del Teatro*, perchè non bastava il solo nome delle Deità nel detto Teatro, per dirle tutelari di esso; bisognavano però altri esempi, e che i nomi degli Dei non indicavano la tutela in quel luogo. Inoltre dice: *non sembra verisimile, che sotto il nome di Nereide, e di Filistide le Divinità, del Teatro protettrici, si volesse significare, essendo una tale opinione senza appoggio alcuno d'antico scrittore: non si ricorda degli argomenti da me rinvenuti con le testimonianze de' Greci. Che la Genealogia degli Dei mai non annoverò tra le Divinità gli anzidetti nomi: si allontanò dalla Mitologia: Esiodo, e forse Omero nominaron Nereide fra le figlie di Oceano. Che molti Dei, e Semidei patrj, e stranieri furon particolarmente venerati in Siracusa: non so a qual proposito ciò si dica con quello, che tratta, e lasciò il meglio, cioè i diversi nomi dati in Siracusa a Giove, a Bacco, a Ercole, a Venere, e a Diana, che tutti interessano la Storia patria, e s'inganna, dicendo il culto agli Dei stranieri. I numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bacco:*

co. : ma bisogna esaminare , se oltre questi vi furono altre Deità tutelari ne' Teatri . *La Nireide* , dice , e *la Filistide* non hanno che fare delle divise Deità del Gentilesimo : potrebbero averlo , se non vi fossero le pruove , che dirò . Dà altra notizia , che alle Muse certamente eran sacre tutte le opere d' invenzione : io credo , però , non tutte : si sa , che il ferro si attribuisce a Vulcano , le viti a Bacco , la semina a Cerere , il tessere a Minerva &c. *Esiodo* , ed *Omero* , che co' propri nomi chiamaron le nove sorelle , non vi ascrissero giammai *Nireide* , e *Filistide* : non perchè *Nereide* , e *Filistide* non si nominano fra le Muse , perciò dee escludersi il nome loro dal Teatro . In niun monumento antico il titolo di *Regina* si attribuì alle Muse : se pruova , che le Muse non ebbero il nome di *Regina* , non perciò si deduce , che non poteano averlo le nostre donne : si sa , che *Orazio* chiamò *Regina* la Musa . Il nome della Divinità , a cui consecravasi il luogo , soleva mettersi nel terzo caso , non nel secondo , come nelle *Iscrizioni* del nostro Teatro : il nome della Divinità si metteva in terzo caso , quando era per dedicazione di luogo , il Logoteta dice consecrazione ; ma vi è differenza tra consecrazione , e dedicazione . Adduce in conferma della sua opinione alcune iscrizioni latine , ma perchè non produsse le greche ? *Evvi chi porta opinione* , seguita

guita a scrivere, che i nomi di *Nireide*, e di *Filistide* a due *Regine* straniere si appartengono: nessuno di *Nereide* portò questa opinione, perchè era ignota prima della scoperta, fattane dal Cav. Landolina, e da me.

Esamina poi il Logoteta nella pagina 2. e 3. del citato Opuscolo, voglio dire de' due fogli volanti, che non furono *Regine* forestiere, trascrivendo ciò, che ne dissero l'*Avercampio* prima di ritrovarsi la *Iscrizione* di *Filistide*, ed il *Torremuzza* citando gli autori che parlano di *Filistide*. Aggiunge, che bisognava solenne decreto del Magistrato per mettere una *Iscrizione* nel Teatro: avrebbe prima dovuto dimostrare, che i *Siracusani* non fecero questo decreto, e se per una *Regina* moglie d'un *Re* era necessario un tal decreto, molto più poi per una *Sacerdotesa*; e s'eran *Regine*, non avean di bisogno del permesso, e il non esservi, pruova, ch'eran *Regine*. Vuol negare il Logoteta, che furon mogli di *Re*, e mette in bocca del contraddittore i nomi di coloro, ch'ebbero il dominio in *Siracusa*; trascrive *Pollio*, che nominò *Polis*, e tralascia *Finzia*, e *Liparo*, *Re* di *Siracusa* rapportati da *Plauto*, e oltre d'averne lasciato alcuni, inverte l'ordine cronologico della successione,

Assicura ancora, che le *Iscrizioni* de' *Re*, e *Tiranni* di *Siracusa* furon tutte atterrate, e messe

a rovina ; cancellandosi allora indistintamente i nomi delle famiglie usarpatrici , come fecesi in Atene , e tira la conseguenza di non esser mogli di Tiranni , e Re Siracusani . Rammentarsi dovea il Logoteta dalla Storia , che Nereide fu dopo la democrazia : le statue , e le iscrizioni de' Re non vennero atterrate e messe a rovina , ma vendute all'incanto . Timolconte non fu mai giudice , non compose processi contro le statue de' Tiranni ; il popolo però ne fece il giudizio , e decise la vendita non già la distruzione . Poi cambia opinione con l'esistenza di queste stesse iscrizioni , e delle medaglie di Filistide , che non vennero nè ivi coniate , nè fondute per altro uso in odio del nome . L'esempio della rivoluzione di Atene non fa legge per le altre , nè quello di Domiziano in Svetonio , né di Commodo presso Sparziano provano , che furon trattati ugualmente i suoi predecessori ; anzi sono una pruova contraria . Cade dunque la conseguenza , che tirò , di non esser mogli di Tiranni Siracusani .

Adduce il Logoteta un'altra ragione, per rispondere al numero de' 27. Tiranni da Cicerone nominati . Vuole , che sotto il governo Monarchico furon collocati i Ritratti , e così dico io , che dovea esser certamente ; ma non perciò si tolsero in tempo della Repubblica Siracusana , per-

perchè altrimenti non vi sarebbero stati fino ai tempi di Verre, e questi non potean farsi a capriccio in tempi posteriori per rinnovarli, quando stati fossero, com' egli asserisce, aboliti, e destrutti ne' tempi repubblicani intermedj. Le pitture de' tempi erano non solamente d'ornamento, ma venerate ancora; onde non vale l'argomento del Logoteta sopra i 27. Ritratti, poichè si conservavano allora memorie anche disgustose.

Dice altresì nella pag. 4., che le *Iscrizioni di Nireide, e di Filistide sono antichissime nelle rivoluzioni politiche, e sotto la preta democrazia rispettate*: non sono antichissime, se si considera la figura delle lettere, nè più antiche de' Tiranni, mentre lo contradice la Storia degli Autori greci, e latini. Passa indi a confutar l'Avercampio, che confonde Demarata con Filistide, dando due nomi alla moglie di Gelone, ma non addusse egli i veri argomenti per rigettar l'opinione del detto Autore. Asserisce di certo, che Gelone rifiutò il nome regio, ma frattanto le di lui medaglie sono col diadema. Seguita a dire, che il *Re Agatocle adoprato avesse per la prima volta il nome di Re*; rapporta l'autorità di Diodoro, che scrisse: *se quoque Regem nuncupavit*. Diodoro Sicolo però non dice, che fu il primo de' re Siracusani, che prese il

K. dia-

diadema, ma bisogna interpretar meglio il testo di Diodoro. Sostiene, senza provarlo il Logoteta, che i re, e tiranni di Siracusa, che governarono prima di Agatocle, *si astennero del titolo reale*: dove dunque si troveranno i 27. Ritratti di Cicerone, *in quibus erant imagines Siciliae regum, ac tyrannorum, quae non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, et cognitione formarum?*

Se l' Abbate Amico poi *Cat. Ill. tom. 3.* porta la iscrizione ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, chi sa, se appartenga ad una delle nostre? Quanti col nome di Dionisio non furono re di Siracusa? Dichiaro falsa il Logoteta la medaglia di Dionisio rapportata dal Goltzio, che chiama *dilettante di fabbricar nuove medaglie*: ma qual pruova adduce d'una tal falsità? Rispondo ancora al Logoteta, che se Ierone 1. fu chiamato da Pindaro *Od. 1.* Re dell'Etna, sempre però è titolo di re o di Siracusa, o di Etna. Fu un capriccio d'Ierone farsi nominar ne' ginocchi re d'Etna; ma Dinomene nel corso dell'Ode fu detto re d'Etna. *Gelone il titolo di re non adopró, contentandosi solamente d'esser chiamato Pretore di Siracusa. Sembra quindi improbabile, che Demarata usurpasse un titolo, sagacemente rifiutato dal di lei marito: Gelone, sebbene non adopró il titolo di re, l'ebbe però da'suoi. Demarata altro è che non volle usare il nome rifiutato dal marito,*

altro è che ne' monumenti le lo diedero. Non si prova, quanto dice il Logoteta, che le medaglie di Demarata furon coniate dalla corona, regalatale dai Cartaginesi.

Passa il Logoteta a dimostrare, che Filistide, e Nereide sono *due Sacerdotesse di Bacco*, dicendo prima, che il *Teatro nell'origin. sua fu sacro a Bacco, e le sue Sacerdotesse avean luogo distinto nel Teatro*: ma questa distinzione non la prova. La Commedia per lui era un *Catechismo di morale*, ed io dimostrerò nel seguente paragrafo, che il Teatro era osceno, luogo d'impudicizia, un lupanare, detestato e dai gentili, e dai Padri della Chiesa. Per Poeti poi intende i soli Comici, e Tragici. Non tutti i Poeti furon lettori di morale. Gl' Istrioni, da lui creduti non infami, sempre si credettero tali, come farò vedere in appresso. Dice, che *nel Teatro vi erano inalzate inviolabilmente due are: una al Dio della tragedia, o. commedia, e l'altro a quel Dio, in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici*: ma chi era il Dio della commedia? forse qualche altro oltre di Bacco, e Apollo? Il Teologio non pruova la santità del luogo, ma il luogo destinato nella scena, da dove si facean parlare le Divinità, che introduceano nelle opere eroiche, non perciò eran sacre le rappresentanze. I Greci, dice, *ne' guai maggiori ricorrea-*

no al Teatro : ma rifletter si dee , che al Teatro greco ricorreasi nelle calamità pubbliche , non per religione , ma per politica , a fin di alienare il popolo . Non fu l'invenzione in onor di Bacco , ma per metterlo in burla : si veda Bacco Morico di legno di Fico , o sia Sicite , che lo imbrattavano di mosto , come rapportano Ab Alexandro p. 852. , Sofibio , Esichio , e Pausania lib. 1. , e in vece di citare il Rivautella in Marm. Taur. Diss. 8. cercar dovea la più antica origine delle commedie Buccoliche Satiriche , come appresso farò vedere . I Teatri non furon situati accanto al Tempio di Bacco ; ma piuttosto vicino ai Teatri insieme con essi si alzavano i Tempj . Gli usi posteriori de' Romani non possono giovare alla spiegazione delle Iscrizioni , perché le di loro leggi furono dopo le greche nei Teatri , ond'è inutile l'addurle .

Si arresta il Logoteta in altri scogli : asserisce , che i Senatori sedeano nella Platea , luogo alla foena vicino , e rapporta l'autorità di Sigonio de Antiq. Iur. Civil. Rom. lib. 11. cap. 19. La platea era tutta la cavea ; i Magistrati sedeano nell' orchestra , e questa era vicino la scena . Bisogna esaminar meglio l'autorità del Sigonio , in qual tempo cominciò , o finì questo costume . *Rex quidem Regina vero uxor ejus sacris item quibusdam arcanis ex regia republica conservatis.*

vatis operam dedit : non era Regina delle Sacerdotesse di Bacco, ma la moglie del Sovrano. Il Sigonio *de Republ. Ath. lib. IV. c. VII.* non parla di Sacerdote, ma di re, nè delle Gereri di Bacco. Da principio sotto il regio governo il Re era il Sommo Sacerdote con la sua moglie in tutte le nazioni. Si legga Polluce *lib. VIII. c. 9.*, e Demostene *p. 527.* assegna il più conspicuo luogo con l'autorità del Fabretti alle Vergini Vestali di Roma : queste però non erano le Gereri de' Greci, ma diverse dalle Sacerdotesse greche di Bacco. Se il Gori *Mus. Etr. lib. III. Diss. I.* rapporta la Statua della Sacerdotessa Norzia, scavata nel Teatro, non si prova, e forse è d'una Dea. Quelle d'Erculano son dubbie. Si dee sempre far distinzione tra Sacerdotessa, e titolo di regina, come ancora parlando de' Bronzi, ritrovati nel Teatro Ercolano. Rapporta l'autorità di Demostene, che vietavasi precisamente a donna straniera di maritarsi al re de' Sacrificj : Demostene parla della moglie del Sommo Sacerdote, Re de' Misterj, o per meglio dire *Res Sacrorum* ; ma non già re senz'altra distinzione di *Sacrorum*, o altro.

Il giuramento riferito da Demostene, che prestavan le Gereri alla Regina Sacrificola, da cui eran create, non è lo stesso di quello, che davasi al marito di lei. I disegni de' vasi son dif-

difficili a interpretarsi, né posson mai somministrar prova certa. Non aderisco al sentimento del Sig. Hamilton *Vas. Antiq. tom. 1. Planc. 35.*, il quale crede due mogli del *Rex Sacrorum*, che prestano il giuramento al lor marito. Logoteta con questa autorità non si uniforma a quello, che ha detto prima, parlando del Re de' Sacrificj. Rapporta il sentimento di Macrobio *Sat. lib. xv.*, che fa parole della *Regina Sacrorum*; di Grutero il quale asserisce, che in Roma eravi la moglie del Re Sacrificolo, di cui anche scrive Dionisio *Lib. iv.*, e Livio *Lib. 11. Cap. 2.*, e che Lipsio nel trattato delle Vestali parla de' *Sacrificuli domo*, e forse ad imitazione degli Ateniesi, come opina il Postello *de Republ. Ath. C. 21.* Alessandro ab Alessandro *Lib. iv. Cap. 23.* rapporta *apud Siculos ex Telline prognati inferorum Deorum Sacrificuli erant, qui a duobus Quaestoribus Regi solebant summae potestatis uno Lilybaetano, altero Syracusano.* Dunque eravi una famiglia addetta pe' Sacerdoti infernali. Ma altro é ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, altro *Regina Sacrorum*, e altro *Sacrificulum*.

La conseguenza poi del Legoteta non congettura, che Ellistide, e Nereide eran due Sacerdotesse di Bacco, vi vorrebbe l'aggiunto a qual Regina, cioè delle *Gereri*. Passa a dire, che il *Dialetto Dorico*, e la *bella maniera del conio*

nio delle medaglie di Filistide la fan credere nostra paesana, e Sacerdotessa di Bacco: non vedo la ragione di questa congettura: potea esser forestiera: due argomenti che non provano, quanto egli conchiude. Quel Filistide, uomo stimato da Alessandro, non prova la sua proposizione, nè giova il testo di Platone dell'altra Filistide ne' tempi di Dionisio. La prova presa dal Torremuzza, che i Siracusani parlavan Dorici, nemmeno favorisce ai due suddetti argomenti. Come si avvanzan le pruove, così crescon le mie confutazioni, e i suoi errori. *Proprio distintivo delle Sacerdotesse*, dice egli, *era il portar la testa coverta, quindi è, che il capo delle Vestali nei marmi, e su le medaglie velato si osserva. Alle Sacerdotesse di Bacco particolarmente conveniva il rigore, di portar la testa tutta velata: mi sembra, che confonda le Vestali con le Gereri di Bacco: le Vestali non eran le Gereri maritate. La testa velata la portavan le altre non Sacerdotesse, come Agatocle la corona per un Sacerdozio, da lui esercitato, e molte imperatrici. Ma il Diadema? Questo non apparteneva certamente alle Sacerdotesse; di questo non fece menzione il Logoteta: il velo usato dalle maritate, il pronuba? L'autorità di Majero Numis. Sicil. dice: caput Sacerdotis more velatum; ma soggiunge regalique fascia praecinctum, e conchiude*

de. nummis alicujus fuisse ministrum; parlando di Filistide; ma ciò non esclude, d'esser Regina sovrana. L'autorità di Avercampio sopra la patera non toglie la sovrana dignità: *libationem indicare videtur*. La Quadriga, che indica giuochi sacri, non esclude la dignità sovrana, nè fa una Sacerdotessa.

I Siracusani cominciarono a contar gli anni dell' *Amfipolates di Giove* fino ai tempi de' Cesari, come dice Diodoro, ma non già della *Regina Sacrorum* ignota nella Storia Siracusana. Scrive il P. Gaetani *Isag. ad Hist. Sicul.*, che in Siracusa vi furono i Sacerdoti destinati alla Dea Siria. Filistide non fu giammai nuovo Pontefice: è troppo facile a decider del Dialetto, e dar nomi ideati. *Le Sacerdotesse di Bacco son chiamate Nereidos*, e cita una pittura antica dell' Ercolano tom. 111. molto debbole pruova, e la pittura antica suddetta non dimostra questo. I Bronzi Ercolani t. 2. fig. 33. pag. 328. dubitano, se sia Dea, o Sacerdotessa, dicendo: *nè sarebbe nuovo, che nel teatro vi fossero sì fatte Statue e di Deità, e di donne illustri, sapendosi, che oltre a Venere, e a Bacco, numi proprj dei Teatri (Salviano Lib. vi., e Lattanzio vi. 20., e Aristide in Bacch. p. 54.) ve n' erano anche delle altre, come di Apollo, di Diana, delle Muse, di Minerva, anche presiedeano ai Teatri (Bulengero de*

de *Th. Lib. XVI.*) e della *Dea Norzia*, o altra che fosse quella *Statua* con *iscrizione Etrusca*, trovata nel *Teatro di Volterra* (*Gori Mus. Etr. tom. III. Diss. I. p. 60.*) : e per quel che riguarda le *Statue delle persone benemerito del luogo*, o per altra ragione illustri, solite porai, nei *Teatri*, si veda *Pausania* §. 49. oltre agli altri esempi, che posson raccogliersi dalle *iscrizioni*, e da quelle anche trovate in questo stesso *Teatro di Ercolano* . .

Suppone inoltre il *Logoteta*, che il *Dialecto Dorico* usato in *Siracusa*, pone spesso la *H* in vece della *E*, lo che scorgesi nel nome di *Eumena*: non ha che fare questo *doricismo*; la *H* in vece della *E* non vuol dire la *I* de' latini in *E*; ma la *lunga* in vece della *breve*; onde dir si dee *Nereide*, e non *Nireide* . . .

In altro foglio in istampa corregge il *Logoteta* l'error dicendo *Nereide*, e non più *Nireide*. Parla d' *Ierone XI.*, della moglie di lui, e del figlio; cita *fazello*, *Caruso*, e *Sardio*, e tralascia l'antico greco *Polibio*. Perchè *Plutarco* nella vita del re *Pirro* non accenna *Nereis*, la crede degna di poca memoria. Non gli sembra verisimile, che sia la figlia di *Pirro* la *Nereide* scolpita nel *Teatro*, perchè non la suppone conforme al vero, che il *Senato* scolpiva nel *Teatro* *Nereide* figlia d' un *Padre ingrato*, *oppressore*, e *profugo*. Rifletta il *Logoteta*, e sappia, che
L. non

non dovea il Senato solo far fare l'iscrizione; mentr'eravi il re; e se tanto rispettò Ierone, che soffrì le violenze dopo la di lui morte a suo riguardo, molto più poi potea onorar la nuora durante la di lui vita, e il comando. L'amici- zia d'Ierone co' Romani non sa vedere, che non ebbe il titolo di regina la nuora. Il sospetto del parricidio d'Ierone non lo pruova. *Gelone non successe alla corona del Padre, e non conseguì il titolo di Re*: non è congettura bastan- te; giacchè potea averlo prima. *Che però la Nereis di lui sposa non debbe punto annoverarsi tra le Regine di Siracusa*: anche non vien questa consequenza dagli antecedenti abbagli non pro- vati. *Ierone, dice, non usò il Diadema*: ma non ebbe il titolo di re; il testo è contro di lui, perchè parla pur di Gelone, che non l'usò; dunque fu re il figlio. Mentre il Logoteta vuol provare la politica de' tiranni, a non farsi chia- mare re, ne nomina cinque col titolo di Re, e non è vero; che nelle monete, e ne' marmi non ebbero il titolo di Re. Fa d'uopo leggere Li- vio, e altri Storici, e bisogna esaminare anco- ra, perchè Teocrito non chiamò Re Ierone. Non assegna ragioni della falsità, da lui suppo- sta, della iscrizione della nave d'Ierone. Rap- porta la iscrizione d'Ierone incisa in marmo, che conservasi in questo patrio Museo del Se- minario

minario Vescovile, errata, scrivendo il nome d'Ierone con la H, quando che ivi leggesi con la I, cioè ΙΕΡΟΝΟΣ. Non vedo poi la conseguenza, per cui nega al figlio, e alla nuora il titolo, che avea il padre, e ripete lo stesso errore. Non ha luogo la supposizione, che il figlio d'Ieronimo abbia ordinato la Iscrizione alla madre Nereide, nè ripugna il breve governo. Finalmente dice, che il popolo, e i magistrati Siracusani abbracciarono il partito contro i Romani, come Gelone; ma non v'è memoria per credere, che cancellarono le Iscrizioni in odio del figlio, anzi si pentiron subito della morte delle donne reali.

Ho io rapportato tutto ciò, non per provare, d'esser Filistide, e Nereide spose di re Siracusani, ma per impugnar le opinioni del Logoteta, e dimostrare in quanti errori egli cadde, per sostenere d'essere state due Sacerdotesse di Bacco.

Potrebbero piuttosto crederfi Filistide, e Nereide due Deità, a noi ignote; poichè abbiamo Iside regina *Thes. Brit. t. III.* Gli Etruschi chiamaron la Dea Camefe Regina, creduta moglie di Giove *Macrobi. L. Sat. VII.*, *Mazzocchi. Diatr. VIII. de Nom. prop. Reg. Tusc.* Il titolo di Regina è dato ancora a Diana, la di cui testa si rappresenta alle volte nelle statue

dinta di diadema. Il Proposito Gori in una edizione della *Raccolta di Lapidi*, stampata in Ingolstad nel 1534. da Pietro Apiani, trovò da ignota mano ma perita notata la seguente iscrizione: *Fortunae Reginae Aur. Marcus. V.S.L.M.* Col nome di regina son più spello ne' marmi, e nei conj descritte Giunone, e Cerere *Spon. Miscel. Sect. 1. art. VIII., Thacs. Antiq. Benev., Ursin. in Famil. Rom., Maff. Inscr. Ver. ccccxxviii.* Il marmo di Catania rapportato dal Gualteri *Tab. Ant. Sicil. n. 48.*, relativo a Proterpina, vien dal regio titolo anche decorata: *Proterpina Regina Catana.* Non ostante le addotte autorità al Logoteta non sembra verisimile, che sotto il nome di Nereide, e di Filistide le Divinità del Teatro protettrici si volesse significare; ma egli non sa, che non basta il nome della Deità nel Teatro per dirla tutelare di esso, bisognano però altri esempi, e il nome degli Dei non indicava la tutela in quel luogo.

Inoltre afferma il Logoteta, che la *Genealogia degli Dei* mai non annoverò tra le Deità gli anziddetti nomi di Filistide, e di Nereide, e poi seguita a dire, che molti Dei, e Semidei Patrij, e stranieri (ma non ne rapporta i nomi) furono particolarmente venerati in Siracusa; dunque se Filistide, e Nereide non furono, com' egli dice, annoverate nella *Genealogia degli Dei*, potea-

no

no non ostante ciò effer due Deità de' molti Dei, e *Semidei patrj*, a noi ignoti, e questa ragione è contra di lui, e favorisce la mia opinione. Da Pausania poi sappiamo i molti nomi particolari, ch' ebbero gli Dei in Siracusa, co' quali non erano altrove venerati, come *Giove Ellanico*, *Giove Conservatore*, *Giove Liberatore*, *Giove Eleuterio*, *Apolline Tementie*, e *Venere Callipiga*. Inoltre dalla Storia ricavasi *Bacco Milichio*, *Bacco Morico*, *Diana Salvatrice*, *Diana Fascelide* in Sicilia, ed *Ercole Benefico* nella nuova iscrizione del Teatro, da me ritrovata, oltre ad altri diversi nomi, che aveano in Grecia molti Dei, come *Diana Efesina*, *Bacco Psita*, o sia *Alato*; inoltre ancora *Nomio* ed *Eriseo* era il cognome di *Bacco Barbuto*, le quali Deità tutte avean templi, e culto particolare; onde Filistide avrebbe potuto effer soprannome a noi ignoto di divinità. E' vero, che Omero un tal titolo non l'attribuì mai agli Dei, né a Giove; ma agli Eroi solamente, ai quali fra gli altri titoli dava quello ancora di *Pastori de' popoli*; non può negarsi, che il titolo di *ANAX* era proprio degli Dei presso Omero; così fu da lui chiamato Giove, così Mercurio, e che Esiodo incominciò a far comune fra gli uomini, e gli Dei i due titoli *ANAX*, e *ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΣ*.

Io sostengo, che nessun sinonimo possa darsi nelle

nelle lingue dotte, e principalmente: quelle abbondanti di parole. La voce ANAΞ dunque fu attribuita dagli antichi Poeti alle Divinità, e agli Eroi *Teocr. Idil. 1. v. 127. 33. c. 103. Idil. 25. v. 150.* Licofone affettando imitar la lingua di Omero v. 1192., per esprimer Giove, disse *al Re de' Troni di Ofione*, perché prima di Saturno regnarono i Titani. Siccome la parola ANAΞ ha ufo vario, così la voce ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΞ Esiodo chiamò il secol d'oro *Dono regio*, non altrimenti Orfeo nominò la terra *Signora del tutto*. Platone nell' Alcibiade 11. prestò questo titolo a Giove, e Teocrito diede lo stesso a Diana *Levatrice*; così Esiodo per esprimer gli Eroi conceduti da Giove, e quando li volle nutriti da lui; in tal modo Teocrito chiamò tutti i Re, e gli Eroi, ed Eustazio vuole; che una tal parola presso gli antichi significava ancora *Domina*, non altrimenti scrive Errico Stefano, parlando di Omero.

Presso altri Poeti furon le Deità chiamate col titolo di ΒΑΣΙΛΕΩΞ, e nei Poeti latini, ch' erano imitatori de' Greci, leggiamo: *Regina Venus, Regina Juno, Regina Proserpina*, e simili. Nè ripugnerebbe questa opinione alle medaglie, nelle quali vedesi rappresentata Filistide con le guance rugose, se queste non si voglion credere dalla corruzione del metallo sofferte,

re, si attribuisca all' uso degli antichi nel rappresentare i loro Dei e giovani, e canuti, e anche con la Barba qualche Deità, come Esculapio, Bacco, Venere, e altre. Questa Dea da Teocrito fu descritta col velo in testa, e velata si trova in molte medaglie, delle quali ne conservo una grande d'argento con la Triga nello rovescio, e un'altra con la Quadriga.

Non la sola Filistide, creduta dal Logoteta *Sacerdoteffa di Bacco*, si ammira coniata col manto, che dal capo le scende sulle spalle; in tal guisa si trova espressa ancora nelle gemme antiche Iside, la quale corrisponde in Sicilia a Cerere. Dal citato Teocrito Cerere fu descritta col velo in testa, e velata si vede in molte medaglie Siracusane, e in una piccolissima testa di creta ancora, da me ritrovata nel 1810. Varrone *de Ling. Lat. Lib. iv.* dice ch'era comune a tutte le donne il sacrificar velate. Diodoro rapporta *Lib. iiii.*, che Bacco fu figlio di Proserpina, e dopo d'essere stato dilaniato dai Titani, venne nuovamente rigenerato da Cerere; onde gli Scoliasi di Pindaro fanno Bacco figlio di Cerere, madre di Proserpina. Callimaco mette sempre insieme i Sacrificj di Bacco e di Cerere. Gl' iniziati Achei, coronati di spighe, celebravan le feste di Bacco. Le Sacerdotesse dunque, secondo la nuova dottrina del Logote.

goteta, in vece del diadema dovean portar la corona di spighe, in onor del Dio, a cui era dedicato il Teatro. Onde in seguito di tutto ciò sarebbe più ragionevole il dire, che Cerere fosse stata adombrata sotto il nome di Filistide, molto più che nelle antiche medaglie di Filistide si trova impressa nel dritto la Divinità con la spiga, a cui si consacravan le corse delle Bighe, Trighe, e Quatrighe, e non alle Sacerdotesse di Bacco, ed è più verisimile, che il nome della madre di Bacco, Nume tutelare del Teatro, fosse stato scolpito nello stesso.

Della Dea Nereide credo benissimo, che il Logoteta non abbia ritrovato memoria alcuna mitologica; ma siccome trattasi della iscrizione del Teatro ignorar non potea, che Omero dopo averne nominato 33. soggiunge: *e altre che in fondo al mar Nereidi exano*. Euripide le ridusse a 50. dicendo: *di Nereo immago, che il ben nato coro di 50. Nereidi generò*. Il Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi dice: *Nereus numen marinum, ex quo Nereides genitae ex Doride, et ex pluribus mulieribus, sicut. tradit Bacchylides Lyricus. Ex illis perperere Psammathe Phocum Aeaco, Thetis Achillem, Peleo, quae Thetis colebatur Phthiae in Thessalia*. Esiodo di tutt' le cinquanta Nereidi ci descrisse i nomi: *queste di Nereo al certo senza colpa cinquanta figlie furon*
ge-

generate. Che le figlie di Nereo ; e di Doride ;
 sieno itate chiamate Nereidi , lo scrive ancora
 Apollodoro : *di Nereo però , e Doride , figlie di*
Oceano , le Nereidi furon figlie , i nomi delle qua-
li Cimotoe , Spio &c. Vero egli è , che fra que-
 ste , nominate con distinzione da Omero , Esiòdo ,
 e Apollodoro , ed anche da Igino , Liberto di Au-
 gusto , non leggesi particolarmente una col no-
 me di Nereide , potea però esservene alcun' al-
 tra fra quelle , delle quali non ne sappiamo i
 nomi , che , secondo lo stesso Apollodoro , furon
 tre mila , e forse fra le stesse ritrovar potea la
 sua Nereide .

Abbiamo fra le figlie di Priamo una Nere-
 is , della quale con le altre sorelle , e co' fratel-
 li al numero di 14 ce ne conservò il nome il
 lodato Igino . Giorgio Lewis nel *Supplemento al*
Dizionario Universale delle Arti , e Scienze di
Chambres dice , che *Aetusa fu figlia di Nereo ,*
e di Dori . Che poi le Nereidi furon venerate
 con sacrificj , ed ebbero luoghi , ad esse con-
 saccati , lo attesta il Padre della Storia Erodoto ,
 dopo di avere egli rapportato la tempesta , sof-
 ferta per tre continui giorni da Xerse . Pausa-
 nia , descrivendo la base , e il mare , dal quale
 usciva Venere , quantunque parlasse delle Ne-
 reidi , come se fossero rappresentate in atto di
 servirla , e corteggiarla , volle pur non di me-
 no

no foggliungervi, quasi per non avvilirle da quella servitù, che prestavano, ch'erano in altri luoghi rispettate con divini onori. Non solamente ebbero altari, e sacrificj, ma ancora uno bosco, ad esse sacro, come ce ne assicura Pausania stesso: *non lungi dalla spiaggia è un bosco, sacro alle figlie di Nereo; imperciocchè dicono, che da quel luogo sortirono, per veder Pirro, figliuolo d'Achille, che andava a Sparta, per celebrar le nozze con Ermione.* Le Nereidi finalmente vengon descritte da' Poeti per graziose giovani. Si trovano anche scolpite ne' sepolcri antichi. Si mostrano servite dalle figlie di Tritone, che cavalcano mostri marini. Esiodo, Clerc, e Buonarroto riferiscono, che sono ministre di Bacco, e le anime di quei, che perdean la vita in mare, fossero le Nereidi. Queste e moltissime autorità che dimostrano l'antichissimo culto, prestato alle Nereidi, come Divinità, non doveano essere occulte al Loggetta. Egli era però tanto pieno della sua nuova idea, che per negare ad esse il luogo fra i Numi de' Gentili, non si avvide neppure d'aver citato al contrario l'autorità presa da lui dal *Tomo III. delle Pitture d'Ercolano Tav. XVIII. p. 95.*, quando che da quel testo medesimo dovea restar convinto, che le Nereidi eran Ninfe, e non già un nome ch'ebbero le *Sacerdotesse di Bacco.*

In

In tutti i Cunei della precinzione del Teatro vi sono indubitati segni, che v'erano incise delle Iscrizioni, e ognuno dedicato a un Nume, che forse davano il nome al cuneo, per distinguer l'uno dall'altro, e per notarlo nelle Tessere, che si distribuivano al popolo, ed evitar così la confusione e il disordine nel concorso, e nella scelta del sito; poichè se il quinto cuneo fu dedicato a Giove Olimpico, il sesto ad Ercole Benefico, Numi che avean tempj, e culto in Siracusa, ed Ercole introdusse, al dir di Plutarco, le viti; per qual ragione poi non dovrà crederli, d'essere stati tutti gli altri cunei dedicati a Numi particolari, e non a *Sacerdoteffe di Bacco*? E questa è la magior pruova per sostenere, che Filistide, e Nereide sieno state due altre Deità, a noi ignote.

Finalmente il Logoteta asserisce, che i Numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bacco, e con una nuova espressione conchiude immediatamente: *Or la Nereide, e la Filistide non hanno che fare delle divinate Deità del Gentilesimo*: vuole forse dirci, che non sono né Apolline, nè Bacco, e per non prendere alcuno equivoco, c'integna, ch'eran *Deità del Gentilesimo*: può esser ben certo, che nessuno oserà contrastargli questa proposi-

posizione :

§. 21.

Del Luogo del Teatro , e della Commedia.

PEr provare il Logoteta , che Apollo , e Bacco erano soltanto i Numi tutelari del Teatro reputa pregio dell'opera premettere , che il Teatro fu nella sua origine un Luogo sacro , dedicato a Bacco ; che la Commedia riputavasi presso i Greci una istituzione , o catechismo per la riforma , e dirittura de' costumi nella vita sociale . . . I Poeti (seguita a dire) perciò eran riguardati come Teologi , gl' ispirati , i depositarj di tutti i misterj , i confidenti della divinità . . . Non si attaccava allora agl' Istrioni nota alcuna d' infamia , si ascoltavano anzi con venerazione , e silenzio , e alle teatrali rappresentanze si andava siccome i turchi vanno alle moschee . Si raccoglie altresì dagli antichi Scoliasi l' usanza , d' innalzare inviolabilmente due are in ogni Teatro , l' una al Dio della tragedia , o commedia , l' altra a quel Dio in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici (ma si dimenticò dirne i nomi) Nell' alto della scena eravi il luogo , ove parlavan le Divinità . I Greci ne' guai maggiori ricorreano al Teatro , ch' era presso di loro una specie di tempio . Indi senza pro-
var

var la tutela d' Apolline , passa all' origine di quella di Bacco . Tutta l' opera teatrale (principia il suo argomento) nella prima sua invenzione Aristot. Poet. Lib. II. si restringea ad alcune canzoni in onor di Bacco , a cui si erigea un' arane' luoghi, destinati a questi canti . Le feste , i sacrificj , gl' inni sacri , cantati in lode di Bacco , furono il germe , d' onde si sviluppò quindi la gran pianta della tragedia , o commedia , e di tutti i giuochi scenici : *ex multis optimorum auctorum locis omnem scenicum ludum a Liberi Patris festivis celebratibus ortum ducere planum est Rivauteila in Marm. Taurin. Diss. VIII. Bacco perciò divenne il Nume proprio de' Teatri , e per sì fatta ragione a canto del tempio di Bacco furon situati i Teatri d' Argo , Tebe , Corinto , Creta , e a Bacco si dedicò il famoso Teatro in Atene ; detto Dionisiaco , del quale infino ad oggi veggonsi gli avanzi . In quei luoghi ben anche la statua di Bacco innalzavasi , qual Nume proprio , e tutelare .*

Prima di ragionar così il Logoteta avrebbe dovuto ricordarsi delle declamazioni de' Santi Padri della Chiesa , per ispirar ne' Cristiani l' orrore ai Teatri . Salviano de' Guber. Dei Lib. VI. dice, che *in Theatris verò nihil horum vacat , quia et concupiscentiis animus , et auditu aures , et aspectu oculi polluntur* . Alle invettive di Salviano fanno eco quelle di Lattanzio Lib. I. e VI. ,
la-

lagnandosi della licenziosa condotta de' Fedeli, e dopo averne dimostrato i pericoli, conchiude : *vitanda ergo spectacula omnia* . Tertulliano *de Spect. Lib. xviii*, chiamò il Teatro *Sacrarium Veneris, privatum concistorium, impudicitiae*, e *contra March. 1. 27. quid non in omnem libidinem e-bullis ? non frequentas sollemnas voluptates Circi fuerentis, et Caveae saevientis, et scenae lascivientis*; e l'Atinarie di Plauto autrice di scelleragini, e di lascivie . Isidoro poi non mette differenza tra teatro, e prostibolo : *post ludos exactos meretrices prostant; ideo lupanar dicitur, quia Florilibus, et caeteris ludis a lupanaribus in Theatra migraretur* . S. Gio. Crisostomo inveisce contro i Teatri Greci, e mette in orror l'orchestra, ove stava il letto, per rappresentar gli adulterj . Son ben note le proibizioni de' sacri Canoni, e dei Concilj d'Arles *iii.*, e *iv.* Cartaginese, di quello generale di Trullo, e l'altro di Scialon, e l'Africano . Il P. Gio. Antonio Bianchi, il Muratore, e il Maffei li dissero : *Sacrarium Veneris, impudicitiae concistorium, demonum inventum, pudoris publici lupanarium, obscenitatis gymnasium, intemperantiae et inhonestatis exemplum* . Ammiano Marcellino lasciò scritto, che a suo tempo, cioè nel secolo *iv.* dell'Era Cristiana, tanto era il lusso e il libertinaggio, che soggiornavano in Roma fino a tre mila Saltatri-

tatrici con altrettanti loro maestri, e che in occasione di carestia furon cacciati tutti gli stranieri, ma non già le Saltatrici, come rapporta il Tiraboschi *tom. 2. p. 363. n. 12.*

La descrizione delle più oscene laidezze ripugna all'elogio, che fa il Logoteta della *modestia*, che si osservava nei Teatri, e alle vanitate *sane massime*, che ivi si suppone predicate. Chi è versato nella lettura de' Libri sacri e profani non può ignorar tutto ciò. Si fa, che non solamente i Predicatori della Cattolica Religione giudicarono della scostumatezza degli antichi Teatri, ma i Gentili ancora inveiron contro quelle scandalose e oscene rappresentanze. Nelle commedie greche, e romane avean luogo anche le donne, tanto che i Mimi si rappresentavan da loro, come scrivono Polluce, Ateneo, Plinio, e Plutarco. Il Ficoroni ci lasciò registrato, che faceano ancor la comparsa d'uomini. I Mimi, ed i Pantomimi esercitavano arti giuocose con suoni, canti, e a tal segno osceni, disonesti, e sfrontati, che nelle Feste *Floriali*, con le quali onoravan la Dea Flora, fatti dall'Edile Messio, le meretrici al comando del popolo si nudavano, dandosi così a godere, e fra i balli lascivi eravi quello di muover libidinosamente i lombi, al dir d'Arnobio, e Polluce. L'*arte ludrica* rendea le donne a tal segno svergo-

gognate, che i matrimonj con esse contra tti dai Senatori, o d'altre persone costituite in dignità, eran dichiarati nulli per la legge *Giulia*, e *Papia*. M. Catone assistea ai detti giuochi *Floriali*, ed il popolo si vergognò, di dimandare in tali giuochi, che le Mime deponessero le vesti, rispettando la presenza di quel virtuoso cittadino, ma egli con prudenza se ne uscì dal Teatro, ed il popolo allora richiamò l'antico costume, come rapporta Napoli Signorcelli nella *Storia de' Teatri* foglio 167. Basta poi leggere Seneca *Ep.* 98. *Lib.* 11., Valerio Massimo, ed alcuni Epigrammi di Marziale, per convincerci delle più oscure favole *Atellane*, tanto note a cagion degl'infami atteggiamenti, co' quali cagionavan piuttosto sdegno, che piacere. Gli attori prima rappresentavano con il volto brattato di feccia, e di minio, come scrive il Marescotti, ma poi Eschile inventò la maschera, al dir d'Alessandro *Lib.* 1. *de Inv. Rer.*, e la prima volta che uno comparve in iscena mascherato apportò tanto spavento non solamente al popol tutto ma agli stessi recitanti, che alcune donne gravide impaurite si abortirono. Di queste maschere di creta ne abbiám trovate alcune nello scavo fatto in Siracusa nell'anno 1810., sebben rotte in più pezzi, che si conservano nel patrio Museo. Le dette maschere poi

poi coll' andar del tempo non s' ebbero in tant o errore , poichè vi erano in Roma i giuochi , detti *Ludi Juvenales* , ordinati da Nerone , per solennizzare il giorno , in cui per la prima volta egli si fe rader la barba , e ripostala in una palla d' oro la consacrò a Giove : a questi giuochi volle , che intervenissero i Personaggi più ragguardevoli , sforzati a danzare in compagnia d' alcune matrone . I Senatori di tali inezie sentendo vergogna si mascherarono , e Nerone alzata loro la maschera li espose alle risa de' circostanti con sommo loro rammarico . Nelle feste *Isiache* si vedean le persone anche con maschere di cane , e nelle sacre funzioni di *Mitra* si mascheravan con facce di lioni , corvi , ed altri animali : si veda Casaubono , e Lampridio . Le maschere adoperavansi nelle azioni teatrali , per dare un carattere corrispondente alle persone , che sulle scene s' introduceano . Polluce *Lib. iv.* descrive minutamente le maschere tragiche , comiche , e satiriche . Tutti gl' Istrioni portavan le maschere , e non potea loro vietarsi , se non quando avveniva , che rappresentando essi sconsigliatamente la parte loro , il popolo ordinava , che si mascherassero , come abbiám da Festo , e da Scaligero .

Avean le maschere tragiche sulla fronte un' altura in forma di *Lamda* , detta dai Greci *Onco*

N

Poll.

Poll. 4. 133., e d' altri *Superficie*, come osserva Cuparo *Ap. Hom. p. 84.* Nello basso rilievo dello Spornio, e in altro presso Montfaucon della Galleria Giustiniana si vede Melpomene con una maschera in mano simile in tutto a quella, che osservasi nelle Pitture dell' Ercolano. Non tutte le maschere tragiche avean quest' altura, e specialmente quelle dei servi, come nota Pulluce iv. 137. Virgilio *Georg. 11. 389.* dice: *Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu*, dove si vedano Servio, e il Filurgirio, che danno le ragioni, perchè si sospendean tali maschere in onor di Bacco, e spiegano ancora dopo lo stesso Virgilio *Georg. 11. 183.* l' origine delle Feste *Liberalli*, che si celebravan dai villani dopo la vendemmia ad imitazione delle feste *Dionisie* degli Ateniesi, chiamate *Rustiche*, e *Lenee*, cioè *Vendemmiali*, secondo rapportano il Castellano, e il Meursio. Nelle pitture, e bassi rilievi dell' Ercolano si osservano maschere coronate d' un cerchio di gemme con pendenti alle orecchie di perle, barbute, colle ali alle orecchie, co' capelli alti, ballerini che danzano sulla corda con maschera verde, di baccanti coronate di pampini, una di metallo di Satiro col diadema, altra di Sileno calvo, altra di Bacco col diadema, e alcune di creta, gesso, e lino, come leggesi in Marziale, Lucrezio, e Polluce, rappresentanti
vec.

vecchi, e donne ridicole.. Suida vuole, che l'inventor delle maschere di donne fosse stato Frinico, discepolo di Tefsi. Si crede, che i Villani dassero la prima idea delle maschere nelle vendemie, tingendosi il volto con le vinacce, come scrive Orazio.. Altri ne fanno inventore Tefsi, altri Cherilo, altri Eschilo, alcuni Mesone II. Ateneo *Lib. 14. c. 31.*, il quale fu Siciliano, e non Mesone di Megara della Grecia, come rapporta lo stesso Ateneo: *Maeson histrio Comoediae fuit generis Megarensis Polemon in libris ad Timaeum scribit Maeson fuisse quidam Megarenses, verum ex iis, qui sunt in Sicilia, non ex Nisaeis*: si leggano intorno agl'inventori delle maschere Scaligero, Bulengero, e Merescotti..

Dalle raccolte del Ficoroni, del Caylus, e d'altri ricavasi, che le maschere a metà sono più rare, nè in greco, nè in latino vi è parola, che spieghi la mezza maschera. Eravi una quarta specie di maschera, cioè quella dei ballarini con la bocca chiusa, perchè non dovean parlare. L'altra dei comici, tragici, e satirici, dice Luciano *de Saltat. 5.29.*, era larghissima, perchè dovean parlare. Vi erano ancora, al riferir di Polluce, le maschere delle meretrici. Abbiam da Eliano, che gli artefici facean maschere di Socrate, posto in iscena da Aristofane, similissime

al di lui volto :

E ritornando al nostro argomento : non creda però alcuno , che i Padri della Chiesa , e gli autori profani , quì prodotti , parlassero de' soli Teatri , già depravati e corrotti sotto i Cesari , e non già della tragedia , e della commedia , secondo la prima istituzione , e per ripeter le parole del Logoteta *nella sua origine* , della quale ha fatto egli l'encomio , ma dico , che la Religione , e la modestia non furon mai l'oggetto del Teatro anche nella sua *prima origine* , nè poteano avervi luogo nel suo principio , perchè prese dallo scherzo rustico , dal dispreggio , e dalla satira , e anche dalla irreligiosa licenza contro gli stessi Numi . Qual moderazione , quale onestà , quai savj sentimenti poteano aspettarsi dall'ubbrachezza ? Li spiega Aristotele C. IV. pag. VII. *nel principio facean vituperj* ; e soggiunge , *che ingiuriandosi scambievolmente in versi , questi presero il nome di Iambi* ; perciò Iambico si chiama ora , perchè con tal metro l'uno contra l'altro jambizzavano . Conferma Aristotele la pessima origine del Teatro , epilogando egli ciò , che ne ha rapportato nel Capo V. pag. 9. ; cioè *la commedia adunque è , siccome abbiain detto , una imitazione delle cose più viziose in verità , non però d'ogni vizio ; poichè del turpe , e il ridicolo parte* . Né faccia sospettar di contradizione ciò , che disse Aristotele del melioramento del Tea-

tro, dopo aver raccontato i progressi della commedia, e della tragedia nell'emendarsi, col tempo (dice egli). *Cap. v. pag. 9. in verità delle piccole cose, e del parlare ridicolo, perchè dal satirico era cambiata, la grandiosità finalmente acquistò il suo splendore.* Esprime Aristotele la riforma di tali favole, che di tempo in tempo andavano a perfezionarsi, e non volle dirci, che divennero maestose, e migliori per la buona morale, che insegnavano. Parlò egli della composizione, come poesia più regolata, e senza i difetti degli antichi, e Cicerone su lo stesso assunto ci lasciò scritto *de Off. Lib. 1. Cap. 20.*, e Orazio ancora *Lib. 2. Sat. 4.*, che la commedia antica era più libera, e più ripiena di maldicenza. Luciano paragona la calunnia alla commedia, e il calunniatore, e il calunniato è quello, presso cui si fa la calunnia ai tre attori.

Meursio *Lib. 3. de Archont. pag. 816. Cap. 1.* dice, che sotto Myrichide, o Morichide Archonte fa proibita la commedia. L'Anonimo in Myrichide: *decretum ne comediae agerentur scriptum est, quod postea Eutymene Archonte abrogatum*; e in Eutimene ripete: *decretum ne comediae agerentur scriptum sub Myrichide abrogatum.* Saniammo in fatti da Plutarco *Istit. Lacon.*, che gli spartani *comaedias, et tragaedias non audiebant,*
ne

ne vel serio, vel joco contra leges dicentibus aures praeberent; e lo stesso Autore de *Glor. Ath.* scrive: *de dramatis, autem, comaediam ita censuerunt esse rem indecorem, et importunam, ut lege Areopagitae caverint, ne quis porro comaediam scriberet.* Ho creduto esser così stata limitata tal legge; e non in quella estenzione, che le diede il Silbùrgo, il quale contro tante notizie storiche, che abbiamo, tradusse: *ut lege Areopagitae caverint, ne quis porro comediam scriberet.*

Nè le soprad dette proibizioni furono stabilite, quando posteriormente le poesie drammatiche tralignando dalla prima istituzione, divennero satiriche, indecenti, lascive; si parla chiaramente delle antiche, credute dal Logoteta piene di precetti morali, e simili alle prediche sacre. Plutarco Symp, Lib. VII. ce ne dà una chiara testimonianza, il quale sbandì le commedie antiche dalle cene: *delle commedie (scrive) l'antica certamente per la varietà non è conveniente a coloro, che bevono; imperciocchè anche quello studio, e quella troppo libertà di parlare in quelle, che si chiamano digressioni, è veemente, e pungente, e quella facilità nei motteggi, e nelle basterie molto caricata, e chiara, e piena di parole indecenti, e lascive; e lo stesso Autore ibid. seguita a dire: i mimi, che trattan cose buffe, non son degni da vedersi in verità neppure dai ragazzi,*

gazzi, che portan le scarpe degli uomini savj; molti però insieme sdrajati colle mogli, e co' figli, che non hanno ancora la prima lanugine, fanno vedere le imitazioni di fatti, e di parole, che perturban l'anima più che qualunque ubbriachezza.

Vopisco in Carino confonde Mimi, Meretrici, e Pantomimi. Cicerone *Phil. 2.* rimprovera a Marco Antonio *Mimos*, et *Mimas*; dunque erano scandalosi. Diomede grammatico scrive *Lib. 3. est autem Mimus sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel factorum cum lascivia imitatio*; e Quintiliano *imitator dicta, factaque moresque hominum, et naturas cum lascivia*. I Pantomimi nelle loro ricercate panneggiature, nelle alzate dell'estremità delle vesti, negli studiati atteggiamenti, nelle posizioni mostravano una sordida rilassatezza, come scrive Clemente Alessandrino *Paed. II. 10. p. 203*. Plinio *Lib. vii. ep. 24.* loda Quadrato, perchè non guardava i Pantomimi nè in casa, nè in teatro: Ovidio *Trist. Lib. 2.* scrive:

Quid si scripsissem Mimos obscena jocantes.

Scenica vidisti lentus adulteria.

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

I Mimi eran tenuti infami: i più famosi de' Mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, i quali fiorirono in tempo di Giulio Cesare. Diodoro *Lib. xx.* parla di Agatocle re, e tiranno di

di Siracusa , ch' era buffone , e mimo . Suida dice , che Augusto fu il primo , che introdusse in Roma i Pantomimi , e questi furono i due famosi Pilade , e Batillo il primo nel tragico , e il secondo eccellente nel comico . Duraron le loro scuole per molto tempo *Senec. ep. 47.* , anche sotto gl' Imperadori cristiani , e fino ai tempi di Teodorico si trova fatta menzione di essi nei pubblici spettacoli ; ma furon finalmente aboliti *Kass. in Poet. 11. Cap. 27. et segg.* Il Ferrarj , e il Coliachio trattaron dottamente tutta questa materia . Sotto gl' Imperadori depravatosi il gusto dell' antica commedia , quello , che prima era intermezzo , occupò interamente il teatro ; onde M. Aurelio dicea : *le commedie altro non erano, che Mimi* , e in fatti quella , che oggi diciamo commedia , son per l' appunto le antiche rappresentanze mimiche , come scrive il Salmasio .

Abbiam poi dal citato Meursio *Tom. 2. p. 168. Lib. 1. tit. 1. Supplem. Themidos. Atticae. Eschyli, Sophoclis, Euripidis, tragaedias: urbis Scriba publice praelegito, Histriones eas ne agunto* : preso da Plutarco in *Licurgo* . Da questa legge si vede , che gl' Istrioni non avean quel buon nome , che attribuisce loro il Logoteta . In conferma di ciò eravi un' altra legge riferita dallo Scoliaсте di Aristofane , la quale prescrivea l' età degl' Istrioni , che non poteano esercitar la
loro

loro arte, prima di compir gli anni 30. *Histrionum fabulam ne agito annorum triginta minor*. Si chiamavano *Artifici Bacchini*, dandosi ad essi il curvo bastone. Presso i Romani gl' Istrioni erano infami, a segno che non potean neppure essere arrollati alla milizia, e il Tiraquellio *Lib. 111. Cap. 19.* rapporta: *Licet pantomimos a Domitiano sublato, mox a Nerva restitutos, demum a Trajano ejectos, histrionesque a Tiberio, et deinde a Nerone ob plurima flagitia Italia pulsos legimus.*

Cade a proposito inoltrarmi per poco a ricercar ne' più lontani secoli la prima origine della commedia, con assegnar la ragioni, le quali mi determinano a crederla, nata nelle campagne di Siracusa, e con questo mezzo accrescerò l'onore alla mia patria; poichè fra le tante sue glorie ha ancor quella d'inventrice della Commedia, non per dar leggi di morale, ma per essere oggetto di rozzo divertimento a quei ubriachi contadini, mettendo in burla le Divinità con impudenti motteggi, villanie, e improprij...

Che la Bùccolica nacque nelle amene campagne di Siracusa, l'abbiamo apertamente da Virgilio, *Egl. iv. prima Syracusis dignata est ludere versu*; e penetrando più oltre Aristotele *Cap. 111.* quantunque riferisse il pregio, di cui fra loro contendeano i Dorici, i Megaresi, e i Sici-

Q

Sici-

Siciliani per l'invenzione della commedia, e della tragedia, alla Sicilia finalmente l'accordò, assegnandone il motivo : *ideoque comaediam, ac tragaediam sibi vindicant Dores. Ac comaediam quidem Megarenses, tum qui hic sunt (quippe qui in populari apud se statu inventam fuisse contendunt) tum qui e Sicilia (s' intende Siracusa) illinc enim oriundus Poeta Epicharmus fuit, qui et Chionidem, et Magnetem multum aetate antecessit.*

Finalmente conchiude l'accennato Filosofo Cap. v. dopo d'aver deciso dell'incertezza de' cambiamenti fatti per ridurre a perfezione con determinate regole tali favole, introducendo le maschere, i prologhi, e gl' Istrioni : *Epicarmo però, e Formo incominciarono a scrivere le favole. Nel principio dunque nacque per verità nella Sicilia, e Themist. Orat. 19. p. 487. comaedic quondam in Sicilia caepit. Ateneo Lib. 2. attribuisce questa invenzione agl' Icarj dell' Attica, cioè dall' ubriachezza l'origin tanto della commedia, che della tragedia fu inventata in Icario dell' Attica, e precisamente nel tempo della vendemia. Da ciò certamente nel principio Erigodia ancor si chiamava la commedia. Non dovrà darsi la preferenza ad Ateneo, che mette l'origine della commedia in Icario Atticae Oppido &c., tanto perchè manca il testo originale de' primi suoi libri, de' quali non ne abbiamo che un saggio del di lui*
Epi-

Epitomatore, quanto per le replicate testimonianze di Aristotele; ma ai soli Siracusani debba accordarsene la gloria. Che Epicarmo sia Siracusano, lo abbiamo espressamente da Teocrito, e da molti classici Scrittori. Egli promulgò nei teatri certi teologici segreti, lo che dispiaque al geloso Pitagorismo, siccome asserisce Brukerio *Hist. Phil. par. 2. Lib. 3. Cap. 10.* Il carattere delle di lui favole consistea nel seminarvi acconciamente la sapienza Pittagorica, e nella piacevolezza de' motteggi. Platone decorò Epicarmo col titolo di principe della commedia, e Teocrito lo vuole l'inventor di essa, che introdusse il dialogo, e gli attori. Il teatro greco da principio non ebbe altro che il coro, cantando senza azioni, e senza attori, come scrive Ateneo. Tersi fu il primo, che introdusse un solo attore, Eschilo il secondo, e Sofocle il terzo, secondo rapportano Diogene Laerzio, Aristotele, e Suida..

Meurfio *tom. VII. pag. 288.*, ed Esichio *de Viris claris* parlano di Sofrone Siracusano, figlio di Agatocle, come vuole anche Suida, che scrisse in prosa col Dialecto Dorico i Mimi Maschili, e Femminini, cita Diomede *Lib. 11. Minus, est sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel fastorum turpium cum lascivia imitatio.* Ovidio *Trist. 2. scribere si fas est imitantia turpia*
 O 2. mi-

mimos. Quintiliano *Lib. 1. Cap. x.* *Sophron ostendit, mimorum quidem scriptor, sed quem Plato adeo probavit, ut suppositos capiti libris ejus, cum moreretur, habuisse credatur.* Valerio Massimo *Lib. VIII. Cap. 7.* *altero etiam, et octogesimo anno decedens (Plato) sub capite Sophronis mimos habuisse fertur.* Abbiam da Rodigino p. 163. *Dianam quoque Lyen cognominarunt Siculi, quoniam ab ea essent morbo infesto soluti; unde natum est rustica multitudo Theatrum ingressa victoriam caneret, quam de Syracusanis mox adeptus est. Rex Hiero, quae prima creditur Bucolicorum origo, quae omnium princeps carmine Daphnis celebravit mox Theocritus.* Diodoro p. 284. parla di Dafni, Siracusano, inventor della Buccolica. Io rifletto, che i rapporti della Buccolica con la Satira possion farla credere ancora origine della Commedia in Siracusa da Bacco Morico: si vede la *Biblioth. Sicul. quest. contro Rodigino sopra la Cronologia di Dafni.* Eliano *Var. Lib. x. Cap. 18. p. 161.* dice, che Dafni inventò la Buccolica, prendendo l'argomento dalla sua cecità.

Dai marmi arundeliani da Meursio *rom. 1. praef. pag. LXXXI.* abbiamo a quo *Athenis Comaedia primum acta est in scena tabulata, inventoribus Susarione, et Dolone Icaricnsibus, qui pro proemio ficuum cophinum, et vini dolium quadriga exportarunt ann. ccl. . . . Archonte Athenis . . .*
man-

manca l'anno, e il nome dell' Arconte. Nell' articolo suffeguente si legge l' anno 297. *Archonte Athenis Comia*. Nell' articolo precedente l' anno 318. *Archonte Damasia Secundo*. Dunque l' azione della Commedia fu prima del 300., e dopo il 297. Ma qui non si parla dell' invenzione della Commedia, ma della prima rappresentazione, fatta nel teatro. Bacco venne a stabilire in Sicilia la piantagione delle viti, e ad istituir dei riti, e delle feste; onde ne ottenne i particolari nomi di *Merico*, di *Milichio*, e di *Dioniso*. In una Iscrizione greca fu i confini, e sulla divisione delle campagne di Alefa si legge: A. VIA. HOSPITALI. POST. VIAM. AD. FANVM. MILICHII. ADELVENTIVM. &c. Giorgio Gualterio nel rapportare il detto marmo al n. 182., dietro aver riferito l' autorità di Ateneo, che nel *Lib. III. p. 78.* in riguardo alla denominazione di Bacco *Milichio*, scrisse: *Naxiis Bacchus, Meilichius appellatur, quod mortalibus ficum dederit, ob eandem rationem apud Naxios, Dei Bacchi, quem Dionysium vocant, e ligno vitis facies est, illius enim quem Meilichium nuncupant e ficu: ficus enim MEIAXA Naxii vocant.* Alla fine conchiude: *quare hic sub Meilichio malo Bacchum, quam Jovem, hunc enim non memini hoc vocabulo Sicilia notum.* Lo stesso abbiám da Adriscio, e Agastene. Or siccome quei di Nasso spendo-

dirono in Sicilia diverse colonie, perciò non è incredibile, che insieme con essi portato si fosse il culto di Bacco *Milichio*, da' quali lo presero poi i Siracusani, e fu poscia per tutta la Sicilia abbracciato.

Il Gualterio *Tav. Sac. p. 28.* rapporta una Iscrizione, che si conservava nel museo de' Padri Gesuiti di Palermo, che fu da un Vicerè trasportata in Ispagna; in essa si descriveano i confini d'un territorio a un altro, e si nominava la via, per la quale andavasi al Tempio *Milichio* ΜΕΙΛΕΧΙΟΝ, così leggesi sul testo, e dee certamente intendersi Tempio di *Milichio*. Questo Tempio esistea vicino Alefa, oggi Tuffa. Nè fu solo in Sicilia, dovettero senza dubbio esservene degli altri, dai quali poi presero il nome le nuove popolazioni, che le conservano ai nostri giorni. Nella valle di Demane *Milici* chiamasi un suburbio di Castro Reale, fabbricato vicino le rovine d'un' antico tempio, che avrà forse avuto lo stesso nome. Nella valle di Mazara un'altra popolazione ha nello scorso secolo cambiato l'antico suo nome *Milicia* col nuovo *Altavilla*. Ai sopradetti aggiunger potrei quello, che in Isicli nella valle di Noto si dà a Maria Vergine il titolo della *Madonna delli Milici*, e non già come credette il P. Amico dalla voce latina *militia*.

E ri-

E tornando a far parole di *Milichio* in Siracusa, tale fu la stima, ch'ebbero di lui i Siracusani, che non contenti, di avere abbracciato il rito, portatovi per celebrar le sue feste, inventaron le nuove, che furon poi l'origine della commedia, che ho dimostrato, e da lui può crederfi dato il nome di *Milichie* alle acque d'un fonte nella vicina campagna. Plinio ce ne ha conservato la memoria *Lib. 1. Cap. 8. Colonia Syracusae cum fonte Arethusa quamquam, et Thementis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*; e non so, perché il Sig. Conte Gaetani onor della patria e della nazione non l'abbia avvertito, quando s'impiegò interpretar quel *Timbri*, accennato da Teocrito, e tanto contrastato dai traduttori.

§. 22.

Anfiteatro detto il Coliseo.

N El piccolo orto, detto di *Benanti*, e nel luogo, chiamato la *Fossa dei granati*, ove fu la quarta, e ultima città delle Siracuse, che venne perciò nominata Napoli, si vede l'Anfiteatro incavato tutto nella viva pietra, detto ancora il *Coliseo* per le statue colossali, che soleano ivi in ornamento collocarvi. E' distante dal

dal Teatro canne 148. e dalla Piscina sotto la chiesa di S. Niccolò la Pietra canne 56. Tutti coloro che ne han parlato, e preso delle misure, son caduti in grossi abbagli, e molto allontanatifi dal vero, perchè non era allora scoperto, come oggidì si vede. E' lungo cioè da una parte a un'altra dell' ovato canne 46., largo canne 34., il giro tutto preso dalla precinzione, o sia sopra il podio è canne 95. e mezza, le scalette, che dividono i cunei, son larghe palmi 4. e mezzo; tutti i sedili dell' Anfiteatro son larghi palmi due e mezzo, alti pal. 1. e mezzo. I sedili della parte ima, che terminano sopra la *precinzione*, destinati per l'ordine Equestre Romano, sono in metà dell' ovato in buon essere. La *precinzione* è alta pal. 4. e mezzo. Gli ultimi sedili, ch'esser doveano coperti dai portici, e dalle logge, i quali servivano alle persone civili, alle donne, e alla gente più bassa a detta del Calpurnio, non più esistono. Dieci sono i vomitorj di sopra, tutti archeggiati, cioè cinque da un lato, e altrettanti da un altro, larghi pal. 11. alti pal. 12, pe' quali la gente venendo dalla città s'introducea nell' Anfiteatro.

In Settembre 1809. si terminò di scoprire nel vomitorio di mezzo una scala regia, larga pal. 11. intagliata nella viva pietra di numero

21. gradini, per dove, allo scriver del Maffei; scendean le persone qualificate. Tutti i vomitorj nel loro sboccare trovano di fronte la muraglia del portico, e il corridore a volta largo pal. 11. alto p. 12., sopra del quale vi erano gli altri sedili, che avvicinavansi al portico.

I cunei son tutti numero 14. non equidistanti, minorando con proporzione, quanto più si avvicinano alla semiellisse, lo che non si offeriva in nessuno Anfiteatro: variazione scoperta da me, e dal Cav. Landolina nel 1810., e non prima d'ora nota agli Antiquarj, come ancora ho rinvenuto, che nei cunei secondo, terzo, quarto, settimo, ottavo, e nono nel mezzo vi è sino alla metà dell'altezza, principiando da sopra la precinzione una scaletta incavata nella viva pietra di numero 4. gradini, se non erano sedili, larga pal. 3. e mezzo. Il Cav. Landolina scoprì nel 1789. le due magnifiche porte archeggiate in fondo dell'ovato con le foglie, per cui i Gladiatori entravano nell'arena, e si vedono le scanellature, che servivono alle imposte de' cancelli di ferro per aprirsi, e ferrarsi, larghi pal. 29.

Eravi non tanto lungi dall'Anfiteatro la porta detta *Libitinaria*, per cui portavansi fuori i cadaveri de' lottatori sbranati dalle fiere. Di questa però non ne apparisce vestigio alcuno.

P

no.

no, Giusto Lipsio vuole, che sia stata una delle due accennate porte dell'ovato. Vi son le mura del podio sopra delle quali non vi erano sedili, ma solamente per comodo degl' illustri personaggi vi si metteano delle sedie portatili, come si osservano nei vasi storiati. Sotto il podio, ch'è intonacato, il Cav. Landolina scoprì nel 1789. la bocca d'un corridore a volta ben conservato, girando attorno l'interno dell' Anfiteatro con varie uscite in piano orizzontale, che portano all'arena. Questo fu da me nel 1805. nettato, e ridotto nella sua primiera veduta. Un altro consimile ne scovrii nel 1809. nel lato opposto, ma l'entrata diversa da quella del primo; si entra, ed esce da detti corridori da' lati interni delle porte dell'ovato, ne' quali si scorgon vestigj di scalette, degne da osservarsi dagli Antiquarj, per saperne indagar l'uso. Sotto d'una delle divise porte in fondo dell'ovato vi é un mirabile acquidotto, da me nettato, che portava le acque piovane fuori dell' Anfiteatro, passando sotteraneamente per la città di Napoli, e di Acradina, andando poi a terminare in uno de' due porti. Nel 1789. il Cav. Landolina ritrovò in una delle accennate porte sotto la terra un marmo alto pal. 1. e once 9., lungo pal. 3., largo p. 1. e mezzo fatto a cilindro con queste
let-

lettere iniziali , che designavano il luogo dell' ordine Equestre Romano. . N I E Q R L O . .

Calpurnio parlando degli Anfiteatri scrive , che i sedili della parte superiore eran di legno . Le travi , che sosteneano il velario , vedeansi isolate come colonne , e non già intricate con altre . Nei detti sedili della parte superiore sedeano le donne insieme con la plebe , come rapportano Lipsio , ed Ovidio . Plutarco in Silla dice , che uomini e donne sedeano in confuso . Lucio Roscio Itone nell' anno di Roma 687. pubblicò una legge , che destinava il luogo nel teatro ai cavalieri , e Plinio riferisce , che Cicerone persuase le Tribù a ceder per suo riguardo , e non opporsi . Livio rapporta , ch' eran 14. i sedili dell' ordine Equestre , e doveano avere una rendita prefissa . Maffei crede , che le distinzioni fra i nobili , ed i Senatori erano non già pe' sedili ma pe' cunei . Egli si appoggia sul passo di Svetonio , perchè Domiziano ordinò , che 500. tessere fossero distribuite non per gradi , ma per cunei ai Senatori , e cavalieri : a me però non persuade tale argomento , bisogna meglio riflettere sul testo . Porfirione , Scoliate d' Orazio , dice , che i primi due sedili eran destinati pe' Tribuni . Dione racconta , che Augusto vietò ai Liberti di seder fra cavalieri , ed escluse dal luogo de' Senatori alcuni Legati del-

le città, perchè eran Liberti. Prudenzio ci lasciò scritto, che le Vestali sedeano nel Podio. Da Calpurnio sentiamo, che tutti i sedili fino alle logge erano occupati da' Tribuni; ma sembrami espressione iperbolica. Maffei credette, che le Tribù ebbero cunei assegnati, per evitare il disordine e la confusione: mi sembra, che si opponga alle tessere teatrali, o sien viglietti d'entrata, come ancora al concorso de' forestieri, che s'invitavano a tali feste con gli avvisi. Il Maffei sospetta, che la precinzione era tempestata di pietre preziose. Tertulliano chiamò *Balteum* la precinzione, ed in essa stavano in piede coloro, che trovavano tutti i sedili occupati. Il Bulengero errò nel supporre il *Balteo* nell' orchestra, e anche il *Cardine*, che Maffei crede la cavea; ma vedo confusione tra Teatro, e Anfiteatro: l'arena non era nel Teatro, nè l'orchestra nell' Anfiteatro, forse la cavea avea diverso significato.

Le precinzioni nell' Anfiteatro eran diverse. Il muro, seguita a dir Calpurnio, che riparava dalle fiere gli spettatori seduti nel podio, non potea essere alto, perchè avrebbe impedito la vista. L'altezza dunque del podio concorrea insieme col muro a far la difesa degli spettatori. Sembrò al Maffei corregger Lipsio, ove pensò, che l'arena sia stata 12. o 15. piedi più bassa

bassa del primo sedile , e appoggiò la sua contraddizione alla troppo profondità dell'arena , che *sarebbe stata un pozzo , e una gran parte se ne sarebbe coperta , a chi sedea nella sommità* . Non fece riflessione il Maffei a quanto disse Vitruvio , dando la regola della formazione de' sedili , i quali bisognavano esser disposti in maniera che tirando una linea dal primo sino all'ultimo di essi , dovea toccar tutte l'estremità d'ognuno : così essendo la vista sarebbe stata ugualmente impedita a chi sedea nel più alto , o nel più basso . Se avesse il Maffei conosciuto l'Anfiteatro di Siracusa , del quale ne ignord l'esistenza , avrebbe osservato il corridore , ch'era sotto il podio nello stesso piano , o sia livello dell'arena , e non negata l'altezza , voluta da Giusto Lipsio ; avrebbe veduto le porte , per le quali uscivan le coppie de' Gladiatori . Queste mie riflessioni non sono state fatte finora da nessuno Scrittore sopra a quanto rapportò il Maffei su tal proposito .

Le macchine versatili per impedir l'uscita , ed il salto degli animali , e non offender così gli spettatori seduti , io non credo , ch'erano in terra *in fine arenae* ma sospese in aria , dove terminava l'altezza del muro , per rotar liberamente , e impedire il salto . Ciò si ricava dalle parole stesse del poeta Calpurnio . Vi erano

rano i pali, che sostenean le reti, dice Burmanno, e rendean più sicuri gli spettatori sedendo nei sedili. Il citato Poeta descrive i cambiamenti dell'arena in voraggini e boschi, come anche rapportano Lipsio, Petronio, Heimgio, Ovidio, e Barzio. Nell' Anfiteatro ch'era in forma ovale gli uomini combatteano contro gli animali feroci, ciò praticavano alcuni per la speranza del premio, altri per esser condannati alla morte, e obbligati dalla giustizia. Molti di questi, racconta Tacito *Lib. 28.*, per non divenire sì fiero spettacolo, si uccideano, ed altri s'inghiottivano delle legna, alcuni si trafiggeano con delle spade, o pure si percuoteano la testa nel carro, ov' eran condotti. Innumerevoli poi erano le fiere, che si davano a morte; poichè in due soli spettacoli fatti da Caligola morirono 1800. orsi senza gli altri animali, che a questo fine venivan dalla Libia, e parendo al detto imperadore troppo spesa il nutrirli con carne di bestia, ordinò che loro si dessero i corpi vivi dei malfattori. A tempo di Nerone, scrive Svetonio, in un giorno solo si uccisero 400. orsi, e 300. leoni, perchè trafitti dalle aste dei Gladiatori. Nell' Anfiteatro di Tito, e Vespasiano in un giorno solenne si scannarono 5000. fiere. Pompeo fece fare uno spettacolo nel Campo Marzio, dove si videro combattere

battere 20. elefanti , Un'altra volta in cinque giorni restarono uccisi 500. leoni , e combatterono con uomini diciotto elefanti .

Nell' Anfiteatro di Siracusa si faceano alcuni giuochi Gladiatorj , combattendo un *Retiario* , e un *Mirmillone* , cioè uno armato di tridenti , e d'una rete , per prendere in questa l'avversario , e l'altro armato d'un grande scudo , in cui era scolpito un pesce , detto *Mirmillo* o sia *Cefalo* ; onde il *Retiario* diceagli : *non te peto, piscem peto* : così abbiamo in Festo , e in Valerio Massimo : *Cum Gladiatorium munus Syracusis ederetur , inter quietem Aterius Rufus quidem Retiarii se manu confodi vidit ; idque posterò die in spectaculo confessoribus narravit . Incidit deinde , ut proxima ab equite loco , Retiarius cum Myrmillone introduceretur : cujus cum faciem vidiſſet , idem dixit ab illo Retiario , se trucidari putasse , protinusque inde discedere voluit . Illi sermone suo , metu discusso , causam exitii misero attulerunt . Retiarius enim in eum locum compulso Myrmillone , et adjecto , dum jacentem ferire conatur , trajectory gladio Aterium interemit .*

Il primo Anfiteatro che fosse visto a Roma fu al tempo di Augusto fabbricato da Statilio Tauro , gentiluomo Romano . Il fondo o sia il piano di sotto l' Anfiteatro diceasi *arena* per esser coperto tutto di arena , si perchè lottan-

tandosi , e ungendosi le carni, le poteffero con l'arena imbrattare, e rendersi meno sdruciolose, come ancora per nascondersi in quell'arena il sangue umano, e più coraggiosi seguire l'incominciata pugna.

L'epoca dell' Anfiteatro di Siracusa è troppo oscura, e niuno degli antichi Scrittori ne fa menzione alcuna. Nerone verso gli anni 62. dell' Era Cristiana in forza d' un *Senatusconsulto* publicato in Roma accordò ai Siracusani, dice Tacito, per un singolar privilegio di potere aumentare il numero de' Gladiatori. Cicero ne scrive parlando di Siracusa ch' eravi *Theatrum maximum*, e si vuole interpretare che abbia inteso dire d' esservene stato un altro più piccolo, cioè l' Anfiteatro, perchè abbiamo da Dion Cassio e più lungamente dal Maffei, che gli Anfiteatri si diceano ancora *Teatri Venatorj*; onde l' orator Romano nell' asserire che in Siracusa eravi *Theatrum maximum* intese parlare dell' altro più piccolo, qual' era l' Anfiteatro. Descrivendo Silio Italico lo stato florido di Siracusa prima di divenir provincia de' Romani, scrisse *Lib. xiv. tot delubra Deum, totque intra moenia portus = adde fora, et celsis suggesta theatra columinis*: nel numero del più si pretende includervi l' Anfiteatro. Il Maffei nel suo libro degli Anfiteatri stabilisce le loro istituzioni sotto l' impero

ro de' Cesari; ma il Guazzeff, e il Lami sostengono, che furono in uso presso i Toscani, e i Greci assai prima de' Romani, non mai però per Gladiatori.

Pietro Burmanno dice, che i Romani specchiati si fossero nella forma dell' Anfiteatro di Siracusa nel costruire i loro Anfiteatri. Il Conte Borch osserva nei *Viaggi di Sicilia*, che il nostro Anfiteatro forpassa tutti i monumenti pubblici conosciuti in questo genere. Dubitano alcuni, se mai la piazza di questo Anfiteatro avesse servito un tempo ancora all'esercizio della Naumachia, come scrive Dionisio di Alicarnasso, Storico Greco *Lib. 62.* afferendo che tanto nei Teatri quanto negli Anfiteatri vi si tirava l'acqua, e si rappresentavano guerre navali. Ma ai Siracusani qual necessità a tanto li obbligava, s'eranvi due porti molto comodi per detto esercizio navale? Non vi è poi vestigio alcuno per dove condotta si fosse l'acqua, che portavasi nell'arena. Che tali giuochi navali faceansi nel porto, lo attesta Tucidide *lib. VII.* parlando del porto stesso: *Syraculis classis quoque adornabant; seque exercebant; ut qui ea quoque hostes aggressuri essent;* e Schiesero de' *Milit. Nav. Vet. lib. III. Cap. II.* scrive, d'esser consuetudine degli antichi di servirsi de' porti a un tale uso. I Romani, dice Ammiano Marcel-

Q

lino

Uno, non solamente nel Teatro ma nell' Anfiteatro ancora trattavan le cause, ed alzavan tribunale.

Il Parroco Logoteta nel suo Opuscolo intorno alle *Ricerche nell' Anfiteatro di Siracusa* impresso nel 1789. sostiene il nostro Anfiteatro non essere opera Romana, ma che fu dai Greci costruito per i giuochi Ginnici, che ogn' anno celebrar soleansi in memoria del glorioso Corinto, liberator della tirannide, Timoleonte, e per gli Atleti. Nel governo poi della Repubblica, e degl' Imperadori Romani s' introdusse ivi l' uso dei gladiatori, e rappresentanze tragiche, poichè queste abborrite erano dai Greci.

Dovea rifletter però il Logoteta, che il Ginnasio eretto in onor di Timoleonte, chiamato perciò *Timoleonzio*, era in Acradina, come ho rapportato nel §. 53. T. 1., rammentato da Cicerone, Plutarco, e Diodoro, ove Publio Scipione esercitavasi, dice Valerio Massimo, mentre si preparava per la guerra contra i Cartaginesi. Questo fu quel Ginnasio, in cui il Padre di Eracleo lasciò in testamento al figlio di situare dopo la di lui morte alcune statue. Or qual necessità aveano i Siracusani di costruire a tal uso un Anfiteatro nella città di Napoli? Oltre di questo eravi l' altro Ginnasio in Tica, chiamato da Cicerone *amplissimum*, ove poteano anche

che gli Atleti esercitarsi, e se il Ginnasio di Acradina non si vuole lo stesso che quello nel Foro eretto in onor di Timoleonte, possiam dire d'effervene stato un altro in Ortigia di minor grandezza alzato dalle rovine del Palazzo di Dionisio e nella piazza della stessa.

Il Logoteta non crede costruito l'Anfiteatro in tempo degl' Imperadori Romani per la debole ragione, che *gli Scrittori venali, e adulatori delle vite de' Presidi, e de' Cesari non avrebbero fatto memoria*, dice egli, *come Svetonio non lasciò di notar le mura, e i templi, fatti ristorar da Caligola in Siracusa*. Ma chi a lui disse d'esser costruito in tempo degl' Imperadori? è stato un suo falso supposto. Sono io di parere soltanto, che potea essere stato edificato ne' tempi della Repubblica, anzi il Principe del Biscari lo vuole eretto in tempo della decadenza di Siracusa, ma il dir poi che servì per le sole adunanze, e non per gli spettacoli, io lo credo un'abbaglio, quando che per le adunanze eranvi il Teatro, e la Piazza; l'arena però, e il podio ci assicurano d'essere stato eretto per gli spettacoli de' Gladiatori.

Si fa poi, che dall'anno 212. prima di Gesù Cristo in cui Siracusa cadde sotto il governo de' Romani sino ai Cesari corsero anni 168., ed essa in tal lungo spazio di tempo ebbe non

ostante i suoi giorni felici. Era una Metropoli di tutta la Sicilia e non decaduta tanto nei secoli dell' Era Cristiana , quanto nel tempo degli Augusti. Dunque potea costruire un tale Anfiteatro. Quando sotto Pompeo , e Ottaviano divenne il Teatro d'una lunga , e sanguinosa guerra diroccata , e aggravata dalle taglie , fu ne' tempi non repubblicani , ma circa gli anni 36. avanti l' Era Volgare .

L'altra più debole ragione poi del Logoteta che la grandezza dell' Anfiteatro non sembra agli Antiquarj proporzionata al gran numero allora de' Greci-Siracusani è contraria alla sua opinione , e contraddittoria ancora , perchè ne' tempi di Timoleonte , e della libertà , e nel governo democratico Siracusa contava il numero di due milioni circa di abitanti ; dopo che poi divenne città capitale della Provincia Romana-Sicola minorò la popolazione ; onde per tali ragioni dee fissarsi la costruzione dell' Anfiteatro nei tempi della repubblica Romana , e non de' Greci. Sempre però è certo , d'essere stato eretto prima di vedersene in Roma. Se il Pretor Romano Cajo Verre verso gli anni 70. prima di Gesù Cristo spogliò Siracusa , ed altre Città della Sicilia di gran quantità d'oro , e d'argento , e d'altre cose preziose , non è ragion questa per lo Logoteta ad indurci a credere , che
in tal

in tal tempo o prima Siracusa costruir non poteva Anfiteatri, anzi piuttosto dimostra la sua ricchezza, facendo memoria de' ladronecci di Verre.

Per confermar la mia opinione d'effere il nostro Anfiteatro opera Romana, mi basta far sapere ai dotti Antiquarj, che il corridore da me nel 1809. scoperto e ben conservato é di fabbrica reticolare Romana. La Iscrizione sopracennata del luogo dell' Ordine Equestre conferma ancor lo stesso. Una testa grande di marmo d'Aquila Romana, ivi da me nel mezzo dell'arena ritrovata nel 1800., e nel 1806. nel detto corridore un altro avanzo d'iscrizione incisa in marmo cioè PAF . . . ROM . . . ci dimostrano effere un tale Anfiteatro Opera de' Romani; come ancora lo stesso impasto della calcina e la fabbrica non ce ne fanno punto dubitare. Il muro poi sotto il podio fatto per non poter saltare gli animali feroci, e non offendere gli spettatori, non era certamente necessario per gli Atleti, come suppone il detto Logoteta ma pe' Gladiatori, non pe' giuochi Ginici in onor di Timoleonte ma per le tragiche rappresentanze, tanto abborrite da' Greci, come scrive il Martorelli *de Reg. Theca Calamaria lib. 11. C. v. p. VII.*

Il Logoteta poi nel citato Opuscolo *pag. 36.* dice, che nell' Anfiteatro tutto esisto-

no le sotterranee vie, da dove uscivan le fiere; custodite ne' loro ferragli. Questo è un altro errore contro la comune, e costante opinione di tutti gli Storici, e particolarmente di Lipsio, e del Maffei, che ne trattano lungamente, cioè che le fiere non nudrivansi nell' Anfiteatro, anzi in Roma fuori la Città, e introdotte venivano nell' arena per le porte principali dell' Anfiteatro, chiuse dentro le gabbie.

§. 23.

Strade Sepolcrali sopra il Teatro.

AL di sopra il Teatro si dilunga un' antichissima Strada alquanto curva, che conduce al detto Teatro, incavata tutta nella viva pietra lunga palmi 480., larga sul principio vicino l' antica porta grande della chiesa pal. 26., e più dentro palmi 18., e sulla metà a destra s' incontra con un' altra strada, sopra la quale eranvi le porte *Agrigiane*, rammemorate da Tullio, come rapportato ho nel §. 81. T. 1. E' cosa dunque degna da osservarsi in questa via, che tutti i Sepolcri furon ivi cavati da nobili famiglie particolari in forma di camere e numerose or quadrate, or rotonde, e alcune irregolari, in ognuna delle quali vi si vedono i vestigj ben chiari delle porte, che ferravansi con chiave. I detti

detti Sepolcri sono per uso di seppellire i Cadaveri, e non per le ossa, e le ceneri. Fra le accennate camere ve n'è una la più grande di tutte le altre, la quale gira palmi 136., che guarda la bocca dell'altra strada. Ivi ebbi la forte a 30. Dicembre 1809. di scoprire alcuni vestigj d'una lunga greca iscrizione incisa nel muro entrando a destra, ma perchè tutte le lettere son logorate, perciò non potei rilevarne cosa alcuna. Suppongo però d'essere allusiva all'illustre famiglia, di cui era quella stanza sepolcrale.

Sopra lo stesso lato del Teatro, e dietro la Chiesa vi è una grande stanza sepolcrale con la sua porta incavata tutta nella viva pietra, che chiamasi la *Grotta della Spedaliere*, in fondo della quale a destra sul termine ritrovai a 5. Novembre 1804. la seguente iscrizione incisa in pietra in faccia il lato d'un sepolcro, e da me donata al patrio Museo :

ΑΘΗΔΙΑΠΟΛΗ . . . *Diapoli* . . .

ΑΗΙΕΝΤΟΠΟΤ . . . *Est in loco* . . .

Sopra la porta suddetta vi è un vestigio, ove si rilieva d'essere stata incisa un'altra iscrizione,

zione, ma è tutta logorata, dimostrando che una tal grotta sepolcrale fu un tempo per uso di qualche rispettabile famiglia. Vi sono in tutto lo giro del Teatro altre grotte sepolcrali con colombarj ed edicole di particolare struttura.

§. 24.

Sepolcro di Archimede, ed altri con dorica architettura nella strada detta delle Grotte.

NElle porte Agragiane ch'erano, come si è detto nel §. 81. T. 1., ne' contorni della Città di Acradina, e in quella di Napoli, e non tanto lungi dal Teatro, vi è un gran numero di grotte sepolcrali, chiamato oggi un tal luogo la Strada delle grotte. Vengon rammentate da Cicerone Tusc. ad Marc. Brut. Lib. v. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portus Agragianus magna frequentia Sepulchrorum)* ove, dice egli, scopri le mortali spoglie di Archimede, animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura, et cylindri; atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse quod quaererem immisi; cum falcibus multi purgarunt, et aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus, apparebat

reht Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidistis ferè. Ita nobilissima graeciae Civitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinatae didicisset. Onde da questa autorità di Cicerone ricavasi, che i Siracusani fino a quel tempo furono trascurati nel lasciar perdere e mettere in obbligo le cose degne d'eterna memoria.

Livio *Lib. 5. Dec. 3.* racconta, che avendo preso Marcello Acradina, ed essendo stato Archimede da un soldato privato di vita, concepì il Consolo Romano sommo dolore, per cui gli diede un' onorata sepultura. Si legge in Plutarco *Vit. Marc.*, che Archimede prima di morire avea ordinato ai suoi congiunti, di porre nel di lui sepolcro un cilindro con una sfera. Quasi tutti gli Antiquarj son caduti poi nell' errore, credendo, che l' Orator Romano fatto abbia una tale interessante, e gloriosa scoperta ritrovandosi in Siracusa a far la causa contro Verre, quando che fu tempo prima. Si sa, che soggiogata da' Romani la Sicilia, questa venne divisa in due provincie tra Siracusa, e Lilibeo, e quantunque riunite fossero sotto uno stesso Pretore, o Supremo Governatore che presedea in Siracusa come la Metropoli, pur non di meno continuavano ad avere un distinto

R

Que-

Questore. Essendo intanto Cicerone Questore della Provincia Lilibetana prima di terminare una tal carica fece lo giro della Sicilia per osservar tutto ciò, che meritava la sua curiosità, e portatosi in Siracusa l'anno 72. avanti Gesù Cristo dimandò ai Magistrati il luogo della tomba di Archimede, ma lo ignorarono dopo anni 338. della di lui morte. Condotta poscia da' Principi Siracusani in una porta della Città, ov' eravi un gran numero di sepolcri, ritrovò ivi quello di Archimede, e ritornò poi altra volta in Siracusa per la causa contro Verre cioè nell' anno 70.

Fra tutte le riferite Grotte si rendono rare e non altrove veduti due Colombarj con Edicole, che conservano il loro ingresso con un prospetto di dorica architettura, e il Principe del Biscari prese abbaglio nello scrivere nel suo viaggio, *che le facciate delle quali formano quasi il prospetto di piccol tempio, non essendovi affatto un tal prospetto.* Tutte le divise Grotte Sepolcrali sono incavate nella viva pietra con le loro porte, che si ferravano con chiavi. Si veggono nel luogo stesso altri sepolcri incavati a pian terreno e allo scoperto ancora.

§. 25.

*Avanzo d'un Sepolcro di marmo, creduto di Lig-
damo, sopra la porta della Chiesa de'
Molini di Galermi.*

E" necessario di far memoria ancora con più distinzione d'un pregevolissimo avanzo d'un Sepolcro di marmo di greco lavoro con ornati di cornici, e triglifi ottimamente scolpiti e ammirati dagli architetti, e simili grandiosi avanzi di Sepolcri non si son rinvenuti mai in Siracusa. Si osserva con dispiacere un tal monumento situato per architrave nella porta della Chiesa della Madonna di *Piedegrotta* sopra il Teatro ne' molini di *Galermi*. Fu ritrovato ivi vicino le Latomie nel principio del secolo XVIII. alzato in forma d'un tempietto sopra alcune basi di dorica architettura. Monumento, che avea per migliaia di secoli il tempo conservato, venne poi d'alcune barbare mani in un instante destrutto.

Si vuole d'effere stato il Sepolcro di Ligdamo Siracusano, uomo guerriero, di corpo gigantesco, uguale a Tebanò Ercole, vincitore ne' giuochi del disco, del salto, della lotta, e del cesto, e il primo che fra tutti l'ottenne.

R 2.

Costui.

Costui non ebbe mai sete, nè suddò mai, le cui ossa furon trovate tutte sode, Visse verso gli anni 600. avanti Gesù Cristo, come rapportano le *Tabole Cronologiche* dell' Abbate Lenglet Dufresnoy. Pausania *Lib. v.* afferma, essere stato vincitore nell'Olimpiade 28. nel Pancrazio, e seppellito vicino le Latomie: *Evertit' in Pancratia adversarios Lygdamis Syracusanus, hujus Syracusis prope Lathomias monumentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano; compertum omnino non habeo: a Syracusanis certe ipsis ita traditum est.* Giulio Solino *Cap. lvi. Var. Stor.* lo fa nel Pancrazio vincitore non già nell'Olimpiade 28. ma nella 30.^a, le sue parole son le seguenti: *nannullos accepimus enasci concretis ossibus, eosque neque sudare, neque sitire consueviffe, qualis Syracusanus fertur Lygdamus, qui tertia et tricesima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancratii coronam reportavit; ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere. Maximam virium substantiam nervos facere certissimum est, quantoque fuerint densiores, tanto propensius augescere firmitatem.* Dunque perchè Ligdamo fu sepolto vicino le Latomie si congettura, che l'accennato Sepolcro sia stato quel desso che racchiuse le di lui ceneri.

Grotta detta il Carcere, e l'Orecchio di Dioniso,
Avanzi di antichissime Scale, e Masso di
pietra nominato la Torre di Dioniso.

IN un lato dentro la gran Latomia, che chiamano del *Paradiso*, si osserva una Grotta grandissima, nominata volgarmente *l'Orecchio di Dioniso* e la *Grotta che parla*. E' sorprendente tanto per la sua struttura quanto pei fenomeni dell'eco. La bocca è larga palmi 25., lunga la Grotta palmi 224., la larghezza nel principio pal. 28., nella metà palmi 66., e nel termine palmi 20., gira attorno palmi 536., è alta più di palmi 80., perchè in seguito d'uno scavo, da me ivi dentro fatto nel 1810, in entrare a sinistra accanto la muraglia, ho osservato, che va più a fondo di quanto si vede. Il Piconati, e l'Houél errarono nel prenderne le misure, e tanti altri Antiquarj ancora.

Il rimbombo della voce ha dato ai professori della musica occasione, come notabil Mirabella, di produrre quella invenzione non prima sentita del canone; per cui cantando due voci e rispondendo l'eco ne nasce quindi di quattro voci una perfetta armonica concordanza. Il viag-

Viaggiatore Swinburne notò nel tom. III. del suo Giro pagina 394. una tal particolarità come cosa detta avanti da un autor Siciliano, essendo stato il primo che ciò inventasse Antonio Falcone nella *Parte Pratica* di questa professione.

Nell' alto della Grotta, ove termina quasi ad angolo ottuso, vi è un canale aperto incavato nella viva pietra, che principia dal fondo della Grotta, e seguitando tortuosamente termina nella bocca d' un piccolo corridore, che porta ad una stanzina palmi 10. di quadro incavata nella viva pietra, per cui il volgo la chiama l' *Orecchio di Dionisio*, credendola lavorata in forma vera d' orecchio, per ascoltare il tiranno, lo che diceano anche a voce bassa i prigionieri. Michelangelo Caravaggio condotto dall' antiquario Mirabella per osservarla disse, che fu formata a tale ufo. Dubito però, che sian tutte malfondate idee, e narrazioni favolose.

Si vedon dentro una tal Grotta otto anelli incavati nella medesima pietra, cioè numero 5. in entrare a destra, e 3. a sinistra lontani dalla bocca palmi 72., alti dal suolo p. 6., alcuni palmi 3., e uno p. 17. Ivi, scrive il Logoteta *loc. cit.*, stavano attaccate le catene de' prigionieri. Questa è una favola del volgo. I prigionieri non erano al numero di 8., quanto sono gli

gli anelli, ma a centinaia, ed a migliaia. I detti anelli non si vedono incavati in proporzionate distanze ma piuttosto le distanze sono sproporzionate ed irregolari, essendo alcune più alte, ed altre più basse. Non mai esser poteano per uso di catene, perchè tanto delicati che a un piccolissimo urto potean rompersi. Dal suolo della Grotta i furniferiti anelli, cioè dove termina il piano della viva pietra, i più bassi sono alti palmi 16., e altri p. 20., e allora i prigionieri sarebbero stati appesi, nè gli anelli li avrebbero potuto sostenere. Una tal Grotta nel secolo XVI. e XVII. servì per mandra ed alcuni villani, indi per taverna a tal uso data in affitto, come si cavala da un atto di vendizione in nome di Giuseppe Scannavino a 22. Settembre 1584. e perciò formati furono i detti anelli o da villani, o da tavernaj però comodo loro. Che i divisi anelli non serviron per uso de' prigionieri ma de' villani, si rilieva chiarissimamente, che de' confimili senza differenza alcuna, incavati nella viva pietra ne ho scoperto nei corridori dell' Anfiteatro, e in non poche grotte sepolcrali, nelle strade sotterranee sotto il Castello Esapilo, e nella Latomia detta di S. Venera, in cui vi è una stalla formata da coloro, che manipolano il salanitro, ove vi sono sei de' detti anelli in linea retta orizzontale, confimili a quel-

quelli dell' *Orecchio di Dionisio*, e un contadino il giorno 5. di Dicembre del 1840, ch' ebbe premura di farmeli osservare mi assicurò d'essere stati lavorati dal di lui antecessore gabelliere della detta Latomia sopra la mangiatoja.

Innanzi l'accennata Grotta di Dionisio vi sono cascati tre grossissimi massi, ove chiaramente si vedono vestigi di antichissime scale. Nel primo si osservano 15. gradini da me nel 1796. scoperti, intagliati nella viva pietra larghi pal. 5. e mezzo, il lato della volta è lungo pal. 26., la detta volta è piana, lunga p. 37., alta pal. 7., e larga quanto i gradini. Allato il primo masso vi sono cinque gradini, che voltano ad angolo, e lontani dal primo masso p. 50. In un altro masso vicino ne furono ritrovati da me nel 1805. altri due. I massi suddetti son lontani dalla Grotta p. 28. Si crede ragionevolmente, che tutti questi gran massi erano avanzi d'una scala, dal dove s'istitirono Dionisio temendo di qualche sollevazione del popolo faceva nascostamente condurre alcune persone di rango, ch' erano carcerate, oppure da lui considerate come ree di stato. In mezzo della divisata gran latomia detta del *Paradiso* vic' un grandissimo masso di viva pietra, lasciato artificiosamente in forma di un'acqua forte, sin da quando principiò a scavarsi l'accennata

cennata latomia, chiamata dal volgo la *Torre di Dionisio*, che gira palmi 232., ed alta p. 112., ove vi è in fine una piccola stanza diroccata, la quale serviva al Custode, per guardare, e custodire i prigionieri Ateniesi, e Cartaginesi, e spiar tutte le loro azioni, che a migliaja erano ivi miseramente racchiusi. Si saliva nella detta Torre per mezzo d'una piccola scala incavata nel medesimo vivo sasso, credeasi ciò ragionevolmente, ma senza efferne veduto alcun vestigio a giorni nostri. Ebb' io il piacere a 18. Dicembre 1809. scoprir tre gradini, avanzo della surriferita scaletta larga pal. 3. vicino l'albero dell'ulivo, non prima d'ora nota agli Antiquarj. Il lavoro d'una tal Torre mi fa riflettere, che le latomie non furon cavate sul principio per lo solo fine di servirsi della pietra per fabbricar le città, ma ben anche per carceri, e perciò son tutte profondissime, ed inaccessibili con una sola entrata. Il Principe del Biscari nel suo Viaggio scrive, che la detta Torre, o sia il gran masso fosse stato a pian terreno, prima che si cavaesse la latomia, e che col tagliare intorno ad essa le pietre, e sbassandosi di mano in mano la profondità rimase isolato, e lo sbassamento del terreno ne cagionò la elevazione, che lo fece restare disabitato, e inaccessibile. Il detto Principe però non ebbe in cognizione la sca-

S la

la incavata nella viva pietra, ch'eravi, e da me scoperta, per salire nella divinata Torre, la quale fu al certo lasciata artificiosamente, e non a caso per l'uso da me sopraccennato.

Io sostengo poi, che una tal Grotta fu lavorata negli anni 38. del governo del re e tiranno Dionisio Maggiore, cioè dal 405. sino al 367. avanti Gesù Cristo, per tenere ivi rinchiusi i prigionieri, supposti rei di stato, poichè Cicerone *Act. vi. in Ver. Lib. v.* parlando generalmente delle latomie le disse: *opus ingens magnificum Regum ac Tyrannorum, totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso*; e poi leguitò a scrivere: *Carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis*; il pronome dimostrativo *ille*, e l'aggiunto *crudelissimo* ci fanno credere l'artificio particolare, e l'asprezza della prigione per li rei di maggiori delitti, le quali cose non posson giammai attribuirsi alle latomie degli Epipoli né a qualunque altra, perchè non ve n'è alcuna tanto orrida, ed artificiosa quanto questa chiamata l'*Orecchio di Dionisio*. Dunque Tullio di essa intese parlare quando disse *Carcer ille*, e non d'altra, e non in altro luogo. Lo stesso Orator Romano dice, che Cajo Verre Pretore presedendo in Siracusa al comando della Sicilia non men ladro, che tiranno, tenea dentro detto carcere un gran nu-

numero di Cittadini Romani, carichi di catene, che furono tutti ivi strangolati, essendosene salvato soltanto uno della città di Cosa, appellato Gaudio, il quale fuggito in Messina, lo fece Verre inchiodare ad una croce in quella pubblica piazza.

Il Logoteta per render il luogo del Teatro sonoro vi sostituì in vece de' vasi la divisata Grotta, abbracciando l'opinione dell'Abbate Chaucy, il quale credette, quando nel 1776. l'osservò, che *fosse stata artificiosamente fatta a render sonoro il Teatro*, e per darle una migliore apparenza di verità soggiunse figurando che *forma essa in alto il vestibolo d'un orecchio*. Io, che non sono tanto versato nello studio anatomico, non ho saputo affatto raffigurarvi la vera forma dell'orecchio, e molto meno il vestibolo. Se questo stato fosse l'oggetto della Grotta, dovremmo lagnarci contro Vitruvio, che non parlò di tale invenzione nè accennò altri mezzi, per sostituirli ai suoi vasi, che non mai furonvi nel nostro Teatro. E' somigliantissima la detta Grotta intorno alla forma del lavoro, ma non già alla grandezza, sul gusto medesimo che ho fatto osservare ai Viaggiatori, e nella stessa, e in altre latomie incominciate, e non perfezionate, come quelle dentro la latomia de' Padri Cappuccini, che ora son quasi destrutte.

Gli Antiquarj di oltre i monti sono stati tutti di accordo, a giudicar meco del costume degli architetti Greci, i quali conobbero, che la più sicura maniera per cavar le pietre era di tagliar le Grotte di figura triangolare a punto intero molto stabile per così sostenersi con ugual forza da tutti i lati a poter resistere al peso delle fabbriche, che sopra le stesse si alzavano, e non rovinar per mancanza di appoggio, come veggiamo le altre, nelle quali per molte fisiche ragioni hanno mancato i pilastri, lasciati per sostenerle.

La lunga distanza poi di una tal Grotta dal Teatro, e la situazione dietro il medesimo è bastante argomento a non crederla fatta per rimbombo dello stesso, non avendo comunicazione alcuna, né per lo sognato effetto, che ad essa dagl'ignoranti si attribuisce, cioè di far sentire al Tiranno i discorsi segreti, che con bassa voce si tenean tra i prigionieri sospetti di macchinate congiure, nell'atto che sapeano, e vedeano da lì sopra essere intesi; nè i carcerati ch'erano in gran numero parlando potean poi ivi sopra esser distintamente sentiti. La forma curvilinea della Grotta suddetta fu lavorata per renderla più oscura e penosa, che s'era in linea retta, vi penetrava fino a dentro il sole, come ancora per non aver sotto l'occhio
gli

gli altri prigionieri, ch'erano nella latomia più grande. Questo carcere principiossi a cavare a scarpello al di sopra, e il canale fu formato per meglio maneggiarsi sul principio da' maestri i ferri, e ad aver lo spazio per lavorare. In entrar poi nel lato destro si avea dato principio a scolpirsi un altro carcere sulla stessa forma, ma più orrido. Il ripeter la voce è un accidente come tante altre Grotte. Il palazzo di Dionisio non era ivi sopra, ma prima fu in Acradina, e poi in Ortigia dentro la fortezza, come si è dimostrato nei Paragrafi 10., 55., e 56. T. 1. La bocca del canale, non è vero, che termina dentro la cameretta, ma fuori e sul principio d'un piccolo corridore, che porta alla detta stanzettina scoperta nuovamente fatta da me nel 1812. Il Custode stava sopra la Torre sopraccennata, e non già in altro luogo.

§. 27.

Latomie dette le Tagliate.

LE Latomie dette volgarmente le *Tagliate*, ch'esistono dentro la città di Napoli, le principali e degne d'esser considerate son quelle, chiamate del *Paradiso*, del *Romito*, di *S. Venera*, e di *Arazzi*, delle quali tutte se ne ha

ha parlato nel §. 61. T. 1.

§. 28.

Porte Menetidi.

VI erano in Napoli alcune magnifiche porte, chiamate *Menetidi*, non inferiori delle *Agragiane*, riferite nel §. 81. T. 1. Plutarco fa menzione di tali Porte, e dice, che Dione entrò per una delle medesime in unione del di lui Fratello Magacle, dopo di aver fatto acchetare il tumulto, e a suon di tromba fatto sentire, che veniva per liberare i Siracusani dalla tirannide, e i Siciliani tutti. Di ciò ne parla ancora Diodoro *Lib. 16.* Per una delle divisate Porte uscirono Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Orator Romano, mentre che i Consoli eran accampati nell'Olimpio, a fine di non farli entrare in Città, e non commoversi il popolo, avendo detto l'accennato Oratore, che non venivano i Romani a portar guerra ai Siracusani ma ajuto, e favore, e non ricevendo ciò in pace, ed in amicizia, avrebbero provato le armi romane come nemici, a cui rispose Epicide, che ben tosto si accorgerebbero, di non essere una cosa stessa il combattere con la Città di Siracusa, e con la Città di Lentini. In seguito di ciò licenziato l'ambasciatore, fece Epicide ser-

terrare le Porte *Meneidi*, come leggesi in Livio *Lib. 4. Dec. 3.* Oggi di tali Porte non ne apparisce vestigio alcuno.

§. 29.

Piscina detta la Sepultura di San Niccolò.

Sopra un lato della latomia, nominata del *Paradiso*, e sotto la chiesa di San Niccolò della *Pietra de' Maestri Canovaj* vi è l'antichissima *Piscina*, o sia *Conserva* d'acqua distante dall'*Anfiteatro* canne 54. Vien chiamata volgarmente la *Sepultura di S. Niccolò*, tanto perchè ritrovasi, come ho detto, sotto la chiesa, quanto perchè nell'anno 1672. essendo sterilissima la raccolta ne morirono de' poveri cittadini, e forestieri nove mila circa, ed i cadaveri con le carrette vennero condotti nella detta *Piscina*. Il numero di tali morti si legge inciso nel pilastro della porta della Chiesa della *Madonna di Piedegrotta* sopra i molini di *Galerini*, che la chiamò il volgo la *malannata grande*.

Questa *Piscina* è di figura *parellogramma*; i due lati più lunghi sono ognuno palmi 76. incavati nella viva pietra, gli altri due lati nella larghezza di p. 27. son di fabbrica ma senza calce con grosse pietre quadrate, si crede però, ch'era più lunga di quanto apparisce.

Vien

Vien divisa in tre scuole, sostenuta la volta da 14. pilastri quadrati, ognun de' quali composto di più riquadrati massi un sopra l'altro alti p. 12., giran p. 8., e altrettanta è la distanza da un pilastro ad un altro, e dal pilastro al muro. La pietra riquadrata sopra il pilastro è lunga pal. 15. Si osserva ch'era tutta intonacata, anche i pilastri tolto della volta, e ciò basta a persuaderci d'essere stata Conserva d'acqua. Vi è presso un acquidotto incavato nella rocca, che mette foce in questa Piscina. Il Principe del Biscari parlando nel suo Viaggio di questa Piscina non diede della medesima l'esatta misura.

È ben noto il costume degli Antichi di costruir luoghi particolari ad uso delle Terme, e de' Bagni a loro familiari nelle vicinanze dell' Anfiteatro, come dimostra il Cav. Guazzesi nella sua *Dissertazione sopra gli Anfiteatri*, e Giovanni Lami nelle sue *Lezioni delle Antichità Toscane*. Vespasiano in fatti presso al suo Anfiteatro destinò le Terme per comodo del popolo, che usciva dagli spettacoli. Nel mese di Settembre 1809. terminai di far pulire la detta sepultura, feci levar le ossa de' morti, smurai una finestra, se anticamente non era porta, e la resi praticabile, e non mai veduta in questo stato, sebbene vi restasse ancora terra da levarsi

varsi per giungere al suolo, che lo trovai lastricato.

Il Logoteta non ne diede nel suo Opuscolo *loc. cit.* l'esatte misure. Voglion gli Antiquarj che sia una Conserva d'acqua, per bagnarsi la gente, che usciva dall'Anfiteatro. Ai detti Antiquarj però non fu noto, quanto io ho ivi ritrovato, cioè che nel muro de' due lati più lunghi incavati nella viva pietra si osservano de' Sepolcri tutti intonacati per uso di conservarvi le ossa, e le ceneri de' cadaveri bruciati. Questi non furono certamente ivi formati nel tempo quando Napoli era abitata, nemmeno quando era Piscina, né dopo, perchè nel quarto secolo, avuta pace la Chiesa, terminò l'uso degli Anfiteatri, e de' Teatri, i quali vennero rovinati in unione de' Tempj, de' Ginnasj, e mancaron così i modelli delle belle arti, e cessò il costume di bruciare i cadaveri de' pagani. Dunque furon lavorati prima d'esser Piscina, e questo argomento ci dà una manifesta pruova, di quanto ho detto nel §. 22., cioè d'essere il nostro Anfiteatro opera Romana, e in tempo della Repubblica.

Sembrami poi che la detta Piscina sia stata ne' primi secoli per uso di Chiesa, perchè in un lato entrando a destra ebbi io il piacere di scoprire a pian terreno in Gennajo 1810. un

T

ve-

vestigio, che sembra un fonte incavato nella viva pietra, a fine di battezzare per immersione. Sappiamo da una lettera del Papa S. Leone scritta nel 592., che il Battisterio soleva tenersi nelle sole Chiese Cattedrali, indi in tutte le città, borghi, e possessioni. Da un'altra lettera di S. Gregorio Papa mandata nel 601. a Secondino Vescovo di Taormina ricavasi, che i Battisterj in tali tempi eran cavati in terra a guisa di fonte profondo, come quello scoperto da me in San Niccolò (sebbene non vi sieno tutti i setti gradini, pe' quali scendeasi.) Lo stesso ci fa sapere S. Gio. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Isidoro, e verso l'anno 1060. in Sicilia non più si battezzò solennemente nell'Epifania, com'erasi praticato sin dall'anno 731., ma nella sola Pasqua di Resurrezione, e di Pentecoste, giusto i decreti di S. Leone Papa, S. Gelasio, e S. Gregorio, tanto che i Siciliani fecero su tal proposito un canone penitenziale.

Che ne secoli posteriori una tal Piscina servita fosse per Chiesa lo rilievo, perchè nell'anno 1086. Giordano, figlio naturale del Conte Ruggieri, fu lasciato dal Padre per interinaria provvidenza, al comando di Siracusa. Nel 1092. morì egli in questa stessa città, e scrive il Pirri, che fu seppellito nella Chiesa di San Niccolò.

18, ove venne il Padre medesimo a celebrare i funerali, e che indi nel 1093. *ad templum Sanctae Mariae de Mili prope Messinam translatum est, ut ex epigrapha ejusdem tumuli, ibi positi, conjectari licet.* Lo stesso rapportano il Fazello, e l'Amico. Or chi sa, se sia stata la Chiesa di San Niccolò nell'antichissima Piscina, o pure in quella sopra la medesima, che tuttora esiste? Mi si potrebbe però opporre, che anche dentro Siracusa vicino la contrada detta la *gradiglia* in faccia la casa di *Perfichelli* eravi la Chiesa ancora di San Niccolò, la quale sino all'anno 1649. fu parrocchia, e poi si unì a quella di S. Paolo, e della Chiesa se ne servirono i Padri Carmelitani di Montefanto, quando nel 1653. entrarono in Città, e che poi finalmente venne nel 1735. diroccata dal governo spagnuolo, e i Padri suddetti si servirono della Chiesa Confraternita di S. Catarina. Ma io potrei rispondere, che la Chiesa di S. Niccolò fuori le mura era la più decorata, e antica, e che forse quella dentro la Città allora non esistea. Da un'antichissima pergamena, ch'io conservo, ho ricavato, la divisata Chiesa essere fin dal 1422. sotto il dominio del Capitolo della Cattedrale Chiesa, e i Canonici n'erano i prebendarj, come lo sono sino al giorno d'oggi. In fatti rapporta il Pirri nelle Notizie della Chiesa Siracu-

T 2

sana,

fana , che il Vescovo Giovanni Orosco Tolera-
no nell'anno 1573. costituì dentro il Capitolo
quattro Curati Ebdomadarj, il Maestro delle Co-
rimonie , il Sacristano maggiore , due Cherici,
e un Crocifero , da pagarsi sopra la mensa ve-
scovile , e sopra il beneficio di San Niccolò del-
la Pietra . Finalmente ho rilevato da un testi-
moniale della Cancelleria Vescovile , preso nel
1633. in tempo del Vescovo Antinoro , che nel
giovedì di Pasqua di Resurrezione soleano i Si-
racusani portarsi fuori le mura , come oggidì an-
cor si pratica , a celebrar la festa di S. Nicco-
lò della Pietra ; e i Maestri Canovaj scendeano
in tal giorno nella detta Piscina ad esercitare
alcuni atti di nostra santa Religione , perché
l'aveano i loro Padri *ab antico* per luogo sacro .

Chi sa poi , se la Chiesa Parrocchiale di S.
Niccolò era quella stessa , che oggi esiste fuori
le mura , e mancati col tempo gli abitanti , tra-
sportata si fosse dentro la città ? Dunque ab-
biamo più ragion di credere d'essere stato il
Figlio naturale del Conte Ruggieri seppellito
nella Chiesa di San Niccolò fuori le mura e non
in quella dentro la città , che in tal epoca for-
se non esistea .

*Bagno nell' Orto detto della Falcona con
avanzi di musaico.*

N Ell' Orto nominato della *Falcona* lontano dall' Anfiteatro canne 88., e dal Teatro canne 130., situato nella strada de' molini di *Galeria*, e posseduto oggi dal Sig. Barone Impellizzeri, si osserva un antichissimo Bagno incavato nella viva pietra. Fu da me scoperto con piacere degli Antiquarj a 10. Settembre 1804. L'entrata é a tramontana, ed é l'unico ritrovato nella città di Napoli. Vi si scende direttamente per una scala incavata nella viva pietra di numero 20. gradini, ma alla parte più bassa forse ve ne saranno degli altri, se lo scavamento si seguirà. Ogni gradino è lungo pal. 4. e mezzo, largo p. 11. e once 2., alto p. 11. I lati della divisata scala parte son di viva pietra, e parte di fabbrica, per aver mancato il vivo sasso. La volta è ben alta, ove si vedono alla distanza di palmi 4. tre canali di creta quadrati un dopo l'altro, coperti di calce. Dal primo gradino della scala fino all'entrata del Bagno si contano pal. 37., il primo spazio è lungo pal. 10., largo p. 11., il quale era
anti-

anticamente coperto dalla viva pietra, ma poi venne cavata dai contadini, per servirsi dell'acqua sorgente. A destra e sinistra di questo spazio si osservano due camere a volta di viva pietra larghe p. 8. e mezzo, e lunghe p. 6. e mezzo. Indi camminando più dentro si entra in una maestosa camera lunga pal. 19. larga p. 11., a destra e sinistra di questa vi son due altre camere incavate nel vivo sasso lunghe palmi 6. e mezzo, larghe pal. 16. e mezzo, la volta non termina in linea retta, ma rompe, formando un altro semicerchio, il di cui diametro è pal. 5., e poi gira attorno le dette camere in forma d'un cornicione. Tutte le mura, e le volte son di musaico, ch'è alquanto distrutto; in fondo si vede vestigio d'un altro sotterraneo pieno però di terra. Un tale Bagno era ignoto a tutti i nostri Antiquarj, del quale io ne ho fatto la pianta. Nella strada vicino detto Bagno per consiglio tenuto a 10. Agosto 1585. nella Casa del Comune si fecero alcuni acquidotti, a fine di non produrre delle lagune le acque, che scorreano da' molini di *Galermi*.

§. 31.

Acquidotti nella Città di Napoli.

Intorno agli Acquidotti di Napoli si leggà,

ga quanto ho rapportato ne' Panegrafi 40., 41., 77., e 78. T. 1.

§. 32.

Epipoli luogo elevato detto Belvedere.

N On pochi stati sono gli abbagli presi dagli Antiquarj sì nazionali come forestieri, e particolarmente dagli Scrittori oltramontani parlando degli *Epipoli*, e delle loro Fortezze. Io intanto in seguito delle continue, e più esatte osservazioni metterò tutto in chiaro lume, per toglier le difficoltà. Nel fine delle due città di Tica, e di Napoli, o sia dall'altura del luogo detto *Buffaloro*, comincia a poco a poco a sollevarsi il terreno così da ponente, come da tramontana, e mezzodì; onde un tal luogo elevato, che dominava tutte le quattro città di Siracusa, fu detto *Epipoli* dalla voce greca che significa luogo eminente. Venne così chiamato ancora, allo scrivere di Tucidide, e del Cluverio, da tre poggetti, che sovrastano cioè il *Labdalo* oggi *Buffaloro*, l' *Esapilo* chiamato i *Castellucci*, e *Mongibellese*, e l' *Eurialo* nominato il *Monticello di Belvedere*. Perchè poi in tutto detto spazio degli *Epipoli*, o sia verso il fine nel 1653. fabbricossi il Borgo, che per la sua amenità lo appellaron *Belvedere*; perciò tutto lo spazio suddetto

detto lo dissero anche *Belvedere* :

Tucidide *Lib. vi.* parla degli *Epipoli* : per eam hyemem Syracusani murum ante urbem quacumque parte spectat *Epipolas*, incluso intra Fano, excitaverunt; e più appresso: per eandem aestatem Syracusani percepto equitum adventu ad Athenienses, et in se jamjam futuro, arbitantes, si hostis non occuparet *Epipolas*, locum praeruptum urbi imminentem, se non facile posse circumvallari muro, ne si praelio quidem vincerentur cum iis omnibus e Catana profecti ad locum, nomine *Leontem*, ab *Epipolis* sex septemve stadiis distantem . . . at peditatus extemplo ad *Epipolas* cursu contendit Athenienses regressi castellum apud *Labdolum* excitans in summa crepidine *Epipolatum* . . . e lo stesso Autore nel *Lib. xiii.* ne fa ancor menzione, quando gli Ateniesi venendo da Catania cum classe Syracusas versus movent, et nocte ad urbem appulsi non advertentibus Syracusanis *Epipolas* occupant . . . *Gitippus* *Epipolas* oppugnat: per totas inde *Epipolas* murum destrunt cioè gli Ateniesi . . . *Demostenes* ergo persuasis ad invadendum *Epipolas*; e Plutarco nella vita di *Dione*: erant cum *Timocrate* *Leontini*, atque *Campiani*, qui *Epipolas* pro statione tenebant . . . deinde reductis in dictionem *Epipolis*, coniectos illic in vincula Cives exoluit.

Fra

Fra gli Epipoli, Tica, e Napoli vi è una buona parte di terreno non abitato: quanto sia questo spazio si crede, a seconda del Mirabella, mezzo miglio. Il Cluverio nella sua Carta Topografica delle Antiche Siracuse empie d'abitazione gran parte di questo sito. Il Mirabella nella sua eccede, ma l'uno e l'altro caddero nell'abbaglio, perchè se tale spazio si vuole un tempo abitato, ne seguirebbe, che Tica sola sarebbe stata più grande di Acradina contro la comune opinione e specialmente di Livio, e Plutarco che chiamano Acradina più grande di tutte le altre Città. Questo, dicono, fu quello spazio, ove si accampò Marcello, e pianse al dir di Livio *Dec. III. Lib. IV.* la imminente distruzione d'una sì gran Metropoli: *Marcellus at moenia ingressus ex superioribus locis urbem omnium ferè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit, illacrymasse dicitur: partim gaudii tantae perpetratae rei, partim vetustae gloriae urbis:* io però dimostrarò, d'essere stato un tal luogo l'*Euristo*. Il Principe del Biscari non fu bene informato di tutti i luoghi sopra gli *Epipoli*, onde confonde più cose nel suo viaggio, e cade in molti errori, parlando de' Castelli, e delle Strade sotterranee.

Alcuni Autori appoggiati all'asserzion di Strabone, e di Leandro presero un altro più
V
grosso

grosso abbaglio nel dire, che gli *Epipoli* erano una quinta città di Siracusa, quando che Cicerone, Livio, Plutarco, e la costante comune opinione ci assicurano, che quattro eran le Città, e gli *Epipoli* non debbon mai annoverarsi fra le città. Dice Tucidide *Lib. vi.*, che il circuito degli *Epipoli* fu capace di ricevere 50. mila Ateniesi. Nel tempo però della prima guerra Attica, che successe negli anni 427. avanti Gesù Cristo, e nel governo popolare, e prima di Dionisio maggiore, questo luogo avea altra forma, perchè non eranvi nè fortezze, nè muraglie, nè latomie; ma poi fu ben difeso con alzarvi grandi fortificazioni, e forti castella, e si rese nelle Storie rinomatissimo pe' gran fatti d'armi, ivi accaduti. Vennero poscia tutte le dette mura diroccate nel tempo, in cui trovavasi costituito governator generale di tutta la Sicilia l'Infantè Martino con Diploma de' 6. Luglio 1393., e si ordinò, di munirsi le torri del *Monte*, e di *Cassibili* a tenor delle insinuazioni, fattegli da Giliberto Centelles, Capitán Giustiziere di Siracusa, come ricavasi dal libro dei Privilegi della Cancelleria del Senato.

§. 33.

Dei Castelli degli Epipoli, e prima del Labdalo posto nel primo poggio, chiamato Buffaloro.

IN tutto quello spazio di terreno, che racchiuso viene dagli *Epipoli*, vi eran tre Castelli cioè *Labdalo*, *Esfapilo*, ed *Eurialo*. Alcuni han preso molti errori parlando del sito, del numero, e de' nomi dei medesimi. Vi sono di quelli, che vogliono il *Labdalo* nell'estremità del monticello, ove oggi esiste il borgo di *Belvedere*, e che nell'alto si fanno i Fani. Altri lo situano sopra la *Latomia*, chiamata del *Buffaloro*, e questi si avvicinano al vero. L'*Esfapilo* non lo credon poi negli *Epipoli*, e non in *Mongibellesi*, ma nel muro settentrionale di *Ti-ca* vicino il mare, e la torre *Galeagra*. L'*Eurialo*, alcuni lo fissano nel luogo sopraccennato di *Mongibellesi*, dove terminano i muri esteriori degli *Epipoli*, cioè que' fabbricati da *Dionisio Maggiore* alla tramontana, e al mezzogiorno.

Altri Antiquarj nazionali, e oltramontani sono stati nella falsa supposizione, che il *Labdalo*, e l'*Eurialo* erano un solo Castello, e che in diversi tempi abbiano avuto due nomi, quando che esisteano nella guerra attica, come lo attesta chiaramente *Tucidide* nel *Lib. vi.* scri-

vendo : *Atheniensium peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit conscendesque ab Euryalo locum occupat Castellum apud Labdalum excitant*, e nel *Lib. vii.* parlando di Gilippo : *conscendesque ab Euryalo , qua parte Athenienses primum conscenderant . . . Castellum Labdalum cepit . . . at peditatus extemplo ad Epipolas cursu .*

Le non corrette stampe poi d'alcune traduzioni di Tucidide , e di Diodoro , che leggono *Euriclo* in vece di *Eurialo* , l'han creduto ancora due nomi diversi , quando che sono un solo Castello . Plutarco nella vita di Dione parla d' un Castello senza digne il nome : *Posthinc captis Epipolis Cives victos contendit , conscendesque ab Euryalo locum occupat regressi Castellum apud Labdalum excitant imposito itaque apud Labdalum praesidio , adversus Tycam profecti sunt* . Dalli citati Autori Diodoro , e Plutarco sappiamo , che l'antico Castello degli *Epipoli* in decorso di tempo fu compreso da Dionisio nelle muraglie , e poi da Dione ristorato , ed è quello ch'esistea in tempo di Marcello , sebbene non ne sappiamo il nome di un tal Castello volendolo alcuni in *Mongibellefi* , e lo chiamano non *Esapilo* , ma *Eurialo* .

Io intanto volendo mettere tutto ciò in chiaro lume agli eruditi Viaggatori , sostengo primieramente col Calvario , che il Castello
Lab-

Labdalo era situato in quella prima eminenza, che s'incontra nel termine della campagna detta oggi *Buffaloro*, e dopo quello spazio che si frappona tra le Città di Tica, di Napoli, e gli *Epipoli*, e diverso dall' *Eurialo*, e dall' *Esapilo*. Fu un tal Castello alzato dagli Ateniesi come rilievasi dall'accennato testo di Tucidide *Lib. vi.* lo abbiamo ancora da Diodoro *Lib. XIII.* scrivendo *Athenienses ducta circa Labdalum munitione, et interclusa urbe, in magnum Siracusanos pavorem conjecerunt.* La porta per la quale entrò Marcello, scrive il Mirabella, era verso l'ocaso, che vedeasi a suoi tempi cioè nel secolo *xvii.* Oggi d'un tal Castello ne appariscono le rovine. Vuole Aleffandro ab Alexandro, che ivi conservavasi il tesoro della Repubblica *Lib. 2. Cap. 2. Gen. Macedones in oppido Quinta juxta Tharsum omnem Gazam, et pecuniam ad belli opus deponebant. Syracusani in Labdalo Castello munito.* Andrea Tiraquellio ignorando la diversità dei nomi scrisse: *Syracusani in Labdalo, ubi castellum illud fuerit, non satis scio: hoc equidem comperio Leontini Syracusii Regis fuisse pecuniam ex testimonio Livii Lib. 4., sed in Nasso Lib. 5. Dec. 3. Steph. Labdalo Promontorio Epipoleorum prope Syracusanos esse dicit.*

Le latomie poi degli *Epipoli* per uso di carceri sono nel solo *Labdalo*, e allato della
For.

Fortezza, e le più piccole di tutte le altre, che si osservano in Siracusa, e posteriormente cavate. Ivi condotto venne il Poeta Filosseno. Eliano rapporta, che alcuni figli di coloro, che carcerati erano per lungo tempo nelle latomie degli *Epipoli*, e nel luogo stesso nati, venuti poi nella città, e vedendo un giorno le carrette, spaventati fuggirono. L'Arezzi molto s'ingannò, quando disse, che in tal castello abitavano i tiranni. Il Cluverio confuse la situazione del Castello *Esapilo* col *Labdalo*. Gli Antiquarj troppo si sono allontanati dal vero senso di Tucidide *Lib. vi.* parlando del *Labdalo*, il quale chiaramente lo situò nel primo poggio, da me accennato, dicendo, ch'era volto a *Megara*: *Postera die Athenienses descenderunt adversus urbem, et cum nemo obviam prodiret, regressi, Castellum super Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum, qua ad Megaram versus prospiciunt, ut esset id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugnandum, aut ad murum construendum ipsi prodirent.* Dunque da una tale autorità rilevasi, che il *Labdalo* era verso la città, cioè Tica, e l'abbiamo più espressamente in altro luogo: *imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Tycam profecti sunt*, e si deduce ben chiaro, che vicino i confini di Tica non eravi nè l'*Esapilo*, né l'*Eurialo*. Lo stesso Tu-

Tucidide scrivendo ancora, che l'oppugnazione, che facea Gilippo Capitano de' Siracusani contra il *Labdalo* dalla parte settentrionale, per toglierlo dalle mani degli Ateniesi, non vedea si da questi, ch'eran presso il fiume Anapo, ciò comprova, che il *Labdalo* era nel sito del primo poggio del *Buffaloro*. Nel luogo poi chiamato la *Targetta* si osservano i vestigj della porta, ove seguì il cambio de' prigionieri tra Marcello, e i Siracusani, e un altro pezzo di muro vedesi dalla parte opposta alla divisata porta, per dove gli Ateniesi tentarono assaltar Siracusa, ed esistono ben anche i vestigj del muro vicino al medesimo, che questi procurarono di alzare.

§. 34.

*Esapilo Castello nel secondo poggio degli Epipoli
chiamato volgarmente Mongibellese.*

L'antico Castello *Esapilo* era situato ancora negli *Epipoli*, e nel secondo poggio dopo quello del *Labdalo*. E' detto oggi un tal luogo *Mongibellese* dalla voce saracena *Montebellisia*, come ancora i *Castellacci*. Vien commemorato da Diodoro *Lib. xvi. Dion cum quæ his iter confestim ingreditur viamque Syracusanam*
amen-

emensus, ad Hexapyla pervenit. Si chiamò da Plutarco nella vita di Dione *Pentapylum*, cioè di cinque porte, poi lo stesso Autore nella vita di Marcello lo dice *Hexapylum*, perchè avea sei porte, così lo nomina Livio *Dec. 3. Lib. iv.*, e Diodoro *de Reb. Gest. Phil.* lo appella *Esapilo*: *cum ad Hexapylum pervenisset* (Dione), e lo stesso autore *Lib. xiiii.* lo dice *Heptapylum* di sette porte, poichè siccome di tempo in tempo accrescea la Fortezza, così si aumentavan le porte. Questo era il più grande, e il più forte Castello nel mezzo di tramontana, ne appariscono i vestigj d'una piccola porta: nella muraglia di ponente vi è la porta grande, e nel secolo xviii. n'esistea più della metà in piedi. Al fianco della divisata porta ne segue un'altra nel torrione. Nel muro di mezzogiorno si trova l'avanzo d'una piccola porta di rimpetto a quella del muro settentrionale, per la quale in tal luogo entrò Marcello, e si conservava per un trofeo del tempo, destruttur d'ogni antica grandezza.

Il Mirabella, e il Bonanni errarono nel fissare il luogo, e il numero di detti Castelli. Livio *Dec. iiii. Lib. v.* fa menzione di questo Castello: *et jam ad Exapylum erant Hippocrates, et Epicides . . . jam unis foribus Hexapylis apertis . . . signo ad Hexapyllo dato, quo per in-*
gen-

gentem solitudinem erat perventum, quia magna pars in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant . . . prope Hexapylon est portula, ea magna vi refringi caepta. Il Cluverio molto si allontanò dal vero asserendo, che l'*E-sapilo* era una porta di Tica. Se tale fosse stato, Livio non avrebbe scritto, che i Romani essendo entrati nella città per l'*E-sapilo* erano arrivati negli *Epipoli*, e non sarebbero ascesi in tal luogo eminente, e non abitato con lasciar dietro le spalle tutto il corpo della Città; e se Marcello con l'entrar nella città di Tica penetrato avesse nell'*E-sapilo*, non direbbe bene allora Livio, quando nella *Dec. 111. Lib. v.* scrisse *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit*, per esser la porta settentrionale in Tica bassa, da cui non era possibile che Marcello avesse potuto osservar soggetta a se tutta la grande ampiezza delle quattro Città. In detto Castello la credula gente favoleggia con dire, di custodirsi ivi i tesori delle Larve. E' lontano due miglia circa dall'ultimo poggio, chiamato *Euriale*, che sotto vi è il borgo di *Belvedere*. Fo noto in fine agli Antiquarj, che avendo io in Settembre 1810, e Aprile 1811. girato tutte le antiche mura delle quattro Città di Siracusa sì dal lato che riguarda il

X

mare,

mare, come dall'altro in cui sovrasta la campagna, osservai, che le dette muraglie terminano sino al castello *Esapilo* cioè fra quelle alzate tra lo spazio di 20. giorni dal re e tiranno Dionisio e fino poi all' *Eurialo* non si vedono affatto vestigj di antiche mura.

§. 35.

Eurialo Castello nel terzo poggio degli *Epipoli*,
detto oggi *Belvedere*, e antichi Fani
sopra il medesimo.

IL Castello *Eurialo* vien così chiamato dalla voce greca che significa luogo, il quale sovrasta ad uno spazioso mare, perchè dall' una e l'altra parte si scorge una grande ampiezza di mare, e perciò fu nominato ancora *Belvedere* stante la bellissima veduta, che porge la sua altezza, e il borgo ne prese la denominazione. E' distante dall' *Esapilo* circa un miglio. *Tucidide Lib. vi.* fa menzione dell' *Eurialo*: *at peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit, conscendesque ab Euryalo locum occupat.*

Il Castello *Eurialo* non era nell' altura che oggi si vede, perchè essendo il piano sopra il poggio canne 15. lungo, e canne 8. e mezza largo, allora non sarebbe stato capace, alto
scri-

Scrivete di Diodoro *Lib. xx.* parlando del detto Castello, che *Euryclum* lo chiama il traduttore, di ricevere tre mila fanti, e 400. cavalli, quando da ivi usciti i Siracusani assaltarono Amilcare Capitano de' Cartaginesi, e sconfissero tutto il suo esercito con la gran perdita della di lui vita: *Oppidani autem, scrive, intentione hostis animadversa, noctu tria peditum millia, et quadrigentorum circiter equitum Euryalum occupare jussos emisere.* La detta altezza dell' Eurialo però serviva soltanto ai Greci-Siracusani, come oggi si pratica, per guardia, e per iscovrire i vascelli nemici. Il castello era attaccato al medesimo monticello, e in tutto quello spazio di terreno ove oggidì è situato il borgo di *Belvedere*, e le sue muraglie separate, e lontane da quelle dell' *Esapilo*.

Livio *Dec. iiii. Lib. iv.* parla chiaramente del Castello *Eurialo*, dicendo: *itaque Marcellus postquam id in coetum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. . . . tumulus est in extrema parte urbis versus a mari, viaeque imminens ferenti in agros.* Il poggio ultimo delle quattro città di Siracusa è appunto il detto Monticello di *Belvedere*; e siccome gli altri castelli non sono nè più alti, nè uguali all' *Eurialo*, nè tampoco situati nell'estrema parte della città, perciò T. Livio parlò del solo *Eurialo*, e Valerio Massimo

mo dicendo che Marcello bagnò di lagrime il suo volto, offervando *ex alto* la Città. Oliviero scrive, ch'era *in supremo arcis constitutus*, e Livio *ex superioribus locis urbem subjectam oculis vidit*: Tutte queste espressioni di altezze ci obbligano a credere, che un tal luogo sia stato veramente l'*Euriato*, perchè da qualunque altro sito non poteasi giammai veder tutta l'estensione della Città. L'Arezzi, il Fazello, il Mirabella, e il Cluverio lo vogliono in un tal luogo. Il Logoteta nel suo Opuscolo pag. 57. aderisce ai detti Autori, e lo crede ivi, atto a poter le guardie Siracusane scoprire le navi nemiche, che valicassero il mare Ionico, e Africano; e nella pag. 60. con la testimonianza di Lucio Floro che scrisse: *triplex murus totidemque arces*, dice che sono argomenti bastevoli a stabilire, che oltre l'*Euriato*, e Labdalo stato vi fosse negli Epipoli edificato ancora il castello *Esapito*, cioè avente sei porte. Lo stesso Logoteta dimenticatosi di quanto avea rapportato nel citato Opuscolo, nell'altro poi impresso nel 1788. pag. 115., situa il Castello *Euriato* nel luogo, o sia nel terzo de' tre colli compresi negli Epipoli, il più remoto di Tica, e il più alto, che fu chiamato *Euriato*: su questo colle inalzarono i Siracusani un forte Castello, di cui ho fatto menzione Tito Livio nel Lib. v., indi soggiunge, che d'una tal

sal fortificazione si trovano avanzi maravigliosi nel luogo detto volgarmente Mongibellesi. Questa è una pretta contradizione, nè può dirsi giammai, che per estrema parte della città s'intendeano i confini di Tica, altrimenti ivi non dovrebbe più situarsi il *Labdalo*, nè tampoco l'*Eurialo* contro la comune opinione, che lo vogliono nella prima eminenza, che incontrasi negli *Epipoli*, né i vestigj, detti *Mongibellesi*, erano nell'*Eurialo* ma nell'*Efapilo* ch'è il secondo soggetto degli *Epipoli*, diverso dall'*Eurialo*, che vedesi nell'ultimo. Nel luogo suddetto di *Mongibellesi* il Logoteta *loc. cit. pag. 59.* situa il Castello *Efapilo*, lontano dall'*Eurialo* miglio uno circa; *Mongibellesi*, secondo ho rapportato, non è il luogo più remoto di Tica, né il più alto: come dunque l'*Eurialo* lo trasporta nell'*Efapilo*? Io non credo inoltre essere appoggiato al vero, quanto egli suppone *pag. 117.*, che Livio scrisse, d'essere stato Marcello nell'*Efapilo* quando *ex superioribus locis urbem subjectam oculis vidit.* Livio disse *Dec. 111. Lib. v. moenia ingressus ex superioribus locis*; ma non rapportò mai, di qual castello state sieno le mura glie, per dove entrò. Da tutte le rovine dell'*Eurialo* ne venne nel secolo *xvii.* fabbricato il Borgo di *Belvedere*, e perciò non ne appariscono le vestigia. Le fabbriche, che oggi si vedono nel divisato monticello *Eurialo*, son de' secoli bassi. Vi è nel mezzo una grande anti-

chissima cisterna perfettamente lavorata a campana, che raccogliea le acque della piccola pianura. Molto poi traviarono dal vero, nel supporre alcuni Autori, che *Macropoli* rammemorata da Plutarco, e Ortellio sia stata Città nel territorio di Siracusa, come opinò Brusone nel suo *Eluc. Poet.*, e che l'*Eurialo* avesse avuto ancora il nome di *Macropoli*, al dir di Hofmanno appoggiato all'autorità di Stefano. Il Bonanni nega d'esservi stata una tale città, ma che in Plutarco in vece di *Macropolis* dovea leggersi *Acropolis*.

I Fani, o sian fuochi d'avviso, detti *Falò*, e volgarmente *Angari*, che si faceano sopra il poggio *Eurialo*, son molto antichi, e sin da' remotissimi tempi. Omero, che visse anni 907. prima di Gesù Cristo nell'*Illiade* xviii. ne ha fatto parole. E' chiaro da Eschilo poeta, che morì in Sicilia negli anni 457. de' secoli alti, il quale nella sua Tragedia intitolata l'*Agamennone*, suppone che Clitennestra non fu d'altro modo avvisata in Argo della presa di Troja, che per mezzo d'alcuni segni dati col fuoco, e questa scoperta è tutta dovuta ai Greci. Giulio Africano ci erudisce, che con un tal metodo, e con queste operazioni frequentemente replicate si giungea a formar delle sillabe, delle parole, e delle frasi, dalle quali indi risultava
un

un serio deciso.

Or questo uso ritrovato da' Greci, e adottato indi da' Romani, si praticò, e conservasi ancora in Sicilia, dandosi in alcune occasioni segni col fuoco, e la parola *Fano* è di greca origine, che significa *apparenza, splendore*. Cicerone attesta, essere stata antica usanza in Sicilia di avvisar l'avvicinamento de' Corsari per mezzo del fuoco, che su de' luoghi eminenti accendesi. In fatti una delle lagnanze che fa contro il ladro e tiranno di Verre, che in qualità di Pretore presedea in Siracusa al comando di tutta la Sicilia, si fu, d'effersi da lui trascurata la disciplina militare, sino a tal segno di non mantenersi anche nelle torri le guardie destinate per fare il consueto segno de' *Fani* all'avvicinamento de' nemici, e perciò la squadra uscita da Siracusa, ch'era nel porto di Pachino, venne sorpresa dai Corsari: *Act. vr. Lib. v. Non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis, et specula sublati, aut sumulo, sed flamma ex ipso incendio navium, et calamitatem acceptam, et periculum reliquum nuntiabat*. L'uso ancora di suonar le buccine nei littorali, per avvisar le comarche, e convocarle contra qualunque sbarco, è pure antichissimo in Sicilia, e lo accenna lo stesso Cicerone *loc. cit.*

Il re

Il Re Pietro 11. a 23. di Settembre 1323 ordinò di riporsi in Siracusa l'antico uso de' *Fani*, come abbiamo dal libro 1. de' Privilegj della cancelleria del Senato. Alcune tenute di terre e feudi erano obbligati contribuire una certa somma per lo mantenimento de' *Fani*. Il Feudo del Sig. Barone di Milocca venne dichiarato esente di pagare oncia una per diritto del *Fano*, a cui volea assoggettarlo il Sindaco. Il Viceré Vega nel 1548. rinovò l'intermezzo uso di questi *Fani*, a qual uopo fabbricar fece per tutta la Sicilia alcune torri in certe proporzionate distanze in difesa de' Turchi, come rapporta il Caruso. Nel parlamento tenuto in Aprile dell'anno 1579. furono imposti dieci mila feudi per lo ristoro, e per la reedificazione di dette Torri per uso dei *Fani*, e nel 1594. dal Viceré Conte Olivares si diedero altre disposizioni su tale assunto. Oggi si praticano ancora i *Telegrafi*. Il Consigliere Somnering inventò nell'anno 1810. un *Telegrafo* elettrico, che col mezzo d'un conduttore di fil d'ottone porta una notizia per sotterra con celerità maggiore di quella, con cui propagasi il suono delle campane.

§. 36.

Via sotto l'ultimo Castello Eurialo negli Epipoli,

oggi detto un tal luogo *Belvedere*.

T Ito Livio parlando di Marcello *Lib. xxi. Dec. v.* rammemora una via sotto il Castello *Eurialo*: *ad Euryalum signa referri jussit: tumulus est in extrema parte urbis, versus a mari, viæque imminens, ferenti in agros.* Il Bonanni crede d'esser questa una strada, che principia-
va dal luogo, detto *Mongibell'si*, secondo pogg-
getto ov'era il Castello *Ejapilo*; ma allora non potrà dirsi *ferenti in agros*, perchè la cam-
pagna era sotto, sovrastata dall'*Eurialo*. Il Marabella suppone, che avea il suo principio da *Belvedere*, e soggiunge, che d'una tale stra-
da ne appariscono dalla parte settentrionale del diviso castello i vestigj nel luogo, chiamato og-
gi la *Portella sotto Belvedere*, e cò, egli dice, per la tagliata d'un certo pogggetto. Tutti gli accen-
nati Antiquarj son caduti in un grande errore, nell'interpretare il testo di Livio, il quale la chiamó *via sotterranea* ma aperta, che dava e verso il mare e verso la campagna, ed era so-
vrastata dall'*Eurialo*. Non si vede poi nessun vestigio di strade sotterranee, che dall'*Ejapilo* conducessero all'*Eurialo*, o pure sotto il pogg-
getto dello stesso. Il luogo, nominato la *Por-
tella di Belvedere*, non dimostra d'esservi stata alcuna strada sotterranea, e dopo le più esatte

Y

ricer-

ricerche non ne ho ritrovato nessuno avanzo ;
che ci possa far congetturare d' esservi stata in
in tutto detto spazio tale strada sotterranea ; si
vedon però nell' *Esapilo* come, appieno si dirà,
ma non dirette verso l' *Eurialo*.

§. 37.

*Strade sotterranee sotto il Castello Esapilo ,
secondo poggietto negli Epipoli , oggi
detto un tal luogo Mongibellesi .*

SOTTO il secondo poggietto degli *Epipoli* ,
ove vi sono i grandissimi avanzi del Castello *E-
sapilo* , chiamato oggi *Mongibellesi* , si osservano
alcune Strade sotterranee cavate a piccone nel-
la viva pietra , e ritrovate nel secolo XVII. dal
nostro celebre Antiquario Mirabella , per le qua-
li poteasi comodamente passare anche a cavallo.
Ho io veduto nel 1806. ivi una scala a luma-
ca , che conducea nella fortezza suddetta tanto
piana che si può salire , e scendere comodamen-
te a cavallo . Vi si vedon gli anelli da per tut-
to cavati nel vivo sasso , che servivan per li-
gare i cavalli in tempo di bisogno , e son con-
simili a quei , che si osservano nella grotta ,
chiamata il *Carcere* , e l' *Orecchio di Dionisio* , e
in altre grotte ancora , che il Logoteta li cre-
dette

dette per attaccarvi le catene de' prigionieri. La divisa strada è in buon essere, alcune rovine però impediscono di penetrar più dentro. Queste Strade sotterranee servivano per ricever soccorso, senza aprir le porte del solo Castello *Espila*, ch'è il più grande e forte degli altri due, e non hanno comunicazione alcuna né col *Labdalo*, nè con l' *Eurialo*. Il Fazello *Lib. 4. Dec. 1.*, parlando di dette Strade, abbagliò molto dicendo d'esser tutte lastricate, che conducevano in diverse parti della Città, delle quali si servivano i re, o i soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, o vero quando i nemici fossero entrati dentro, poichè per quelle poteasi andare agevolmente in diversi luoghi della Città: un tal racconto è tutto favoloso: il Fazello non vide mai tali Strade, perchè vennero dopo lungo tempo dell'età sua scoperte dal Mirabella; non hanno affatto comunicazione alcuna, come ho detto, co' due castelli *Labdala*, ed *Eurialo*, nè tampoco con le città: i re, e tiranni si fortificavano ne' tumulti nella Rocca, nè le strade suddette erano atte per abitazione di eserciti, ma per lo solo passaggio dei medesimi, e per lo soccorso segreto de' viveri. In somma quanto suppone il Fazello su tal proposito si oppone alla storia di Siracusa, ed all'esperienza.

Muraglie di tutte le quattro Città di Siracusa.

INtorno alle Muraglie delle quattro Città di Siracusa abbiamo, che Diodoro *Lib. xi.* fa parole del Muro, che dividea Acradina da Ortigia costruito in tempo della sedizione tra i Siracusani, e quei forestieri fatti cittadini dal benemerito re Gelone, e lo dice *egregiè constructum*, come ancora d'un altro gran Muro fatto fabbricare dal re Dionisio Maggiore attorno l'Isola, sopra di cui alzò spesse torri; quindi unite queste Mura al naturale inespugnabile sito d'Ortigia fu detta poi *Rocca e Cittadella*; onde Cicerone *Act. vi. in Ver. Lib. v.* esclamd: *nihil esse pulchrius quam Syacusarum moenia, ac portus*, e molti Antiquarj son di parere, che il porto di Siracusa prendea maggior rifatto dalla fontuosità di queste Mura.

Fortissime furon poi le Muraglie di Acradina, da dove l'immortale Archimede difese questa sua patria con le portentosissime, ed ammirabili macchine da lui inventate, tanto che dilungò l'assedio dei Romani per anni tre circa cioè sino al 212. prima di Gesù Cristo, come dicono Livio *Lib. lxx. Dec. v.*, Plutarco in *Vita Marcelli*, e Silio Italico. Il Mirabella, e il Clu-

Cluverio rapportano la pianta topografica con tutto il giro delle quattro Città di Siracusa; ma fra gli altri abbagli presi vi è quello della situazione delle Mura, formandole tutte di fabbrica dal livello del mare sino all'alto.

Volendo io darne una più distinta ed esatta relazione delle Mura suddette, e per non cadere negli stessi errori, intrapresi un giro nel mese di Settembre dell'anno 1810. di tutte le mura di Ortigia, e di Acradina, osservandole di passo in passo con tutti i luoghi, che oggi conservano le antiche denominazioni, le quali da me si rapportano per esser noti a coloro, che l'ignorano, e per restare alla memoria de' posterì. Principio dunque dal Castello *Maniaci*, e dal torrione della *Bandiera*, che guarda il Greco-Levante indi camminando a destra per la Muraglia dello *Spirito Santo*, Muraglia di *S. Teresa*, Muraglia della *Turba*, bastione di *S. Domenico*, detto ancora di *Cannamela*, e delle *Milve*, ov' eravi anticamente una torretta; Muraglia di *D.Cilla*, di *Bonavia*, bastione di *Vigliena* antica torretta, Muraglia di *S. Agostino*, bastione di *S. Giacomo*, chiamato anche di *Benanti*, e la torre di *Messer Maritth*, torretta della cortina dello bastione di *S. Giacomo*; e bastione di *S. Giovannello*, *Piattiforma*, *Capo di Polpo*, *Fontanella nuova*, bastione di *S. Giovannello*, cortina

tina dello bastione di *S. Giozannello*, e bastione di *Casanuova*, nominato anche *Talep*, dov'era la torre del re, e tiranno *Agatocle*, bastione di *S. Filippo*, *Rivellino*, bastione del *Gallo*, opera coronata ove terminava *Ortigia*, e principiava *Acradina*, spiaggia del porto piccolo, *Scaro di S. Lucia*, *Spine sante*, *Scaro dei Cappuccini*, *Pietra longa* ov'era l'altra torre di *Agatocle*, punta dello *Scoglio grande*, *Scaro della Scalilla*, punta del *Palumbo*, *Schiaccianocce*, *Mazzarruna*, *Fornelli*, *Scogli* al levante, ove vedeasi un'antica porta della Città di *Acradina*, *Ridotto*, *Grotta del Camillo* con l'acqua, *Capo Spuntone*, *Grotta delle Serpezzate*, *Grotta del Cannane*, due *Frati*, ivi esistea un'altra antica porta di *Acradina*, *Cala dell' Arciuolta*, *Cala del Palazzelese*, *Punta dell' acqui*, *Cala di buon Servizio* col fonte, ov'eravi un'altra porta di *Acradina*: quì è da notare, che negli Archivj Patrj ritrovo ordine dato in Palermo a 19. Gennajo 1660., per lo quale si dà ad *Orazio Leanti*, ed a *Gaspare Sardo* la facoltà di potere sperimentare un mare pescoso, nominato di *Sazzaretta* sino a *buon Servizio*; abbiamo ancora la *Punta del Galeone*, *grotta Scurosa*, *Spiaggia Grotta*, *Rocche*, *Cala del Molinaro*, *Capo di Solivito* detto di *Santabonaccia*, *Grotta della Scutella*, *Grotta Perciata*, *Scuzzaria*, *Punta della tonnara di San-*

Santabonaccia, porticello o stagno d'acqua, e cavetta di *Santabonaccia*, *Caruso*, acqua delle *Colombe*, Scala di *Zuppaglio*, ov' eravi un' antica porta, detta *Trogili*, e dove terminano le Muraglie bagnate dal mare. Da sotto poi il pendio, chiamato il *Castelluccio*, voltano ad angolo retto salendo fin sopra l'altura, e non più a livello della spiaggia, ma dentro terra fino a *Scala Greca*.

Osservai in detto primo giro con la massima attenzione, che le Muraglie delle accennate due città non eran tutte formate di fabbrica con grosse pietre dal livello del mare sino all'alto, ma la maggior parte sono di vivo masso fortificate dalla natura, come dice Cicerone *Act. xii. in Ver. Lib. 1.*, e dove mancò la viva pietra, si supplì con la fabbrica. Il riparo però dall'alto nel fine del muro era tutto di fabbrica, e ne appariscono chiaramente i vestigj vicino il luogo nominato l' *Acqua delle Colombe*. Inoltre il porticello, e come asseriscono *Stagnone*, e Cavetta di *Santabonaccia* non eran girati di muraglie, al creder del *Mirabelli*, e del *Bonnanni*, e la ragion ci persuade; imperciocchè qual necessità aveano i Siracusani d'alzar delle Mura attorno d'una piccola cavetta, e d'uno stagno d'acqua per la custodia della città? Io ho osservato full'entrata della divisa cavetta dalla

dalla parte di mare grossi pedamenti, che senza dubbio alcuno esser doveano vestigj della Muraglia, che di fronte in linea retta ferravala con qualche apertura sotto, che portava la pioggia al mare. Le Muraglie poi degli *Epipoli* fatte costruire da Dionisio non cominciavano da *Santabonaccia*, come suppose il principe del Biscari; poichè dal detto luogo anzi dalla spiaggia dei *Cappuccini* fino a *Scala greca* eran Mura di *Acradina*, alzate molto tempo prima, e le Muraglie degli *Epipoli* non racchiudevano le Mura suddette di *Acradina*.

Mirabili son poi le Mura degli *Epipoli*, alzate dal re e tiranno Dionisio Maggiore negli anni 402. avanti l'Era Cristiana, o sia nel quarto anno del suo impero, le pietre delle quali furon cavate negli stessi *Epipoli*, e principalmente nella Latomia oggi mandra del *Buffalaro*, ov'eravi sopra l'antico Castello *Labdato*. Onde la narrazione, che ne fa Diodoro Siculo *Bibl. Hist. Lib. xiv.*, la stimo degna d'esser da me qui trascritta. *In memoriam autem revocans (Dionysius) urbem bello Attico munitione ex utroque mari ducta circumseptam fuisse, metus subit, ne simile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus interclusum haberet. Epypolarum situm contra Syracusas per opportunum effecernebat. Architectis ergo accersitis ex sententia il-*
lorum

lorum muniendas; Epypolas esse duxit, ubi nunc murus ad Hexapyla (latus septem portarum) existit. Locus enim iste ad septentrionem conversus, totus est praeruptus, et ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus structuram itaque illam quamprimum absolvere capiens, turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneis negotio, omnes ingenuas conditionis viros ad sexagesies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadiis Architectum praeficit: et quot plethra tot fabros, et suos cuique ministros ducentos utique in plethrum adhibet. Praeter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem caedebant. Sex millia insuper boum iuga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem adferebat dum quisque designatum sibi munus gnaviter exequi laborat. Etenim Dionysius ut alacritatem operarum excitaret, magna hic Architectis, istis fabris, illic operariis dona proposuerat. Ipse praeterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhaerebat, ubique sese ostendens, et defatigatos sibiinde relevans. Tandem seposita imperii maestitate privati personam induit, et gravissimis se ministeriis ducem et magistrum praebens, communes cum aliis quibusvis erumnas in se receptas substituit. Quo factum, ut certatim quique labori incumbere, et diurnis nonnullis operibus etiam noctis partem adicerent. Tam ambitiosa

Z

multi-

multitudinem consummandi operis cupiditas incesserat. Quare supra quam cujusque spes aut fides iulerat, dierum xx. spatio absolutum muri opus stetit ad xxx. stadiorum longitudinem protactum, et ad eam altitudinis mediocritatem erectum ut firmitate sua vim quamvis oppugnantium aspernaretur. Nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiose coagmentatis inter se constabat.

Dopo il giro intanto delle mura di Ortigia, e di Acradina ne intrapresi un altro in Aprile 1811. in unione del Cav. Mario Landolina osservando minutamente tutte le dette muraglie degli Epipoli. Principiai da *Scala greca*, indi per l'*Arco*, ch'era un'antica porta della città di Tica, *Grotta del Romito*, *Grotta del Ponente*, *Scala della Targetta* antica porta di Tica al settentrione, *Scala della Targia*, *Scala del Molino*, *Molino*, *Targione*, e *Acqua Nuova*, *Targia* racchiudendo le mura l'antico castello *Esapilo*, detto oggi *Mongibellefi*, e i *Castellacci*, ch'esistea prima delle mura suddette. Dopo le quali alla distanza quasi d'un miglio terminano gli *Epipoli* nel poggio di *Belvedere*, ov'era l'antico Castello *Eurialo*, e sebbene non appariscon vestigj alcuni delle mura, sempre però appartenea alla linea militare di Siracusa. Indi ritornando da man destra, passai di nuovo da
Mon.

Mongibelleſſi, ove vidi mura raddoppiate, e ſorprendenti con lunghe ſtrade ſotterranee, poſcia camminai per l'alture delle mura, che racchiudeano *Napoli*, da dove ſi preſenta agli occhi con piacere tutta l'eſtenzione della campagna col tempio di Giove Olimpico, il fiume *Anapo*, il fonte *Ciane*, la palude *Siraca*, la palude *Lisimelia*, il porto maggiore, e tutta la marina, e peniſola detta di *Milocca*; incontrai appreſſo il *Buffaloro*, *Sinerchia*, *Portella di Tremila*, *Tremila* antico Monaftero Benedittino, *Canalicchio*, *Fuſco* ov' eravi una porta antica di *Napoli*, che tuttora ne compariſce la ſceſa incavata nella viva pietra, Molini di *Galermi* in cui terminava la detta città di *Napoli*, Spiaggia di *S. Antonio*, Scaro di *S. Antonio*, Fosso di porta *Ligni* ove terminava la Città di *Orſigia*, indi la *Falſabraca* dell'opera *a corno*, Fosso di porta *S. Michele*, opera *a corno*, *Malampoſta*, rivellino, e Fosso della *Malampoſta*, *Lazzaretto*, *Falſabraca* dell'opera *a corno*, *Molo*, *Baſtione di S. Lucia*, *Baſtione della Campana*, ove appariſcono i veſtigj d'una torretta antica, che cadde nel 1597. con un fulmine, *Porta di mare*, maraglia dell' *Aquila* abitazione dei forzati, e ſopra eravi la torretta, e in tal luogo nel 1431. ſituata l'antica porta della marina chiamata dell' *Aquila*, *Baſtione del Collegio*,
Z 2 corti-

cortina che va ad incontrare il Bastione della *Fontana*, detta la *Strada de' Cattivi*, Bastione della *Fontana*, muraglia di *Aretusa*, in cui vedeasi una torretta, *Cinta* che va ad incontrare la *Torretta*, *Torretta*, *Falsabrata* del castello, *Avanzata del castello*, e *Torrione del castello Maniaci*, chiamato della *Lanterna*, che guarda il mezzogiorno in cui terminò il mio giro. Vi eran poi nell'interno delle Città le mura, ch' eran divise fra loro. In tutto lo giro delle mura che racchiudean le tre città cioè *Acradina*, *Tica*, e *Napoli* vi eran da circa diciotto porte, delle quali con piacere se ne osservano i vestigj, come le ha in febbrajo 1813. Osservato il Sig. Roberto Cockerell, Architetto Inglese.

Tutte le Mura poi che racchiudeano le quattro città, Strabone vuole, che fossero state 22. miglia circa siciliane. Fattefi però da me, come ho detto, nei due giri le più esatte osservazioni, e prese le misure più regolari con le tortuosità, comprese quelle di tutto il contorno di *Ortigia*, e terminando sino al monticello di *Belvedere*, le ho ritrovato 30. miglia circa. Questa è la cagione, per cui alcuni Antiquarj, ed Architetti non convengono nel dar la misura delle mura delle accennate quattro città, perchè non han dato principio dal Castello

stello *Miniaci* sino al poggetto di *Belvedere*; il quale quantunque non fosse stato abitato, sempre però appartenea alle fortificazioni di *Siracusa*, e nemmeno prefero in considerazione le tortuosità, che sono in gran numero, e che accrescono molto il giro delle muraglie, e se il circuito tale non fosse stato, non avrebbe detto *Tucidide Lib. VII. Syracusas civitatem nihilo per se quam ipsas Athenas inferiorem, dantes specimen suae tum potentiae, tum audaciae majus opinione graecorum*, e *Plutarco in Nicia: est enim Syracusarum Urbs Athenis non ferè minor*, e *Diodoro de Reb. Gest. Philip. urbem maximam graecarum omnium*, e *Cicerone in Ver. Lib. 4. urbem Syracusas maximam esse graecorum urbium*.

Delle Mura suddette si offervano oggidì i *Merli* buttati a terra, ove si maneggiavano le macchine da guerra. Molti intendenti Viaggiatori mi hanno assicurato, che questi avanzzi sono i più rispettabili, ch' esistono in tutta l'Europa. Si sa, che fra le recognizioni più considerabili, con cui venivano compensati i soldati romani, distinti per lo coraggio nelle battaglie, eravi quella, scrive *Livio Lib. 4. e. 46*, e *Lib. 25. Cap. 48. della Corona Murale d'oro*, che si ergea a foggia di *Merli* delle muraglie, dandoli in premio a coloro, che prima degli

degli'altri avessero salito il muro d'una piazza :
 Si leggano Euripide , lo scoliaste , Aristofane ,
 Suida , e il Biseto su tal proposito , e si rilie-
 verà , che l' uso de' Merli è antichissimo ed u-
 niversale . Da Diodoro *Bibl. Hist. Lib. x.* ab-
 biamo : *et secessione a reliquis Syracusanis facta ,*
Acradinam urbis partem , et insulam occupant , u-
terque enim locus murum egregie constructum habe-
bat ; e nel *Libro xix.* rammenta che *Agathoclea*
abductis , quae reliquae manserant , copiis , Syracu-
sas partes murorum ruinosas refecit ; e nel *Lib. 16.*
 fa menzione d' un altro muro maraviglioso mu-
 rus illic a mari ad mare *Syracusanorum opera ex-*
structus erat , e lo stesso Autore de *Reb. Gest.*
Philip. asserisce , che Dione *ingressus per Acra-*
dinam , e disfatta la maggior parte de' soldati di
 Dionisio , mentre altri si erano rifuggiati nella
 fortezza , i Siracusani *extruxerunt murum ex op-*
posito versus mare . Tucidide *Lib. vi.* oltre d' al-
 cune mura fa menzione d' uno altro ch' era lun-
 ghissimo e forte , ed ancor particolare , che co-
 minciava dal porto maggiore , e allungato ver-
 so gli *Epipoli* passava dal fianco occidentale di
 Tica , e terminava nel piccolo porto *Trogili* ,
 oggi detto lo *Stentino* , e farà quello stesso rap-
 portato da Diodoro nel divisato testo : *unde ex*
Epypolis in magnum portum prospectus est , et qua
bre-

brevissimus eis muri ambitus foret descendantibus per planum, et paludem in portum nec liceret Atheniensibus murum ad mare usque producere. Illi profecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, et vallum; e nel *Lib. vii.* atque id temporis septem octave stadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et iis duplex, praeter aliquantulum spatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides mari tenus jam comportati jacebant, et opus alibi perfectum, alibi semiperfectus erat relictum.. extruere quoque secundum haec Syracusani et Jocii murum ab urbe incipientes per Epypolas Demostenes dum cerneret directum Syracusanorum murum, quo se ab Atheniensibus circumvallari prohibuerant, simplicem esse, et ad expugnandum facilem, si quis ascensum Epypolarum occuparet. Lo stesso storico Tucidide *loc. cit.* rammenta ancora le tre mura alzate nel *Plenirio* dagli Ateniesi medesimi, e quell'altro eretto dalle rovine de' Sepolcri d' Amilcone, Capitano de' Cartaginesi, nelle campagne, come riferisce ancora Diodoro *Lib. xiv.*

Plutarco fa poi parole in *Nicia* delle Mura di Siracusa: *Nicia parvoque tempore Syracusas Muro circumsepit*; e che a racchiuderla di Mura era

era longè difficilior propter camporum inequalitatem, tum propter adjacentium paludum frequentiam et maris propinquitatem. Le mura incominciate dagli Ateniesi eran molto lontane da quelle della Città perchè anche i Siracusani *et ipsi murum alterum aliquanto spatio ab urbis moenibus distantem, et Atheniensium opus impedirent, ac se prohiberent circumvallari*. Ecco la contramuraglia incominciata dai Siracusani fuori, e distante dalle mura della città. Impadronitisi i Siracusani dell'armatura, e del cadavere di Lamaco, *effuso cursu Atheniensium muros, et castra petebant, ubi Nicias pene solus absque copiis, et auxiliis infirmo etiam corpore versabatur*: questa corsa dei Siracusani fa credere molto lontano il muro degli Ateniesi; sembra però, che Plutarco non parlasse del muro di circonvallazione, ma di quello del campo, giacchè oltre d'essere ivi Nicia ammalato, si vede la difesa fatta da Nicia, che *jussit quidquid lignarum ante muros machinarum parandiarum causa convectum fuerat, atque ipsas etiam jam fabricatas machinas in acervum confectas incendere. Atque eo consilio irruentium Syracusanorum impetum cohibuit, sibi que ac muris tum etiam rebus omnibus atque impedimentis Atheniensium salutem attulit*; qual fuoco fatto avanti le mura, pare, che sieno i muri del campo, perchè non é credibile, che fabbricava le macchine molto lon-

lontane dal campo; scrivendo però *sibi et muris* ci fa credere, che voglia dirci le mura separate dal campo. Lucio Floro *Lib. 1. Cap. vi.* parla ancora delle mura di Siracusa: *longe illi triplex murus, totidemque arces.*

Ne' secoli poi dell'Era Cristiana riparate vennero le mura di Siracusa da' Cesari, i quali l'ebbero in molta stima per la sua antichissima erezione, grandezza, ed altri titoli particolari, e soprattutto per essere restata la Metropoli della Provincia Sicola. Tiberio che passato avea ben due volte da Siracusa, nel tempo indi del suo governo ossia dall'anno 14. sino al 37. ristorò, allo scrivere di Strabone, le mura destrutte per l'orribilissimo tremuoto seguito l'anno 19., che rovinò molte Città della Sicilia. A Tiberio successe Caligola: questi venuto in Siracusa nel suo governo d'anni tre e mesi riparò quelle mura rovinare nelle guerre civili. E per fine Adriano avendo visitato Siracusa, dopo che nell'anno 117. ascese al trono, ristorò le muraglie, ed altre magnifiche fabbriche.

Giorgio Maniaci, cacciati da Siracusa i Saraceni, diede principio nell'anno 1038. a riedificare il Castello, detto perciò oggi di *Maniaci*, e lo compì nel 1040. quando per la dappocaggine de' Greci di nuovo i Saraceni s'impossessarono di Siracusa.

Il Re Pietro II. da Messina con suo Diploma de' 29. Aprile 1323. ordinò al Senato di raddoppiar le gabelle per terminare il ristoro delle muraglie. Venuto poi in Siracusa a 7. Marzo 1325., e ritornato in Messina scrisse a 2. Maggio dello stesso anno acciò ripulissero i fossi delle fortificazioni, e di alzarsi tre o due forti di legname, che chiamavan *trabutti* uno attorno il Castello *Maniaci*, e l'altro in difesa del porto maggiore, ed a spese dell' Università, avendo accordato al Senato di potere obbligare tanto i cittadini quanto i forettieri a contribuir per le spese del ristoro delle fortificazioni, e di poter tagliare alberi infruttiferi in qualunque luogo per le macchine da guerra. Nel 1429. si compì la muraglia vicino le botteghe da conciar cuoi. In questo tempo il Capitano di giustizia tenea le chiavi delle due porte della città cioè una di mare, e l'altra di terra, chiamata la prima dell' *Aquila*, e la seconda la *Principale*, e ciò sino all'anno 1536., in cui si diedero in potere del Capitano d'Arme, e poscia nel 1679. del Governatore per essere stata dichiarata piazza d'armi.

Nel 1499. il Senato prese il capitale di once 1000. pagando i frutti di once 60. annuali, a fine di riparar le fortificazioni in tempo del Re Ferdinando II. il Cattolico d'Aragona come

me per atto in notar Giovanni Gravina a 5. Marzo di detto anno; per cui s'imposero molte gabelle. Nel tempo di Carlo II. e I. fra i Re di Spagna di poi v. fra gl'Imperadori si terminò lo bastione della fontana. Visitò il Vicerè Gonzaga nel 1537. Siracusa, e si applicò al ristoro delle mura. In fatti nel 1544. venne a tal uopo destinato l'ingegnere Antonio Ferramolino e la città per tal cagione fu obbligata di prendere a censo *bullale* once 3932. 15. 15. con pagarne annualmente i frutti di once 393. 24. 1. 3. come per atto in notar Matteo Leanti a 4. Gennaro 1553.; e perciò s'imposero le gabelle, dette delle *Maleimposte*, e si alzarono in seguito i due più grandi, e forti bastioni uno nominato di S. *Filippo*, e l'altro di S. *Lucia*, ove nell'angolo che guarda il molo, vi si appose nel 1589. la Statuetta di marmo di detta Santa Verginella. Il Senato a 17. ottobre 1555. per gli atti di notar Matteo Leanti vendette per once 190. al Sig. Giuseppe Montalto, Barone di Milocca col patto del *jus redimendi* le terre del feudo dell'isola con il permesso del Governo, per supplire alle spese delle fortificazioni, e nell'anno stesso si diroccarono alcune case, e abitazioni di paesani per le nuove fortificazioni, e fra queste il piccolo Ospizio, e la Chiesa della Madonna di Odigitria,

ov'eran situati i Padri Carmelitani ; prima d'entrare in città.

L'Università poi per non venire più obbligata a dar tetto, e letto ai soldati, fu nella necessità di contribuire onçe 1942. 16. 2. 4. per la fabbrica del Quartiere militare, detto del *Trabocchetto* in faccia la porta di terra, e pagare il prezzo di molte case, che a tal fine si diroccarono, avendolo dovuto in seguito fornir di tutto il necessario, per cui si obbligò pagare annualmente i frutti di onçe 155. 1. 7. 2., oltre ad altre somme che a tal fine erogò, senza averne formato censo *bullale*, come si rilieva dagli atti di notar Matteo Leanti a 16., 18., 20., e 27. Settembre 1563. Seguitando le scorrerie dei turchi Siracusa fu obbligata di mandare nel 1574 a Filippo 1., e 11. fra i re di Spagna, un Ambasciadore per proseguirsi con più calore l'interrotto travaglio delle fortificazioni; e pure non ostante ciò il Senato venne necessitato a prendere a censo *bullale* altre onçe 150., per soddisfare il logghiero di quelle case, che abitato aveano i soldati Spagnuoli, per non essere ancora terminata la fabbrica del quartiere, con pagarne i frutti di onçe 12. l'anno, come per atto in notar Vincenzo Leone a 21. Novembre 1576.

Nel

Nel 1597. si compì la *Piattaforma* in faccia la Chiesa di S. Filippo Neri, essendo Capitan d'armi della Città Cesare Ventimiglia, e poscia si terminarono le due porte di mare, e si tolse quella dell' *Aquila*, ov'è l'abitazione de' forzati. Nel 1607. si fabbricò lo bastione di *Vigliena*, nel 1636. quello di S. Giacomo, e nel 1655. il Vescovo Capobianco ristorò a sue spese la muraglia della *Turba*. Nel 1672. l'ingegnere Grunemberg si sollecitò a compiere le nuove fortificazioni; fece il famoso taglio dei fossi, e moltiplicò i baluardi in difesa dei medesimi. Nello stesso anno capitò in Siracusa il Vicerè Ligni, terminò la muraglia dentro il porto maggiore dopo quella del Collegio, e vi appose le sue armi gentilizie in marmo, oggi detto un tal luogo la *Strada de' Cattivi*, e più l'opera coronata vicino il castello *Marchetti* in *Montedoro*.

Il Senato poi nel 1675. per ristorar la muraglia di Aretusa, detta della *Fontana*, impose una tassa testacea. In seguito si formò la muraglia vicino il torrione di *Casanuova*. Visitò il Vicerè Villafranca Siracusa, e ordinò il compimento dell'opera *a corno*, la di cui porta vien chiamata con lo stesso nome. Nel 1677. si seguì nel castello *Maniaci* la fabbrica *a punta di diamante*. La città finalmente si obbligò

a 23. Giugno 1681., come nel registro de' Con-
figli del Senato, di pagare ogni anno alla R.
Corte once 400., alla quale somma dandosi il
capitale di once otto mila corrispondono gli an-
nuali frutti al 5. per 100. ad once 20. l'anno. I
Privilegj concessi alla Città per tali somme e-
rogate sono stati resi nulli; onde tali vecchie
Pergamene giacciono in una Cassa della Cancel-
leria del Comune con tre chiavi per pascolo
della tignuola. Mon. Fortezza dopo il tremuo-
to dell'anno 1693. fu dal Governo destinato
Vicario Generale di tutto il Val di Noto, ed
egli grato all'onor ricevuto curò, che nella ri-
storata porta di Villafranca, sopra la quale
poi nel 1704. si piantò la polverista, vi fosse
opposta una iscrizione incisa in marmo .

Si seguitarono in appresso altri piccoli tra-
vagli; nel 1700. si compì il Baluardo di Viglie-
na, che portò il nome del Viceré, e non man-
cò ancora di contribuire il Senato once 60. per
acconciar nel 1709. la muraglia di S. Agostino;
e gli ordini pressanti del Tribunale l'obbligaro-
no ben anche nel 1712. a disporre una tassa,
per riparar la muraglia dello *Spirito Santo*, e
quella appresso di S. *Teresa*. Nel 1736. si for-
mò il muro nella strada di Persichelli vicino la
Gradiglia, essendosi diroccate le case, e restato
tutto

tutto per muraglia. Non essendo stato sufficiente per le truppe il divisato quartiere del *Trabocchetto*, se ne alzò un altro nella contrada di Maniaci, buttato avendo a terra la forza militare nel 1740: molte case di paesani, e poi si liberò il travaglio dello bastione di *S. Giovannello*.

Venuto in Siracusa il Vicerè Viefuille formar fece nel 1742. la nuova cortina dello bastione suddetto di *S. Giovannello*, essendosi portata più dentro, per cui si diroccarono tutte le abitazioni dei Paesani, principiando dal lato in faccia la casa di Persichelli sino ai nuovi forni. Nel 1762. si rinnovò la porta di mare. Nel 1784. venne ordine di ferrarsi tutte le grotte sotto le muraglie, fuorchè gli antichi pozzi che restarono come avanzi della grandezza, e potenza Siracusana per cooperazione usata da me presso l'ingegnere della Piazza Guilliers, mio amico. Si terminò nel 1785. di buttare i gran massi innanzi e attorno le muraglie per formare una *Scogliera*, e sino a tutto Settembre se ne buttarono num. 3167., per cui si erogarono 12. mila once circa. Si compì nel 1792. dentro il porto la banchina, si piantò la palificata nello bastione del Collegio, si fabbricò la casa del corpo di guardia sopra *Piattaforma*, levossi
la

la grata di legname, e se ne sostituì una di ferro nella *gradiglia*. Nel 1794. si chiuse con un muro il piano di S. Agata, e si compirono i sedili innanzi la porta di mare. Le grotte sotto la muraglia della *Turba*, e quella di *Bonavia* vennero otturate nel 1800. Il bastione del Collegio fu ristorato nel 1807. Nello stesso anno si formò la gran polverista sotto il bastione della *Campana*, si piantò la scala vicino la porta di mare; si fece la lastricatura del bastione del Collegio sino alla detta porta, si chiuse con travi l'entrata de' fossi, si piantarono i cannoni di ferro inutili innanzi il quartier vecchio. Nell'anno appresso poi 1808. si buttò a terra l'avanzata della porta di mare, e si riattarono le due segrete del Castello *Maniaci*, si diroccaron gli antichi macelli dei Corpi Lucrosi in faccia il quartier vecchio; si diede termine al ristoro della fascia dell'opera coronata vicino le trincee, si ristorò la cortina frapposta tra il bastione di S. *Giovannello* e quello di *Casanuova*, si piantaron nelle trincee le palificate, si buttò a terra la scuola del cannone fuori le mura; e finalmente si ristorò la torretta vicino il Castello.

Latomie negli Epipoli.

VI erano negli Epipoli le Latomie, che servivano per carcere, delle quali ne ho parlato nel §. 62. Tomo 1., e ne' seguenti Paragrafi 32., e 33. di questo Tomo. 11., e si osservano nel solo primo soggetto degli Epipoli, detto un tal luogo *Buffaloro*, ov'era il Castello *Labdalo*, e oggi per ufo di mandra.

ANTICHI MONUMENTI

DENTRO LE MURA DI SIRACUSA,
MA INCERTO IL LUOGO DELLE CITTA'
OVE ESISTEANO.

Tempio di Esculapio, e di Apolline.

ERa Esculapio sommamente onorato da' Siracusani, come ho lungamente ragionato nel §. 16. Tomo 1., il di lui Tempio vien rammentato da Cicerone, e da Ataneo. L'Arezzi, il Fazello, e il Mirabella lo vogliono in Acradina, ma senza autorità alcuna. L'aveano in tan-

ta venerazione, che circa cento passi intorno eranvi gli altari per potervi comodamente sacrificare. Si fa però, ch'era solito innalzarsi a lui i Tempj fuori la città, come abbiamo in Agrigento. Cicerone *de Nat. Deor. Lib. 111.* dice, che vi fieno itati tre Esculapj il primo figliuolo di Apollo, il secondo fratello del 11. Mercurio, il terzo figliuolo di Arsippo, e di Artione.

Niuno degli Antiquarj ha scritto, se mai in Siracusa vi sia stato, oltre della Statua, il Tempio di Apolline. Io intanto in Plutarco ho ritrovato, che *Dion cum magnificentissimo A, ollini sacrificium pararet, una cum militibus, ornatus indutis armaturis, pompam duxit ad Templum. Post sacrificium &c.* Dunque chiaramente rilevasi da ciò, ch'esistea il Tempio d'Apolline, ove sacrificò il Generale suddetto, prima di cominciare l'attacco contro le truppe del tiranno Dionisio. Un tal Tempio era separato, o pure unito a quello di Esculapio, figliuolo di Apolline e della ninfa Coronide. Cicerone *Act. v. Lib. 11.* in *Ver.* scrive: *quid? Signum Patanis ex aede Aesculapii, praeclare factum, sacrum, et religiosum non sustulisti? quod omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant. . . . atque ille Patan sacrificiis anniversariis simul cum Aesculapio apud illos colebatur.* Da Erodoto in Euterpe abbiamo: *Apollinem et Dia-*
nama

nam ex Iside, et Osiri, quem Liberum patrem esse diximus, natos esse scribit Paus. Lib. 9. tum verò et inter ipsos aiebat Aesculapii patrem Apollinem celebrari, matrem verò ei mortuam fuisse negabat. Macrobio lo chiama Hermes, Jejus, Paean, ed anche Paean lo dice Festo, e Farnuto riferisce, che diceasi medesimamente Apolline, Delia, e Faneo.

§. 41.

Tempio di Bacco nominato Libero.

E Ravi in Siracusa il Tempio di Bacco che veniva detto *Libero*. Nell'immenso stuolo de' Numi bugiardi, i quali riscuotean dai Siciliani venerazione, era del pari ascritto Aristeo. Il Simulacro di questa Divinità onorata in Siracusa esistea nel Tempio del di lui Padre Bacco, e non poté scansar le avide mani dell'ingordo Pretore Romano Cajo Verre. Abbiamo tutto ciò da Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. 1v. Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur, una cum Libero Patre apud illos eodem erat in templo consecratus: quid ex aede Liberi Simulacrum Aristei non tuo imperio palam ablatum est? quid ex aede Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, non dubitasti tollere?* Arianna con Bacco adoravansi dai Romani sotto nome di Libe-

ra, e Bacco con l'aggiunto di *Pater*. A Bacco eran dedicate le primizie della campagna. Veniva detto *Genio di Cerere*. Aristofane riferisce, che le *Canefore* avean luogo nelle feste di Bacco, portando i sacri Canestri nelle processioni. Le Sacerdotesse di Bacco si creavano a *Rege Sacrorum*, e si diceano *Bacchae*, *Bacchides*, *Bacchantes* &c. secondo i Marmi Turinesi. Bacco chiamavasi inoltre *Taurico*, perchè dipinto cornuto col volto di donna, e veste talare. Lo vogliono ancora inventor della Mitra, come scrivono Diodoro, e Plinio; onde fu detto *Mitroforo*. Lo chiamavano *Bassario*, o sia *Vendemiatore* con abiti femminili per esser creduto amico delle Ninfe dette *Libere*. I Satiri, e i Sileni erano i sacri ministri di Bacco, come scrive Ateneo. Cognominavasi ben anche *Psila*, o sia *Alato*, e *Nomio*. *Erifeo* era il cognome di Bacco *Barbuto*, e secondo rapporta Tzetze a Licofone, diceasi pure *Nyctelius* dalle faci. Abbiamo da Diodoro, che dal trionfo di Osiride ebbero origine i Baccannali, e le di loro feste. I Romani chiamaron le feste di Bacco *Baccannalia*, e *Liberalia*, per esser Bacco, e Libero lo stesso. Venne chiamato *Liber*, perchè fu inventore del vno, che inspira la licenza, e dilegua la tristezza. Dipingeasi giovine con un volto fresco, rubicondo, ed allegro per far vedere, che
il

il vino rende la vivacità della gioventù; e per ciò gli dice Ovidio: *tu puer aeternus*. Il Bossio *Cap. 6. in Jano Tatto* asserisce, che i Gentili sul principio dell'anno davano con superstizione le Strenne, per celebrare ad onor di Esculapio, e di Giano, e della Dea Streina le feste, e per segno di buono augurio, e d'anno felice si solennizzavano con certe canzoni superstiziose, con dissoluti conviti, ed altri simili disordini, e da ciò traggon l'origine i Baccannali, e le Maschere, descritte da Virgilio *Georg. 11.*, e come abbiain dal Canone *Dist. 26. 9. 7.*, da Durando, dalla Glossa, da Festo, Pomponio, Nonio, e Simmaco. Le Strenne si davano dai minori ai maggiori, secondo rapporta Svetonio, e anche agl' imperadori. Le persone poco facoltose regalavano per Strenna frutta di palma, alquanto dorati, detti *Cariota*, de' quali parla Marziale *Ep. 27. Lib. XIII.*

Le feste di Bacco si celebravano in campagna sotto le tende, come scrivono Sibullo, Ateneo, e Plutarco, per indicare che i Misterj di quelle feste doveano essere occulti, ed era proibito di guardarli da' luoghi superiori. Le Statue di Bacco, le quali si portavano in processione, aveano in testa l'ombrella fatta da pampini d'ellera, lo che leggesi in Ateneo, ed in Eustazio. Gli si dava l'ellera, perchè, secondo

condo dicono i mitologisti, con la sua naturale freschezza è propria a dileguare i tumi del vino. Le feste suddette si faceano di notte con infamissime impudicizie, e dissolutezze; onde scrive T. Livio *Lib. 59. c. 1. ad 10.*, che in Roma con decreto del Senato furono abolite nell'anno 567. della sua fondazione.

I Baccanti si cingeano di serpi, ch'erano il simbolo della divinità, e con pelli di Pantera, e lo stesso Bacco, appena nato, fu coronato di serpi, come si osserva in un marmo di basso rilievo da me ritrovato nell'anno 1811. dentro la città, e dato in dono al patrio Museo. Nonno dona a Bacco la corona serpentina. Il serpe era sacro a Bacco, perchè siccome il serpe credesi, che si rinnova ogn'anno con deporre le vecchie spoglie, così, dice Aristide, il vino facea ringiovanire i vecchi, o secondo vuole Nonno. XII. 319., per esser le serpi amanti del vino. L'invenzione, la coltura delle viti, e la maniera di fare il vino si attribuisce a Bacco, come scrive Diodoro. Bacco si vede anche col *Pedo*, proprio de' pastori pei buoi, perchè a lui si ascrive ben anche la coltura delle biade co' buoi, e perciò fingesi *cornuto*, e lo stesso Bacco per tal ragione è detto *Genio di Cerere*, forse il *Pedo* alludea anche ai Teatri, a cui Bacco presiede, chiamandosi per tal cagione gl'Istrioni

Ar-

Artefici Bacchini, dandosi ad essi il curvo bastone. Alcune Ninfe si dicean le *Nudrici di Bacco*. A questo Dio eran sacre le frondi di fico; onde fu detto *Sicite*, e *Milichio*, si legga il §. 21., e 41. su tal proposito *Bacco Omidio* era adorato in Tenedo, e in Chio, a cui, dice Eusebio, si sacrificava un uomo con la crudelissima cerimonia di farlo in pezzi, sbranandolo vivo.

§. 42.

Tempio di Diocle Legislatore:

Diole eloquente Cittadino Siracusano, e gran Legislatore per lo fatto ben noto ebbe alzato un Tempio, come un Dio. Fiorì egli negli anni 416. prima dell' Era Cristiana, e quando fu cacciato il Tiranno Trasibolo, acquistò la tanto desiderata libertà. Un tal Tempio fu diroccato poi da Dionisio 1. nell' erezione d' un nuovo muro. S'ignora, s'era edificato nell' estremità d' Ortigia, di Tica, o pure degli Epipoli, in cui il tiranno alzò delle nuove mura. Su tal proposito così scrive Diodoro *Lib. XII. interim tumultu per seditionem circa forum exorto imprudens cum gladio illuc appropriat* (Diocle). *Quod cum privatus quidam observatum reprehenderet, exclamaretque proprias ab ipso leges anti-*

antiquari. Non per Jovem, inquit, sed potius confirmabo. Edictoquoque gladio, se illico transfixit ... Nec vivus tantum hic vir in admiratione habitus fuit Syracusanis, sed mortuo quoque heroicis tribuerunt honores, extracto ad memoriam illius templo, quod a Dionysio postmodum in educatione novi muri est destructum. Quin caeteri quoque Siculi virum hunc magni fecerunt. Le leggi di Diocle furono in tanta stima, che vennero abbracciate da molte altre Città. Aristotele nel raccogliere le leggi delle Genti vi considerò soprattutto quelle di Siracusa. Non convengono i critici sulla maniera della morte di Diocle, che dicono d'essersi data con le sue proprie mani, per avere inavvertentemente trasgredito una delle sue leggi.

§. 43.

Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio.

IL Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio era Casa di Timoleonte da lui ridotta ad uso sacro diverso dall'antichissimo Tempio, eretto in Tica. Ne fa menzione il senfato Plutarco nella Vita di Timoleonte: *Templum, quod domi condidit Fortunae, domum verò ipsam sacro Numini consecravit*; e lo stesso Autore seguita a dire, che Timoleonte tanto scrivendo agli amici suoi in Corinto, quanto parlando in publico

ai Siracusani, spesse volte afferì, ch'egli era
affai tenuto alla Dea della Fortuna, e per
questo edificato avendo in sua casa una Cappel-
la all' Evento Fortuito, vi facea de' sacrificj con-
sacrando la casa stessa a quel sacro Nume. Molti
però di questi Tempj, e Sacrarj non eran de-
stinati nè a sacrificj né a feste religiose, ma
servivano unicamente come semplici monumenti.

Gli antichi avevano non solamente i publi-
ci Sacrarj, come dice Cicerone *Lib. iv. Orat.*
ix. in Ver., ma i privati ancora, secondo il
Gori, *in quibus unaquaeque familia sua Sacra gen-
tis suae propria habebat, quae gentilitia vocaban-
tur.* Il Mazzocchi dice, che il significato più
frequente della parola *dedicare* è il cominciar l'
uso d'una cosa, così s'intende *dedicare domum*,
per cominciarla ad abitare, secondo scrivono
Svetonio, Casaubono, Trebellio, e Pollione. S.
Agostino *Tract 48. in Joann. circa initium* su tal
proposito scrisse: *Encaenia festivitas erat dedica-
tionis templi. Graecè enim canon dicitur novum.*
*Quandocumque novum aliquid fuerit dedicatum encae-
nia vocantur. Jam et usus habet hoc verbum. Si
quis nova turris induitur, encaeniare dicitur:*
Nelle cose sacre, come ci erudisce Cicerone *pro*
Domo 48., quantunque sembri, che la consecra-
zione differisse dalla dedicazione ad ogni modo
però non è facile l'assegnarne la differenza, a
C. c. quel,

quella stabilità dal Grevio, dal Gutherio, dal Vandale, e da altri, impugnata dall' Ernesto, e dall' Schwarzio, potendosi anzi ben dire, che nelle cose sacre il dedicare propriamente era l' offerirle, assegnarle, e dichiararle proprie degli Dei in generale, o d' un Dio in particolare. La consacrazione o sia dedicazione de' tempi differiva da quella delle are, e delle statue.

E' fuori d' ogni dubbio un tal cambiamento in uso sacro essere accaduto nel tempo, in cui visse Timoleonte cioè dall' anno 337. quando venne in Siracusa sino al 317. prima dell' Era Cristiana, in cui morì. Timoleonte dapprima ebbe la sua casa in Siracusa, ma s' ignora in quale Città. Indi gli fu data una villa, che la vogliono comunemente nel luogo nominato oggi *Tremila*, e anticamente *S. Pietro ad Bayas* ov' era Napoli per ivi viver da privato. Dovendosi però da' Siracusani deliberare in Teatro qualche importante affare della Repubblica, lo chiamavano in lor soccorso, ed egli sopra un carro a due cavalli o lettiga si portava spesso in quella publica adunanza, e il di lui parere era sempre eseguito fra le festive acclamazioni di tutto il popolo. In questo stesso ritiro visse dopo le guerre per lo spazio d' anni otto, ove i Siracusani conduceano i forestieri per vedere il di loro benefattore. Lo stesso Plutarco seguita a dire, dopo d' aver parlato su tale assunto

in altri luoghi: *habitationem autem aedes, quas et tanquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verum ex Corintho accersita uxore ac filiis plurimum temporis in agro pulcherrimo atque amenissimo, quam ab eisdem acceperat, ociose vitam duxit, e cieco poi per forum in lectica delatus, ad theatrum proficiscebatur.* Dunque da ciò si rilieva, che Timoleonte ebbe da' Siracusani due case; una dapprima che consacrò alla Fortuna, e ignorasi in quale città sia stata, l'altra quella della villa, ove morì. Il Mirabella credette, la casa essere stata in Acradina, perchè nel portarsi al teatro passava con la biga per forum, ch'era in Acradina; ma se egli in agro pulcherrimo, atque amenissimo ociose vitam duxit, e in Acradina non eranvi ville, nè luogo solitario, e di ritiro, bisogna conchiudere di aver Timoleonte avuto certamente due case: la prima che dedicò alla Fortuna, e al Sacro Genio, e ignorasi il luogo, dov'era, la seconda nella villa attaccata alle mura di Napoli, ove visse anni 8., come scrive Diodoro in *Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit*, e dopo di aver combattuto anni 12. Quando portavasi al teatro facea il cammino trasversale, passando dal Foro di Acradina per ricevere le acclamazioni del popolo. Il citato Plutarco nella

C c 2:

Vita di Timoleonte ci lasciò scritto, aneddoti che Syracusani honore, et benevolentia virum jam caecum coluerint, admiratione hoc dignum. Qui rus ac domum ejus petentes, advenas hospites et benefactorem suum, ac patrias patrem aspicerent, secum ducbant, lactantes, atque gaudentes, quod apud eos diem suum obire elegisset. In onore di un tanto Benefattore, e in grata memoria non è da passar sotto silenzio, quanto scrive Diodoro Lib. xvi., che avendo vinti i tiranni, fece pubblicare per tutta la Grecia Senatum Populumque Syracusanum agros domosque offerre omnibus, qui Reipublicae Syracusanae membra fieri cupiunt. Quo factum, ut plurimi ad novae quasi haereditatis partitionem convolarent. Tandem in Syracusanam communionem jorti divisionis nondum subjectam, quadragies mille in Agyrinensem (quod ager ibi amplissimus, et singularis regionis amoenitas esset) decies mille coloni designantur.

§. 44.

Tempio della Voracità o sia Saturità.

IL Tempio dedicato alla Voracità o sia alla Saturità Alessandro d' Alessandro *Ca p. 27. Lib. 5. Gen. Dier.*, ed Eliano lo vogliono in Sicilia, il primo così scrive: *apud Siculos autem usus erat bis in die epulis saginari, et saturum fieri,*

vi, et Syracusanæ deliciae, tanquam lautissimæ in proverbium venire, ed Aristofane dice: at quæ hæc quidem, me duce, non didicistis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracusanorum mensam sybariticaque convivium. Il Bonanni vuole un tal tempio in Siracusa, ove si celebravano alcune feste in onore della Dea della Voracità non già, dice, per la splendidezza della mensa Siracusana, per esser questa comune a tutti i Siciliani, ma perchè ivi dentro eravi la statua di Cerere. Egli la penso così, ma gli si oppone il testo di Platone in *Ep. ad Dion. Prop.*, il quale non solamente restò scandalizzato della fontuosa mensa de' Siciliani, ma particolarmente ancora di quella di Siracusa, come contraria alla filosofica sobrietà: così scrive il detto Filosofo ai parenti di Dionne in una lettera registrata da Cicerone nel *Libro v. delle Tuscolane*: quo cum venissem, vita illa beata quæ ferebatur, plena italicarum Syracusiarumque mensarum nullo modo mihi placuit, bis in die satutum fieri, nec unquam pernoctare solum; e altrove Syracusanam mensam, o amice, ac fuculam obsoniorum varietatem laudare non videris. Leggasi su tal proposito Ateneo *Lib. 12. Cap. 10.*, Diodoro Siculo *Lib. 6. Cap. 9.*, Aristide in *Pericle*, Luciano, e Macrobio *Lib. 7. Cap. 5.*; il Tiraquellio poi *Lib. v. Cap. XXI. in Not. ad Dies Geniales Natalis ab Alexandro* scrive:

Sicu-

*Siculæ mensæ; et Syracusanæ deliciae tanquam
lautissime in proverbium venerunt et sicut apud Graecos.
Pherjali, et Boetii voracissimi habiti.*

§. 45.

Tempio di Venere Callipiga.

E Ben nota a tutti la cagione, per cui venne eretto in Siracusa il Tempio di Venere *Callipiga*, a lei inalzato dalle due Sorelle, celebrate co' Jambì da Garci Megalopolitano, e da Archelao, delle quali è ben nota l'avventurosa contesa della bellezza delle di loro cosce, quando contrastavano le due graziose Contadine, e ignude l'esposero agli occhi di quel giovine cittadino, ch'ebbero arbitro per decidere la questione. La Statua di Venere di marmo, ritrovata dal Cav. Landolina in mia unione a 7. Gennajo 1804., come leggesi nel §. 15. Tomo 1., si crede d'essere quella stessa venerata sotto nome di *Callipiga*, descritta da Lampridio, ed Eliogabolo: Ateneo *Cap. 32. Lib. 12.* fa la descrizione d'un tal fatto. Celio Rodigino *Cap. 8. Lib. 4.* dice più di quanto rapporta Ateneo e con queste parole: *quo ex facto Veneri Templum substructum, quam dixere Callipygon.* Si vuole un tal Tempio essere stato inalzato in Acradina, ma è incerto. Io fo una nuova riflessione

ne d'essere stato piuttosto edificato nel campo, in cui successe un tal fatto, e per conservarsene più viva la memoria, come si dirà nel §. 96., parlando del Campo *Callipigero*. Erodoto scrive *Lib. 119.* de' Babilonesi, presso i quali eravi la legge più cattiva, che ogni donna del Paese seduta nel Tempio di Venere una volta in vita si dovea congiungere con un forestiere, e il danaro che si ricavava, lasciavasi al Tempio. Strabone riferisce *vi. p. 72.*, che a Venere Ericina in Sicilia si offerivano in voto delle donne, le quali si prostituivano in onor della Dea, e il guadagno serviva al mantenimento del Tempio, lo stesso praticavasi nel Tempio della Venere di Corinto, e in Comana; onde scrisse S. Gregorio Nanzianzeno: *è affare di religione presso alcuni l'abusar de' ragazzi, e presso altri il prostituer le donne.* Sulla nascita di questa Dea variano i Poeti, come anche i Mitologisti. Alcuni dicono, che Celo tenendo racchiusi i suoi figliuoli, né permettendo loro di veder la luce, fece affliggere sì forte la terra lor madre, che avendo fabbricato una falce, Saturno se ne impadronì, ed essendosi posto in agguato, sorprese Celo suo padre, che veniva a riposar con la terra, e gli recise le parti; dal sangue uscito dalla piaga

ne

ne furon formati i Giganti, le Furie, e le Ninte, e quelle stesse parti gittate nel mare, e mescolate con la schiuma dell'acqua diedero il natale alla bella Venere, che portossi a soggiornare in Citera. Chiamasi *Afrodite* per esser nata dalla schiuma del mare. *Ciptigna* perchè nacque presso l'isola di Cipro, e *Citerea*, a cagion che subito andò nell'isola di quello nome. A Venere eran consacrate la rosa, il mirto, e la colomba. Si rappresenta questa Dea col pomo in mano, e vien chiamata la *Midre d'Amore*. Altri vogliono, che Marte fosse stato il di lei padre. altri Mercurio, altri Vulcano, ed altri finalmente Giove. Questa Dea si onorava con dei giuochi, e con delle danze, e sovente con delle infami dissolutezze. Le femmine consacravano a questa Dea le loro chiome. Berenice Regina della Siria, e di Egitto avea fatto attaccar le sue chiome nel Tempio di Venere, a fine di ottenere un felice successo nella guerra di suo marito.

§. 46.

Tempio di Nome incerto.

E Ravi in Siracusa un altro Tempio, in cui, allo scriver di Plutarco, vi fu posto uno Scu-

Scudo del Generale Nicia Ateniese, coperto di squisita elegante tessitura d'oro, e di porpora mescolato insieme: *acoepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracusis in templo ejus positum, quem Niciae fuisse dicunt, auro, purpuraque mira arte intextu ornatissimum*, e ciò in segno della gran vittoria, riportata contro gli Ateniesi dai Siracusani. Ignorasi, in quale delle quattro città sia stato un tal Tempio, e a qual Deità consacrato.

§. 47.

Tempj diversi di Nomi incerti.

Abbiamo ancora in Siracusa altri Tempj commemorati da Diodoro *Lib. xi.* ma senza speciali nomi cioè: i Tempj abbelliti dal Re Gelone con le spoglie de' vinti Cartaginesi: *Spoliorum autem pulcherrima quoque reservat, ut hisce manubiarum ornamentis templa Syracusarum condecorentur*. Uno de' quali Tempj senza dubbio farà stato quello di Giove Olimpico fuori le mure, ove pose alla Statua di Giove un manto d'oro, e d'altri ornamenti fregiato; che poi tutto rapì Dionisio, e poscia Verre.

Quei due altri Tempj, che lo stesso Gelone obbligò ai Cartaginesi di fabbricare in Siracusa, dopo la memorabil vittoria contro di lo-

ro riportata, come riferisce lo stesso Diodoro loc. cit. *Duo etiam jacella Poenos extruere iussit, in quibus foederis tabellae consecrarentur*, e nel libro medesimo fa memoria de' due Tempj di Cere- re, e di Proterpina, eretti in Siracusa dal det- to Gelone dopo la disfatta de' Cartaginesi, ma incerto il luogo: *duo Cereri, et Proserpinae tem- pla magnifici operis extruxit*. I Templi ben an- che ove i Siracusani vi posero le spoglie de' vinti Ateniesi. Sappiamo, che il re, e tiranno Agatocle, superati gli Africani, adornò con le robe loro alcuni Tempj, i quali in seguito spo- gliati vennero da Verre, come leggesi in Eua- no, e in Cicerone.

Plinio ci lasciò scritto, che nel rinomato Tempio della Dea Vesta in Roma i rilievi, so- liti collocarsi sopra le fabbriche sacre, eran di quelle maravigliose manifatture di Siracusa, forse ivi trasportate da qualche Tempio, a noi ignoto, e lo stesso Autore seguita a dire, che nel *Panteon* oggi S. Maria della Rotonda vi so- no i capitelli d'alcune colonne di Siracusa, che forse apparteneano a qualche Tempio. Il Dio Pan considerato nella Mitologia qual nume tu- telare dei cacciatori ebbe in Siracusa un culto particolare, e per conseguenza eretto qualche Tempio. Abbiamo di questa Deità una meda- glia marcata nel dritto col di lui capo, e nel

rovescio con la firinga, rapportata dal principe di Torremuzza nella seconda *Aggiunta* ch' egli fece all' *Edizione* delle *Medaglie di Sicilia* nel 1787. La favola della ninfa Siringa, che per liberarsi dalle violenti smanie di Pan fu dalle Najadi sue compagne mutata in canna, si legge in Ovidio *Met. Lib. 1. et ix.*

Sorive poi Tucidide *Lib. vi.*, che nel tempo della Guerra Ateniese i Siracusani alzarono nell' inverno un muro innanzi la città da quella parte che guarda gli Epipoli, serrando dentro un Tempio: per eam, scrive, *hyemem Syracusani murum ante urbem quacumque parte spectat Epipolas, incluso intra Fano excitaverunt.* Finalmente non è da passar sotto silenzio quanto rapporta Cicerone *Act. v. Lib. 19.* parlando delle cose preziose e rare, ch' eranvi nei Tempj di Siracusa, ammirate da' forestieri, che furono poscia rapite dal ladro e tiranno di Verre: *iste mensas Delphicas e marmore, crateras ex aere pulcherrimas, vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus aedibus sacris Syracusis abstulit. Itaque iudices, ii, qui hospites ad ea, quae visenda sunt, ducere solent, et unumquidque ostenderet, quos illi Mystagogos vocant, conversam jam habent demonstrationem suam; nam ut ante demonstrabans, quid ubique esset, ita nunc quid undique ablatum sit, ostendunt.*

Status di Giove Liberatore :

N Umerose, e celebri eran le Statue di Siracusa, delle quali non ne sappiamo il luogo certo, ove vedeanfi situate. Abbiamo fra queste la Statua Colossale eretta dopo d'essere stato cacciato il tiranno Trasibolo nell'anno 465. prima di Gesù Cristo; e si vuole d'essere itata quella, che prima conservavasi dentro il Castello Maniaci, e poi a 2. Ottobre 1810. fatta da me trasportare nel nuovo Museo nazionale, come ho rapportato nel Tom. 1. §. 18., ma s'ignora dov'era prima situata. Diodoro *Lib. vi.* fa menzione d'una tale Statua. Fu dai Gentili venerata sotto nome di ΕΛΕΥΤΕΡΙΟΣ, o sia *Liberatore*, *Presidente*, e *Ispttore* della libertà. Ne celebravano ogn'anno le Feste. Le Monete Siracusane sono riguardate con la testa di Giove per memoria di questo decreto, tutto particolare in quello avvenimento a quel popolo. Giove alle volte rappresentato viene come giovine senza barba, e fulmine; perciò detto da' Volsci *Anxuro*, cognominato *Summanus*, *Diespiter*, *Lucertius*. Giove *Egizio* lo voglion nato con le gambe unite, del quale ne conservo un avanzo d'una

una Statuetta di creta . Giove è l'unico Nume presso i Savj de' gentili . Si rappresenta egli col fulmine nella destra , e scettro nella sinistra , tutto nudo e in parte vestito , coronato di fiori , con le scarpe , e con la patera in mano . Favoleggiano i Poeti , che Giove da se generò , e partorì Minerva . Ha per distintivo l'aquila , e si vede alle volte bambino tra le braccia della Fortuna .

L' avere i Siracusani alzata una tale Statua a Giove Liberatore , come scrive Diodoro *Lib. XII. una omnes sententia decreverunt : Jovi Liberatori Statuam ad colossi altitudinem adornare* , col voto fatto prima di sacrificarvi in memoria ogn' anno nel dì festivo 450 . tori , dimostra quanto grande stata sia la loro allegrezza , per essersi liberati dalla tirannide d' Ierone 1. , e del di lui fratello Trasibolo . Stavan talmente oppressi , ch' era loro proibito di parlarli ne' pubblici , e privati luoghi scambievolmente per le spie che vi erano : ne fa menzione Aristotele nel *5. della Politica : Syracusis hi , qui traductores nuncupantur , et auricularii , quos submittebat Hieron , ubicunque foret congregatio aliqua , vel conversatio* ; e passò tant' oltre la proibizione , che furon necessitati parlar co' cenni ; onde un tal uso passò presso i Siciliani tutti , e non potendo con quelli rompere in parte il loro silenzio , in-

ventaron l' arte di saltare, acciò coi gesti del corpo esprimessero i loro pensieri : di tutto ciò ne fa memoria Gelio Rodigino : *sunt, qui Syracusis salutationem primò exortam prodant a tyranni Hieronis immani sevitia, qui inter alia dicta immitia, Syracusanos etiam mutuis uti colloquiis vetuerit. Quae verò necessaria forent, pedum, minuum, oculorum, nutibus, inditiisque iusserit petere; unde mos salutationi exortum peperit necessitas*; in fatti il Vocabolario degli Accademici della Crusca, rapportando la parola *gesto*, la dice *atto*, è movimento delle membra, che talora dà ajuto, forza, ed espressione alle parole, e talvolta esprime il concetto per se medesimo, e rapporta alcuni esempj, come *Fir. As. 109. Or fuggendo, or saltando, or difendendosi con varj gesti, e con diversi modi, e fece tanta, ch' e' s' uscì di casa; e Cas. Ufic. com. 116. e finalmente tutt' i movimenti, e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia adattare a non fallir mai*; *Borgh. Rip. 61. Michelangelo volendo dimostrare varie attitudini Ec. finse alcuni soldati, ch' essendo in fiume a lavarsi, sentiron le trombe e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia, laonde si vede in quelli maravigliosi gesti nel vestirsi Ec.*

Statue tolte da Marcello delle quali se ne ignorano i nomi, e i luoghi, ov'eran situate.

NELL'espugnazione di Siracusa seguita anni 212. prima dell'Era Cristiana, portò via M. Marcello alcune Statue di maraviglioso lavoro, e Immagini in tavole le più insigni, ma s'ignora in qual luogo eran situati. Di tali opere greche, e singolari non solamente ne adornò in Roma, ma, dice Plutarco, che anche di queste ne vennero trasportate in Samotracia, isola dell'Arcipelago, e Roma statue, immagini, e opere uguali in eleganza, e in vaghezza non ne avea mai visto e goduto, tanto che Fabbio Massimo giunse a temere, che alla vista di quei capi d'opera delle arti e del lusso si fosse introdotto, come seguì, il germe della corruzione nella frugalità Romana. Ne parla di tali preziosi monumenti Tito Livio *Dec. 111. Lib. vi. Marcellus, captis Syracusis, cum caetera in Sicilia tanta fide atque intepitate composuisset, ut non modo suam gloriam, sed etiam majestatem P. R. augetet, ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit. Hostium quidem illa spolia, et parta belli jure. Caeterum*

serum inde primum initium mirandi , graecorum ar-
 zium opera , licentiaeque hinc sacra prophanaque
 omnia vulgo spoliandi factum est ; quae postremo in
 Romanos Deus templum idipsum primum , quod a
 Marcello eximie ornatum est , vertit . Visebantur e-
 nim ab externis ad portam Capenam , dedicata a
 Marcello , Tempia : propter excellentia ejus gene-
 ria ornamenta , quorum perexigua pars comparet .

§. 50.

Statua di Epicarmo .

LA Statua di Epicarmo ch'era di bron-
 zo , la voglion situata nel Tempio di Bacco , e
 ricavasi da Teocrito ne' suoi Epigrammi . Questo
 nostro Poeta visse negli anni 449. prima di Ge-
 su Cristo . Fu l'inventor del Dramma . Promul-
 gò egli nel teatro l'arcano Pittagorico , e si
 vuole , che Platone mietesse , ove Epicarmo avea
 seminato . Sotto la detta Statua eravi una gre-
 ca iscrizione , rapportata da Teocrito , e dal
 Torremuzza nelle sue Iscrizioni di Sicilia *Class.*
v. pag. 49. n. xix. Diogene Laerzio *de Vita*
Phil. Lib. 8. pag. 540. ne riferisce un'altra ,
 che leggesi ancora nel Torremuzza *loc. cit. pag.*
50. n. xx. , onde non istimo necessario registrar-
 le in questo Paragrafo , potendosi leggere negli
 accennati Autori , e intorno ad Epicarmo mi-
 ri-

rimetto, a quanto ho rapportato nel §. 21., trattando del luogo del Teatro, e della Commedia.

§. 51.

Statua del Re e Tiranno Agatocle.

E Ravi in Siracusa la Statua di pietra; o come altri vogliono di creta cotta del re, e tiranno Agatocle, la quale posta venne dalla di lui madre in un luogo, come rapporta Diodoro *Lib. 19. mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat: ad hanc examen apum considens ceram in coxis fingere cepit*, e nel *Lib. 21. Syracusani verò popularem statum redempti, Agathoclis bona publicarunt, imaginesque illi positas convulsere.*

§. 52.

Statue de' Re e Tiranni.

LE Statue de' Re, e Tiranni di Siracusa furon vendute all'incanto fuorché quella del re Gelone, benemerito padre della patria; quando Timoleonte, eroe di Corinto, negli anni 337. prima della Nascita di Gesù Cristo cacciò Dionisio Minore, e fece acquistare ai Siracusani la tanta da loro desiderata libertà. Di ciò ne fa menzione Plutarco *in Vit. Timol. Publico*

E c

prae-

*praeconio Syracusanis significavit, ut cuicumque vo-
lenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro
adesse liceret. Postquam omnes ascendissent, eamque
diem hoc ipsum praeconium principium libertatis fe-
cissent, non solum arcem, sed domus, ac sepulchra
Tyrannorum funditus evertunt. Primoribus verò,
quas illorum esse cognovit reddidit, et populo, cui,
adeo res angusta erat et ad bellum, et ad caetera,
ut Statuae venderentur, ita sententiis variantibus,
et accusatione super unaquaque instituta, quemadmo-
dum cum homines iudicio rei peraguntur. Gelonis
autem Statuam populi sententia servavere.*

Sopra il citato testo di Plutarco giova alla Storia Patria di riflettere, che prima di Timoleonte non abbiamo notizia d'altri Re che di Polis, Gelone, Ierone 1., Trasibolo, Dionisio Maggiore, e Dionisio Minore, e riguardo alla loro morte il terzo morì in Catania e il cadavere trasportato in Siracusa, il quarto rilegato in Locri, il quinto bandito in Corinto, onde di 4. soli poteano esservi i sepolcri, i quali *funditus evertunt*. Inoltre di questi, eccetto la Statua di Gelone, le altre cinque si vendettero dal popolo, per potere col prezzo delle medesime soccorrere alle indigenze della Repubblica, nel tempo che *res angusta erat et ad bellum, et ad caetera*. Or se degli accennati cinque Re non esiscea che una sola Statua d'ognuno, non

non era al certo bastante il prezzo d'un sì piccolissimo numero a supplire col venderle ai bisogni dello Stato. Dunque fa d'uopo supporre, che d'ogn' uno de' divisati Re eranvi forse più Statue e numerose sparse per tutte le quattro città di Siracusa; o pure ci fa il testo di Plutarco sospettare, che oltre a questi furonvi altri re e tiranni fra quello spazio, che passò dai tempi oscuri e favolosi sino alla venuta delle colonie Greche, e d'Archia fino a Gelone.

A creder tutto ciò molto ci favorisce il resto di Cicerone *Act. v. in Verr. Lib. iv.*, il quale fa memoria, che nel nostro Tempio di Minerva situato in Ortigia, si vedeano *viginti septem Tabulae, pulcherrimè pictas, in quibus erant Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum*, del numero delli quali mancano a noi più della metà i nomi; poichè dopo i sopraccennati sei ne non ne abbiamo altri che sette cioè Agatocle, Sosistrato, Pirro, Finzia, Liparo, Ierone 11., ed Ieronimo, i quali coniarono moneta, che compiscono il numero di 13., se a questi non vogliansi aggiungere quei, che aspirarono alla Signoria di Siracusa senza coniar moneta, nè credere, che le loro Immagini si ammiravano nelle riferite Tavole. Che Cicerone poi nello scrivere *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* abbia inteso parlare di quei di Siracusa soltanto,

E c 2

fi

si deduce prima dagli Storici, che chiamano spesso i Re e Tiranni di Siracusa *Signori di tutta la Sicilia*; sì ancora perchè le Tavole fissate erano nel tempio di Minerva di Siracusa, e per la ragione che non poteano giammai tutti i Tiranni della Sicilia essere un sì pochissimo numero di 27., nè mai vennero chiamati Re e per fine si rilieva dallo stesso Orator Romano, il quale immediatamente, e senza interruzione del testo seguita a dire, come leggesi nelle correzioni di Paolo Manuzio: *videte, quanto tetrior hic Tyrannus* (parlando di Verre forestiere) *Syracusanis fuerit*, facendoci con ciò comprendere, che Verre, da lui chiamato tiranno, fu *tetrior* de' Tiranni Siracusani sopra rapportati, e se per *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* non avrebbe inteso parlare de' soli Siracusani ma dei Siciliani, si farebbe espresso certamente con dire che fu Verre *tetrior Siciliensibus*, e non *Syracusanis Regibus*. Dunque conchiudo con asserire, che le Statue de' Re e Tiranni di Siracusa rapportate da Plutarco doveano essere in gran numero e non già quei soli, dei quali ne sappiamo i nomi.

S. 53.

Statua del Genero di Verre.

LA Statua del Genero di Verre vien rammentata da Cicerone *Act. 111. Lib. 2.*, la quale fu alzata dai Siracusani per la ben nota di lui generosa azione, ma ignorasi, ove fosse stata situata.

S. 54.

Statua d'un Uomo zoppo di marmo.

Mirone nobilissimo artefice in concorrenza di valore dovette cedere il vanto a Leonzio, di cui non è accennata la patria, ma che però in Siracusa sì vivamente espresse in una Statua il dolore di una persona, per un'ulcera zoppicante, che i riguardanti stessi ne sentivan pena. Vien tutto ciò rapportato da Plinio *Lib. 34. Cap. 8. eundem (Mironem) vicit, et Leontius; qui fecit stadiodromon Astylon, qui Olympiae ostenditur, et Lybin puerum tenentem tabellam eodem loco, et mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Il Mirabella, e l'Atrezzi la vogliono una tale Statua in Napoli, ma senza addurne la ragione.

S. 55.

Statue in Olimpia di marmo.

Pausania fa menzione di Micone, artefice Siracusano, il quale fece due Statue, e collocate furono in Olimpia in onor del Re Ierone, ma non ne sappiamo i nomi: *Æliac. Lib. vi. Hieronis Statuas equestrem unam, alteram vero pedestrem, Olympiae dedicarunt Hieronis ipsius filii; opera fuere Miconis Syracusani Nicocratis filii.*

Era costume degli Artefici d'incidere nelle Statue i loro nomi. L'abbiamo da Plutarco in *Vit. Periclis: Phidias Signum Minervae aureum fecit, ejusque opifex est in vasis inscriptus.* Della stessa Fidia leggeasi il nome nella Statua, che gli Eloi dedicarono *Paus. Lib. v. Phidias Charmide F. Atheniensis me fecit.* In una base di marmo rapportata da Poliziano *Miscell. xviii.* si legge: *Lylippus faciebat*, finalmente il Gualtheri adduce n. 108. un marmo Siracusano con la seguente iscrizione.

ZINON

Zeno

ΑΦΡΟΔΕΙCΙ

Aphrodisiensis

ΟC ΕΠΟΙΕΙ

faciebat.

Vitella di marmo.

FUvvi anche in Siracusa una Vitella di marmo, e sì ben formata e al naturale, che ne rimase ingannato un toro. Perchè non era in Grecia quest' opera di tanto meritò non fu lodata con versi, come tanti n' ebbe in ogn' età quella di Atene di Mirone, artefice greco, e appena fece Valerio Massimo delle Siracusane leggiera menzione. Alcuni son di parere, che la detta Vitella stata sia di bronzo. Vi furono in Siracusa per lungo tempo artefici sì famosi pe' lavori di bronzo, che dalla maniera fu detto *Siracusano*, come da altri differenti *Corintio*, *Doliaco*, *Eginecio*.

Statua di Esculapio.

LA celebre Statua di Esculapio, ritrovata in Acradina a 7. Dicembre 1804., come ho lungamente parlato nel §. 16. T. 1., ci fa dubitare, se sia stata situata nel suo Tempio, o pure per la picciolezza in qualche luogo pubblico, o privato di Bagni, e d' esservene poi stata un'altra di maggior grandezza.

Della Dedicazione, e Consecrazione delle Statue :

NON solamente le Statue de' Numi ma anche quelle degli uomini, poste nei tempj e dedicate agli Dei, eran riguardate come sacre. Molti, dice Quintiliano, han preso il *dedicare* per *consacrare*. Mazzochio pag. 100. c. 3. de *Amphit. Camp.* crede, che *sacra* furon tutte le cose dedicate all'autorità del Principe, e pubblicamente consacrate. Giustiniano *Lib. 11. Inst. l. §. sacrae*, riferisce, *si quis autem auctoritate sua quasi sacrum sibi constituerit, sacrum non est, sed profanum*. Gruthero pag. 228. 8. rapporta un decreto: *Item. Dedicatio. Statuarum. Caesarum. Et. Augustarum. Mulsum. Et. Crustula. Pecunia. Nostra. Decurionibus. Et. Populo. Dedimus*. Antonio Vandale pag. 661. *et seq.* parla delle formole, e de' riti usati dai Romani, e dai Greci nelle dedicaioni de' tempj, e delle are, e delle statue sacre; ma non fa menzione delle dedicaioni, nelle quali non avean luogo le unzioni, le coronazioni, e le altre cerimonie. La dedicazione si facea con giuochi, allo scrivere del citato Gruthero p. 163. 4. Alessandro Donato *L. 3. 7.* parla di Nerone, che dedicò la casa con la testimonianza di Svetonio, dan-

Sando conviti, giuochi, e doni; e Davide fece un Salmo, che porta il titolo *de Dedicatione Domus Ps. 30.* Aristofane dice, che in qualunque dedicazione facra d'una Statua nel collocarsi sulla base era neccessario il sacrificio, e l'offerta.

Non bastava poi nelle statue de' Numi la sola erezione, o sia la collocazione sulla base, ma vi bisognavano anche i sacrificj, ed altre funzioni per renderle capaci del publico culto, e far che meritassero e preghiere, e voti con l'opinione della divinità, e si dicessero propriamente *dedicate*, come rilevasi da Orazio, e Marziale. Da Plinio nella lettera a Trajano abbiamo, che nelle provincie si osservavano diversi riti nel dedicare. Il Brissonio, e Guthero hanno trattato delle cerimonie stabilite presso i Romani circa la consacrazione. Nella Statua *Onoraria* la dedicazione altro non era che la situazione sulla base, e nel luogo assegnato dal publico, e o che fossero fatte dal comune, o da un privato in onor d'alcuno, sempre diventavano dal publico, e uscivano non solamente dal commercio ma anche dal dominio, di chile ponea.

Per toglier poscia le Statue già poste, era vi per l'addotta ragione di bisogno la publica autorità, come dice Cicerone, alla quale apparten-

tenea il decretarle. Nei tempi della Repubblica
 in Roma senza il permesso del popolo, e del
 Senato non potea dedicarsi cosa alcuna, come
 riferisce il citato Orator Romano *ad Attic. 4.*
2., e nell' *Orat. pro Domo n. 53.*, nè nessuna
 cosa potea farsi sacra, nè qualunque atto di re-
 ligiosità, che da un Privato si faceva senza una
 tale autorità, rendea sacra una cosa profana.
 Gl' Imperadori poi per gli abusi introdotti ar-
 rogandosi l' autorità del popolo, e la dignità del
 sommo pontificato si appropriarono il diritto
 della dedicazione secondo Ulpiano *Lib. 9.*, on-
 de venne prescritto dai Cesari, che nè in Ro-
 ma nè altrove si potesse alzare Statua in pu-
 blico ad alcuno senza il permesso del Principe;
 perciò Tiberio per uscire prese il pretesto di do-
 ver dedicare il campidoglio in Capua, e il tem-
 pio di Augusto in Nola. Quando davano ad
 altri la commissione di dedicare, il commissio-
 nato dedicava a nome dell' Imperadore; quando
 però la dedicazione era fatta a spese de' parti-
 colari, metteasi il di loro nome. Le Statue pri-
 vate eran quelle, che dai privati negli atrj, e
 nei portici delle proprie case, o nelle ville si
 alzavano, come fa menzione Plinio, e queste
 ancorchè fossero di Dei, o d' Imperadori, e an-
 che consacrate o dedicate privatamente, non di-

divenivan sacre , né uscivan dal dominio del padrone dell' edificio .

§. 59.

Casa d' Illustri Personaggi .

Oltre alle Statue eranvi in Siracusa alcune Case particolari , rapportate nella Storia , come sono quella di Cleomene Siracusano capitano dell' armata navale de' Romani , che con la di lui moglie avea commercio l' infame Cajo Verre , allo scriver di Cicerone . La Casa di Apronio familiare , e amico del detto Verre , non men ladro di lui , chiamato dall' Orator Romano un altro Verre . Quella di Q. Minuzio Rufo , Cavalier Romano , nella quale ricevette Antioco Eusebo re di Siria come scrive Cicero-
ne *Act. v. in Ver. Lib. iv.* La Casa di Erac-
lio uomo privato ma ricchissimo , la quale fu
assassinata da Verre . Di Simeta donna dedita
tutta agli amori , e ne parla Teocrito *Idil. 2.* ,
il quale rammenta ancora quella di Teucarila ,
Balìa della Tracia . Di Licone rapportata da
Plutarco nella vita di Dione . Di Simo , tesorie-
ro di Dionisio tiranno , la quale fu d' ammi-
rabile , e straordinaria bellezza , come riferisce
Diogene Laerzio *Lib. 2.* tanto che avendola una
volta mostrato al Filosofo Aristipppo gli spuntò

F f 2

in

in faccia, dicendogli, di aver temuto d'imbrattare con lo spunto alcuna parte di quella tanto polita Casa. Il Mirabella la vuole in Acradina. Abbiamo ancora la Casa di Dione, di cui ne fa memoria in più luoghi Plutarco, nella quale ebbe quella gran visione, che fu l'annuncio della sua morte, quando una notte vide quella donna di brutto aspetto, che scopava la sua casa, e che si crede anche in Acradina. Di Eracleide uom potente, e sedizioso, citato da Plutarco, ma s'ignora il luogo. Di Timoleonte cioè quella prima da lui abitata in una delle quattro Città, e dopo dell'altra in Napoli. Di Eraclea figlia del Re Ierone II., che venne uccisa con due figlie, riferita da Livio, della quale non se ne può assegnare la situazione. Pindaro fa menzione della Casa d'Ierone I. Re e tiranno. Eravi la Casa di Trasibolo, minor fratello d'Ierone, il quale cacciato da Siracusa, si vuole, che innanzi la detta Casa fosse stata eretta la Statua colossale di Giove Liberatore. La Casa di Archidemo il quale spesso volte era inviato da Dionisio Minore a Platone per alcuni dubbj di filosofia, e per pregarlo ancora a ritornare in Siracusa, e Platone cacciato poi dal divisato Dionisio andò per poco ad abitarla casa del detto Archidemo. Quella del benemerito Re Gelone la vogliono vicino il tempio di Giunone,

nonè; ove visse reggendo bene la Republica; come scrive Diodoro *Lib. xi.*, e *xiii.* Finalmente quantunque non può stabilirsi, in qual luogo delle quattro Città di Siracusa stata sia la Casa di Archimede, nè sapersi da Plutarco, nè da Livio, ove andò la prima volta ad abitar Platone, com'egli riferisce nella sua *Ep. 7.*, la comune opinione però si è d'essere stata in Acradina.

MONUMENTI

NELL'ANTICO E NUOVO TERRITORIO DI SIRACUSA.

§. 60.

Tempio di Giove Olimpico detto le Colonne.

SULLA destra riva del fiume Anapo, e del di lui ponte, nel luogo che si alza alquanto della piana campagna un miglio e mezzo circa distante dalla Città, come vuole Livio *Dec. iii.*, si osservano gli avanzi del gran Tempio di Giove Olimpico: *cum romanus exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit.* Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv.* la mette anche nello stesso luogo, e Tucidide *Lib. vi.* disse *ingrediuntur* (gli Ateniesi) *in magnum portum ante Olympium;* e nel

Lib. VII. nam tertiam equitum partem Syracusani apud oppidum, quod est in Olympio collocarant, ne ii, qui apud Plemurium erant, ad ipsos juvandos exirent. Il Mirabella Antiquario Siracusano, ne fa nell'anno 1624. menzione dicendo: *Appariscono non piccole reliquie, sendovi anco in piede molte colonne scanellate di lavor dorico, sopra quali egli si reggea, e benchè sian cascate, e guaste alcune di mezzo, essendo rimaste quelle degli angoli, ci assicurano, il tempio essere stato fabbricato sopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano in vero un vivo testimonio della magnificenza delle fabbriche di questa Città, giacchè elle sono di due altre pietre intere, tanto che base, colonna, e capitello si veggono erette con tre sole pietre. La grossezza è, quanto tre uomini le potessero abbracciare, e perchè sei di queste colonne sono interamente in essere, questo luogo vien da' paesani chiamato delle Colonne.*

Le colonne sono intere e non dimezzate, come dice il principe del Biscari parlando del detto tempio, e le scanellature sono 16. Le ricchezze, che ivi si conservavano, donate nel lungo corso degli anni dai principi, e da' cittadini Siracusani apparteneano allo stesso Tempio, non erano un deposito de' particolari, come suppone il Mirabella. Veneravasi dentro la celebre Statua di Giove Imperadore detto *Urios*, o sia *Dispensator de'*

de' venti, ch' era l'ornamento dello stesso, e l'ammirazione non solamente de' forestieri come ancora una delle tre le più ammirate del mondo, come scrive Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv. quid ? ex aede Jovis religiosissimum Simulacrum Jovis Imperatoris, quem graeci Urion nominant, pulcherrimè factum, nonne abstulisti ? Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo templo fuisse arbitramini ? etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrimè facto ; unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus ; alterum in Ponti ore, et angustiis ; tertium quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, et victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives, atque incolae Syracusani colere advenae non solum visere, verum etiam venerari solebant, id Verres ex Templo Jovis sustulit ; e nell' *Act. vi. Lib. v.* lo dice sanctissimum et pulcherrimum Simulacrum. Il Re Gelone l'avea fatto coprire d' un manto d' oro e di gran peso ; ornato fu ben anche delle spoglie de' vinti Cartaginesi, che parimenti, dice Eliano, ascendeano a 80. talenti d' oro ; poichè soleano i Siciliani appendere nei tempj gli scudi, e le armi de' vinti nemici. Osserva il Tomasino *de Donar. Cap. 1.*, che tra gli anatemi o sieno offerte agli Dei appesi nei tempj eravi anche le Patere.*

Gli Ateniesi voleano spogliare questo Tempio di Giove Olimpico, ma vennero impediti dal loro Generale Nicia, come riferisce Plutarco in *Vit. Nic. Athenienses milites Jovis Olympii Phantum maximis opibus (ut fama ferebat) insigne, summa contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex aliis causas neccens, quo ad posset in longum pertrahere, ac perhibere nitebant, maxime veritus ne cum aurum, atque argentum quod illic esse plurimum ferebant milites diripuissent; minimum quod in publicam redigerent utilitatem, omnis vero perpetrati sceleris ad se redundaret infamia. Non faceasi uso giammai de' sacri arredi, e dei tesori del Santuario anche negli stessi più pressanti bisogni della guerra senza la pubblica autorità, e con l'obbligazione di tutto restituirsi dopo l'esito della battaglia. Il tiranno Dionisio tolse alla detta Statua di Giove Imperadore il manto per approfittarsi dell'oro, e ve ne sostituì uno di lana; come ancora spogliò il Tempio di tutti gli accennati preziosi ornamenti, secondo scrivono Valerio Massimo *Lib. 1. Cap. 11.*, ed Eliano *Lib. 1. Cap. 11.**

S'ingannò il Fazello nel credere, che un tal manto d'oro era quel desso che Ierone 11. avea ricevuto in dono da Scipione, essendo stato Dionisio molto tempo prima di Scipione, e d'Ierone 11. L'abbaglio poi preso da Cicerone
de

de. Nat. Deor. 111. è ancora di gran peso nello scrivere, che il Tempio di Giove Olimpico saccheggiato da Dionisio fu quello del Peloponneso, e questa ragion vale anche contra l'Arezzi, il quale vuole senza autorità alcuna d'essere stato quello di Acarnania, e il Mirabella cadde pure in un altro errore nel supporre, che la divisa Statua fu ricoverta da Ierone 1. del mantello d'oro appoggiato al testo di Valerio Massimo *Lib. 1. de Neglecta Religione*, il quale è scorretto nel dire *tyrannus Hiero* in vece di *Gelo*, perchè Ierone non ebbe mai guerra coi Cartaginesi, come scrive Diodoro, e poi Gelone non fu mai tiranno di Siracusa anzi re benemerito. Finalmente il Mirabella, il Cluverio, ed il Logoteta malamente interpretarono il passo di Plutarco in *Nicia* credendo, che i Siracusani avessero tenuto in questo Tempio le liste de' cittadini atti alle armi, quando che il citato autore parla di quello della Grecia. Dice egli prima che partito fosse Alcibiade, avanzati già si erano gli Ateniesi alla volta di Siracusa con 60. navi, e avendone trattenuto 50. in ordinanza fuori del porto s'inoltrarono dentro con le altre dieci a far la scoperta, ed accostatesi alla città *ab his navis una Syracusanorum capta, quae a Templo Jovis Olympii, quod satis longo spatio Syracusis aberat, veniens, Tabulas ferebat, in qui-*

bus civium omnium Syracusanorum quicumque arma ferre possent, nomina inscripta erant.

Or in seguito dell' accennato testo di Plutarco non è da crederfi, che le Tavole sudette riposte teneansi lungi dalla città nel Tempio di Giove Olimpico, e che poi trasportate vennero in Siracusa con una nave, per fare il ruolo di quei che poteano maneggiar le armi. Qual necessità li obbligava di mandare una nave nella spiaggia del porto a prenderle per condurle in città, se il Tempio non era che un miglio e mezzo circa distante dalla stessa città, e che ciò poteano praticarlo per terra? Bisogna dunque dire, che la nave presa dentro il porto dai legni Ateniesi, la quale portava tali Tavole, veniva dal Tempio della Grecia, e non dalla spiaggia del porto di Siracusa, ed i Siracusani le teneano ivi conservate per far nota la loro forza e potenza. Si conservavano ancora ne' Tempj, com'era solito degli antichi, i Libri che apparteneano alla loro religione; così nel Tempio di Apollo esisteano i Libri *Sibellini*, della ninfa *Bigoe*, e de' fratelli *Marci*, appartenenti tutti ai vaticinj, ed agli augurj; eran dedicati anche ad Apollo *Pugillares membranacei operculis eboreis*, come dice Gruthero; onde nel nostro Tempio di Giove Olimpico poteano esservi ancora conservati tai Libri. Nè questo fu il
Tem.

Tempio ornato da Ierone 11. delle spoglie de' Galli, e degl' Illirici, donate dai Romani, e poste sopra alcune piramidi, come vogliono il Mirabella, e il Fazello rapportando malamente l'autorità di Diodoro, ma che fu il Tempio di Giove Olimpico in Acradina alzato da Ierone 11., in cui non eranvi piramidi, come leggesi nel §. 48. Tom. 1.

§. 61.

Tempio d' Ercole nella Maddalena.

NEL Casale di S. Maria della Maddalena concesso nel 1169. dal re Guglielmo 11. detto il Buono al Vescovo di Siracusa Riccardo Palmeri, come rapporta Rocco Pirri nelle *Notizie della Chiesa Siracusana*, eravi l' antichissimo Tempio d' Ercole situato nella campagna vicino al seno *Dascone*, marina della penisola di *Milocca*, e spiaggia del porto Maggiore, su le cui rovine in decorso di tempo venne fabbricata la Chiesa di S. Maria Maddalena, come rilievasi da una iscrizione latina incisa in pietra ivi apposta nel 1698.

Da Plutarco abbiamo, che Nicia, generale degli Ateniesi, *inde reliquam exercitus turbam juxta mare in ipso littore constituit, desertis maxi-*

G g 2

mis

mis castris, quae juxta Phanum Herculis posita fuerant. His itaque compositis sese ad navigationem comparabat, existimans nullum Syracusanos impedimentum allaturos, quod nautarum ductores ob consueti quaedam Herculi persolvenda è navibus descendissent Idem etiam Herculem ipsum, cujus tunc sacra celebrabantur, facitasse, qui illatas injurias ulciscendo universum orbem peragraverat. I Siracusani erano divotissimi d' Ercole, ed il Tiraquellio *Dies Gen. Nat. ab Alex. Lib. 11. Cap. 14.* dice: *Syracusanis Herculem promptum Numen et maximi cultus fuisse.* Ne celebravan la festa quasi nella metà del mese di Maggio in memoria della di lui venuta nella città, e della istituzione d'alcuni sacrificj, come ancora perchè fu nemico de' tiranni, ed introdusse in Siracusa le viti. Tali feste eran sì venerate e sacre, che una volta non vollero i Siracusani prender nel di lui giorno festivo le armi contro gli Ateniesi, che li assediavano, tutto che avessero potuto a man salva disfarli. Che una tal festa faceasi fuori le mura ne fa testimonianza *Tucidide Lib. vii.*, come ancora dell' accompagnamento di Nicia, della vicinanza del mare, dello smontare in terra, e del ritorno subito dei marinai.

Abbiamo alcuni piombi antichi Siracusani
con

con nel dritto il volto d'Ercole giovine, che ha sul capo ed attorno al collo la pelle del leone *Nemeo*; e nel rovescio fra due delfini un toro in atto di dare un salto, e cader vittima d'un sacrificio, nella guisa che si descrive da Omero *Illiad.* xvii. 250. Di ta' sacrificj ne parlano Eliano, Diodoro, e Cicerone. In di lui venerazione vi apposero inoltre i Siracusani il nome nel Teatro, chiamandolo *Ercole Benefico*, secondo ricavasi dall' Iscrizione da me ritrovata, che leggesi nel §. 17. Degna poi è da osservarsi una Testa d'Ercole di marmo con la spoglia di leone dell' altezza d' un palmo, come si vede nelle medaglie Siracusane: opera greca, e di fino lavoro che si conserva con altri avanzi d' antichità nel piccolo museo di mia casa.

Sul nome di questo Dio son varie le opinioni degli Autori. Alcuni lo chiamano Ercole *Prodicò*, che vien descritto con la pelle di leone, e con la Clava. Fu detto ancora Ercole *Alceo* prima che uccise il leone *Nemeo*, ed il *Citeroneo*. D' altri vien chiamato Ercole *Argivo*, *Tebano*, *Gallico*, *Fenicio*, e *Musageta*. Il suo proprio distintivo è la corona di pioppo a lui sacro; perchè allor quando Ercole discese all' inferno si fece una corona di foglie di questo albero, e quella parte che toccava la testa conservò il color bianco, laddove la parte della foglia,

Siracusani ed i Cartaginesi. Un tal Tempio venne a Ciane dedicato in tempo che con la di lei morte e del padre liberò Siracusa da quella mortifera pestilenza, lo che accadde verso il secolo *xiii.* avanti Gesù Cristo, e, come dice Dositteo, i Siracusani diedero allora a questo Tempio il suo nome derivato dal Fonte, e deliberarono di celebrarsi in detto Tempio le feste Ciane, secondo scrive Eliano *Lib. 11. Cap. 33. et in Sicilia Syracusii Anapum viro assimilarunt, Cyanem verò fontem sub feminae specie venerati sunt*: si legga intorno a Ciane il §. 112. ove si parla del di lei fonte, chiamato la *Pisma*.

§. 63.

V Polichna Castello vicino le Colonne.

Vien da Diodoro *Lib. 13.* rammentato il Castello *Polichna*, e lo dice congiunto al Tempio di Giove Olimpico oggi detto le *Colonne*: *tum Athenienses cum parte quadam copiarum locum portui imminentem occupant, et Polichna, quam vocant, communita, Jovis etiam Templum eidem muro includunt*, e nel *Libro xiv. Dionysius castellum, cui Polichne nomen, vi expugnat*. Tucidide *Lib. 7.* lo chiamò *Oppidulum*, ma non ne dà il nome; lo mette però in Olimpia, per cui il Mirabella, e il Cluverio lo dissero *Olimpico*. Il Fazello *Lib. 4. Dec. 1.* interpretando malamente l'autorità di Tucidide, di Diodoro, e di

Livio *loc. cit.*, prese un grosso abbaglio nel credere *Polichna* una piccola città, dove gli Ateniesi, e i Romani, dic'egli, soleano piantare i loro alloggiamenti. Abramo Ortellio nel Teatro della Terra chiamata *Polichna* Castello, e tale veramente era, ed uno di quei tre rammentati da Diodoro, che furon fabbricati da Imilcone, Capitano de' Cartaginesi *Lib. xiv. Trias in super Castella juxta mare, unum ad Plemyrion, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum construxit.*

La voce *Polichna* sarà forse derivata dalla Musa *Polinnia*. Orazio dà alla detta Musa il *Barbuto*, e lo Scoliaſte di Apollonio la *Lira*. Vi si attribuiſce l'invenzione di ſpiegar le coſe co' geſti, come ſcrive Auſonio: *ſignat cuncta manu loquitur Polyhymnia geſtu*. Caſſiodoro ci laſciò ſcritto, che *Polinnia* fu creduta l'inventrice dell'Arte *Pantomimica*, e della *Chironomia*.

§. 64.

Daſcone Castello nella Marina di Milocca.

IL Castello *Daſcone* era nel porto maggiore in quella parte che piegafi alquanto a man ſiniſtra verſo mezzogiorno, che fu un piccoliffimo golfo detto oggi la *Marina di Milocca*, e nominato anticamente *Daſcone*. Diodoro *Lib.*

23. fa parole d'un tal Castello : nam *Eurymedon cornu adversum circumvenire properans, dum a reliquo se agmine avellit a Syracusanis, in eum conversis in sinum, quem Dasconem vocitant, a Syracusanis occupatum, interruptus compellitur*; e nel Libro XIV. *Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam appropinquantes castellum Dasconi vicinum subjungunt . . . in quo tum ipse forte Dionysius erat equo ad Dasconem proventus*. Fu chiamato con tal nome forse da quel Dascone Siracusano, che condusse una Colonia in Camerina, come scrive Tucidide *Lib. vi.*, il quale anche fa memoria, che ivi gli Ateniesi per sicurezza delle loro navi vi fecero una palificata. Ne parla inoltre il Compendiatore di Stefano Bizzantino : *Dascon Siciliae Oppidum, Philistus Lib. 6. Rerum Sicilicarum, in Plemyrion, et Dasconem. Gentile Dasconius, vel. Dasconites*. Il citato Diodoro fa menzione generalmente d'un Castello, e lo mette vicino il seno Dascone, luogo preso da Imilcone, capitano de' Cartaginesi, quando assediò Siracusa nel tempo di Dionisio I., ed ivi ancora successe una battaglia navale tra i Siracusani, e gli Ateniesi. Abramo Ortellio nel suo *Teatro della Terra*. lo dice Regione vicino Siracusa.

Hh.

G. 65.

Plemirio Castello chiamato il Mondo:

IL Castello *Plemirio* detto oggi il *Mondo* è situato nella Penisola di *Milocca* a fronte del Castello *Maniaci*, ch'è in Ortigia, e della bocca del porto maggiore, del quale ne appariscono i vestigj. Così ne parla *Tucidide Lib. 7. Nicias quoque videbatur murus sepeliendus locus, quem Plemyrion vocant, quod est Promontorium e regione urbis, quoque perminens portui magno, fauces ejus coarctat.* Prima della guerra Attica non vi erano in tal luogo nè castello nè casale nè mura; ma gli Ateniesi quando assediaron e per mare e per terra *Siracusa* vi fabbricarono tre mura, e vi conservarono delle gran somme di danaro, e molti ornamenti navali, come ricavasi chiaramente da *Tucidide loc. cit.*, a cui van dietro tutti gli Storici nel descrivere una tal guerra. Avendo poi i *Siracusani* riportata la vittoria, e preso *Plemirio*, vi alzarono in decorso di tempo un forte castello, e forse ancora qualche piccola abitazione. Ci fa inoltre sapere il citato greco Autore, che l'armata degli Ateniesi stava parte in mare e parte in terra tirata sotto *Plemirio*, che oggi un tal luogo vien detto la *Spinazza*. Da ivi poi fuggita, e parte dista-
stata,

sfatta, non avea dove potersi ricoverare.

Molti Scrittori si allontanarono dal vero, e fra questi l'Arezzi, e il Mirabella nello scrivere, che il detto Castello fu eretto dagli Ateniesi, e che Gilippo abbia saccheggiato la terra *Plemirio*, appoggiati alla parola *Oppidum*, che leggesi nella traduzione di Plutarco, quando che questa non trovasi nel testo greco, nè nell'interpretazione del Cluverio. L'Abbate Amico sostiene, che il detto Castello sia stato fabbricato da Imilcone nella guerra Punica, e adduce l'autorità di Diodoro parlando de' tre Castelli da lui inalzati cioè uno in *Plemirio*, l'altro circa la metà del porto, ed il terzo vicino il tempio di Giove Olimpico.

Sotto il Promontorio *Plemirio* vi è un capo detto *Musso di Porco* posto sull'imboccatura del porto, e perciò Virgilio *Aenid. Lib. III.* disse:

*Sicania praetenta sinu jacet, insula contra
Plemyrimum undosum, nomen dixere priores
Ortygium*

che fu la cagione per cui Pomponio Sabino, Ofmanno, e Zaccaria Vicentino lo credettero un fiume, che scorre in Siracusa, e Servio riferì, che *Plemirio* sia isola.

H h 2

J. 66.

Castelli di Cassibili, e del Monte.

IL Castello di *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* si rende memorabile per alcuni fatti ivi accaduti. Dopo la morte del re Lodovico I. successe alla corona di Sicilia il di lui fratello Federico III. detto volgarmente il *Semplice*; venne perciò il Regno dominato dai Baroni e principalmente dai Chiaramontani, i quali se ne divisero la Signoria. Cercarono a tutta forza i Chiaramontani di ripigliarsi il dominio di Siracusa, ma la città si mantenne sempre fedele al partito del Monarca. Frattanto nel 1356. si prendono il Castello di *Cassibili*, e poscia si affrettano ad assediare Siracusa, alla di cui difesa stava l'invitto Orlando di Aragona col grado di Vicario del re. Moltissimi Cittadini si portano in Catania, per chiedere ajuto; non essendo però loro riuscito di ottenerlo prendono con forza alcune navi, ch'erano ivi ancorate, e armatele fuggono a vele gonfie scendendo prima a depredar la marina di Agosta unita ai Chiaramontani nemici del re. Quindi entrano nel porto di Siracusa, assaltano le navi nemiche, e presa queste la fuga, si scioglie l'assedio di mare. Esce poi dalla parte di terra alla testa dei valo-

valorosi Siracusani il detto di Aragona; ed obbliga il principe Manfredi Chiaramonte a fuggire, e ad allontanarsi dalle mura della Città, ed inseguendolo rifuggiassi nel Castello di *Cassibili*. Essendo questa fortezza in potere ancora de' Chiaramontani e sotto il comando di Andrea Taranto, egli facea delle continue scorrerie ne' contorni di Siracusa. Finalmente nell'anno 1358. esce all'incontro l'Aragona con le sue truppe, assalisce di notte tempo quella fortezza, la foggetta, e se ne rende padrone; porta indi in Siracusa il prigioniero Taranto Castellano, e dopo d'averlo esposto agl'insulti più ludibriosi della plebe, e strascinato per tutta la città ad esempio e timor de' nemici, lo fa miseramente trucidare.

Mentre poi ritrovavasi costituito Governator Generale di tutta la Sicilia l'infante Martino ordinò con suo diploma dato in Catania a 6. Luglio 1393., che si diroccasse il Castello di *Belvedere*, e si munissero all'incontro quei di *Cassibili*, e del *Monte*, a seconda delle insinuazioni fattegli da Giliberto Centelles, Capitan Giustiziere di Siracusa. Ritornato il re Martino 1. nel 1398. in detta Città per convocare il Parlamento generale, in cui chiamò tutti i Baroni del Regno, fra le non poche disposizioni date in tale occasione vi fu quella d'aver
con-

concesso il Castello di *Cassibili* al nobile Giacomo Arezzi, Milite, Protonotaro del Regno, e Cittadino Siracusano.

Ignoravasi dagli Antiquarj il luogo topografico dell' antichissimo Castello di *Cassibili*. Dopo molte ricerche da me fatte, ebbi io la sorte di ritrovar gli avanzi delle mura diroccate e de' gran massi il dì 10. Luglio 1811. nel feudo chiamato dello *Straticó* e sopra l'alta montagna detta il *Cugno della Mola*. Ha in un lato la cava nominata di *S. Anna*, e dall' altro la *Cava grande*, e sotto il nuovo mulino, ove scorron le acque dell' accennato fiume di *Cassibili*. E' lontano da Siracusa circa sedici miglia, e dalla Tonnara di *Fontanebianche* miglia tre. Ivi ascesi a gran fatica e sul meriggio. In quei tempi era per la sua ottima situazione quasi inaccessibile, per cui lo rendea sopra tutti gli altri il più forte. Nel mezzo del quale sotto i mucchi de' sassi rinvenni una gran conserva d'acqua, incavata nella viva pietra. Nel salire la detta montagna e nei contorni tutti si vedono numerosissime grotte Sepolcrali per uso allora degli abitanti del Castello. Degni son poi da osservarsi i sepolcri, incavati a centinaia nelle mura della divisa cava di *S. Anna*, ma d'una forma tutta diversa di quelli che si scorgono nelle campagne vicino Siracusa, e quantunque sieno
tutti

tutti scoperta, la situazione però è il luogo li rendono non tanto noti agli Antiquarj.

§. 67.

Castello fra Megara e Siracusa.

FRA Megara e Siracusa eravi un Castello, del quale se ne ignora il nome. Lo rapporta Tucidide *Lib. vi.*, e si vuole distante dalla città tre miglia, che non poterono espugnare gli Ateniesi. *Insequente aestate, scrive, initio statim veris, Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes è Catana navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone tyranno oppidanis, quemadmodum prius a me commemoratum est, Syracusani agrum possidebant. Hunc agrum egressi navibus Athenienses populati sunt, et progressi Castellum quoddam Syracusanorum, in quos non tamen multos inciderant, interfecerunt, atque ad naves erecto trophæo rediere.* Giudica il Cluverio, che sia un Castello detto *Stiella*, d'onde forse trasse il nome lo *Stentino*; e sebbene vien contraddetto da Stefano di Bizanzio, il quale ci dà *Stiella* per Castello di *Megara*, e non di Siracusa; una tal ragione però è di nessun peso, perchè quantunque stato fosse castello di *Megara*, potea dirsi, come tanti altri, di Si-

di Siracusa, per esser vicino alle sue mura.

Nella campagna ancora di Siracusa furono alzati da Dionisio re e tiranno alcuni Castelli, che providde di frumento dubitando degli assalti degli Ateniesi: vengon rammentati da Diodoro *Lib. xv.*; ma non ne sappiamo i nomi, *Dionysius*, dice, *igitur in urbe Syracusiorum servis ad pileum vocatis sexaginta naves complevit. A Lacedemoniis etiam plusquam mille mercenarios accievit, et Castella per agrum obiens, importato frumento munivit.*

§. 68.

Castello o Terra tre miglia lontana da Siracusa.

D Istante tre miglia da Siracusa eravi un Castello o Terra, nella quale si ritirarono i soldati Siciliani d'Ippocrate dopo la rotta dell'esercito Cartaginese; ma se ne ignora il nome. Livio *Lib. 25.* lo dice *Oppidum non magnum, sed situ et munimentis tutum*. Il Cluverio corregge senza fondamento il detto testo. Il P. Massa nella Sicilia in Prospettiva lo chiama *Terra forte*.

§. 69.

Galeagra Torre vicino lo Stentino.

Vicino il luogo detto oggi lo *Stentino* e anticamente il porto *Trogili* eravi la Torre *Galeagra*. Ne parla Livio *Lib. 25. ad portum Trogilorum propter Turrim, quam vocant Galeagram*. L'Arezzi la vuole nella *Scala greca*, il Fazello, e il Mirabella nel muro estremo di *Acradina* verso tramontana e sopra il porto *Trogili*, Il Cluverio la mette nella muraglia di *Tica* a settentrione, Plutarco in *Vit. Marcel.* spiega l'altezza del muro, e che i Romani vennero in *Galeagra* a patteggiar la pace vicino la divisata Torre, e che poi saliti entrarono nel castello *Esapilo*, e negli *Epipoli*, e dopo in *Acradina*; onde si deduce, che *Galeagra* non era in *Acradina*. Lo stesso Plutarco seguita a scrivere parlando del ricatto di *Damisippo* Siracusano che un soldato vide una torre mal guardata, e la vuole nel medesimo luogo, ne tace però il nome: *hunc redimere cum Syracusani caperent, ac saepius de eo congregeretur ageretque: turrim, quae occultè capere milites posset, contemplatur neglectam: per neglectam* però non è da intendersi disabitata ma poco guarda-

ta ; in fatti risponde alla parola *occultè* del testo il mio sentimento .

Non comprendo poi , come il Mirabella , e il Fazello caddero nel grave errore di trarre l'etimologia di *Galeagra* da ciò , perchè era carcere di ribaldi , e il solo Mirabella poi precipitò in un altro abbaglio più grande scrivendo , che *Galeagra* era una fortezza , in cui Calligola fece ivi privar di vita molti rei , e porta l'autorità di Dion Cassio , quando che questo Storico greco non iscrisse mai ciò , ma nel *Lib. 14.* parla di *Galeagra* in questa guisa : *erat Syracusis muri pars parum firma , quam Galeagram vocabant* . La Torre *Galeagra* non era attaccata alle mura di nessuna città ma in un luogo vicino il porto *Trogili* e nel mezzo del cammino comodo a trattare i Siracusani , ed i Romani il ricatto o la pace . Sappiamo , che la nuova lunga muraglia fatta da Dionisio nel lato di Tica fino agli *Epipoli* in 20. giorni , ove impiegò 60. mila lavoratori , e sei mila paja di bovi , era tramezzata di spesse torri . Il muro dunque che fu preso dai Romani , e quattro volte rammentato da Livio , che con le scale lo superarono , fu quello della città di Tica . Da Livio stesso rilievasi chiaramente , che non parlasse della Torre *Galeagra* ma di qualche altra Torre attaccata alle nuove mura di Tica . Nè quanto
rap-

rapporta Plutarco è verisimile ; cioè che la Torre *Galeagra* fosse stata attaccata alle mura della città , perché i Siracusani non avrebbero permesso giammai di trattare il ricatto di *Damisso* dentro le stesse mura . Se i Romani scalato il muro furono nella città , non potea affatto ciò intendersi delle mura della Torre *Galeagra* , ch'era separata e lontana dalla medesima ..

§. 70.

Torri antiche in tutto il Littorale .

GL'inventori delle Torri si vogliono , che fossero stati i Ciclopi , come si legge in *Plinio Nat. Hist. Lib. VIII. Cap. LVI. Turres , ut Aristoteles , Cyclopes* . L'abbiamo espressamente da *Pollidoro Virgilio : Turres , ut Aristoteles ait , Cyclopes invenerunt* , lo che ancora confermano diversi Autori , e fra gli altri *Grimaldo* , *Sardo* , *Fazello* , *Hofmanno* , *Ottavio d'Arcangelo* , *Auria* , ed il *Carrera* . Nel territorio antico e moderno di *Siracusa* vi erano alcune Torri erette sopra le rovine di quelle antichissime , ed altre del tutto nuovamente fabbricate . Nel tempo de' *Saraceni Scibet Ben Aali* , Emiro di *Castrogiovanni* , avea verso l'anno 860. fabbricato una

I i 2

Tor.

Torre nelle sue terre per promuovere la coltivazione, invitando ivi le famiglie a stabilirsi. Il Sovrano dell' Africa spinto dal di lui esempio comandò, che tutti gli altri Emiri ne costruissero nelle lor tenute. Ciò produsse il grande effetto di far crescere mirabilmente la popolazione della Sicilia, che in seguito giunse a più di tre milioni di abitanti, e da ciò nacquero le tante Torri, che vedeanfi nelle campagne del territorio Siracusano, e delle quali se ne conservano tuttora i vestigj. In fatti nell' anno 1579. a 29. Aprile si tenne un Parlamento generale, il quale considerando d' essere ancor necessaria la continuata corrispondenza delle guardie, e de' *Fani*, o fuochi d' avviso, de' quali ne ho parlato nel §. 35., e perchè alcune Torri minacciavan rovine, ed eranvi luoghi senza le dette Torri, ne' quali doveansi edificar delle nuove, conforme all' ordine antecedente del Vicerè la Vega nel 1548., e non potendo soffrir tanto peso, fu a voti concordi la prima volta imposto, che da tutto il Regno si pagassero once quattro mila l' anno per tre anni per le torri da inalzarsi in tutte le marine, e nelle convenienti proporzionate distanze, e d' allora in poi si confermò in ogni triennio. Per l' esecuzione di quanto avea il Parlamento determinato venne spedito in Siracusa il Cav. Tribuzio, indi il
Capitan

Capitan Gio. Battista Flisco accompagnato nel 1583. da Camillo Camigliani, valente ingegnere, per riconoscer la circonferenza dell' isola, e descriverla in carta. Fu ricercato il Senato a dar gl' informi de' possessori dei feudi, e delle terre per quattro miglia attorno, e riflettendo il Magistrato, che secondo le istruzioni che teneva il divisato Capitan d' Armi, venivan lesi i privilegi della Città; perciò furon consultate le lettere, come rilievavasi dal libro de' Consigli.

Nell' anno 1594. si pubblicarono le ordinazioni del Vicerè Conte Olivares sulla guardia e custodia delle Torri suddette, e quanti soldati in esse dovean risedere, quale il di loro carico, e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza. Fu inoltre determinata la maniera di accendere i *Fani*, e stabilita la corrispondenza e la intelligenza fra tutte le guardie. Abbiamo, che Pietro de Sardegna Mastro Segreto della Camera Reginale di Siracusa ricevette da molti Giudei della stessa città once 103., tari 6., e grani 4., somma in quel tempo molto significativa per l' intero pagamento del donativo, a fine di fabbricarsi la Torre della Bruca, e ciò in virtù d' un ordine registrato negli atti della Regia Corte a 8. Gennajo 1467., come anche per notar Giovanni Pastorella a 22. Ottobre dello stesso anno, avendo io rilevato una tal notizia da un' antica pergamena, che con-

servasi ne' miei Miscellanei de' 50. volumi in foglio Manoscritti dentro la publica Libreria del Seminario Vescovile, e di real Ordine ivi situati. La Torre di Capopassero principiò a fabbricarsi nell'anno 1603. Le Torri, ed i luoghi abitati da' soldati di marina furono per ordine del Governo numerati nel 1701.

§. 71.

Palazzo di Timoleonte in Tremila.

Timoleonte ebbe due Case in Siracusa, una fabbricatagli dai Siracusani in tempo ch'egli vinto avea i tiranni, l'altra fu da lui consacrata al Sacro Dio, eccettuato quel luogo di essa che dedicò alla Fortuna, come abbiain da Plutarco in *Vit. Timol.* Indi avendogli i Siracusani fatto venir la moglie ed i figli da Corinto, come a lor benefattore lo providdero di un altro palazzo, e d'una amenissima possessione, che il Fazello, l'Arezzi, il Mirabella, e il Bonanni errarono nel situarlo a piedi della Città di Tica ma era in Napoli nel luogo detto *Tremila*, voce corrotta da Timoleonte, e per la distanza di tre miglia della Città chiamato ancora *Tremila*. Nel 1373. il Vescovo Eneco vi edificò una torre. Nell'anno 1604. Monsignor Saladino

ladino fabbricar fece il molino, e piantar le cannamele, producenti lo zucchero, e ristorando il detto luogo con nuove fabbriche, scrive il Mirabella di aver letto in alcuni antichi manuscritti, che si scoprirono le gran fondamenta del detto Palazzo. Nel 1804. si ritrovò un Altare di marmo isolato portatile per uso dei Gentili, ove tuttora esiste, ed un avanzo d'una greca iscrizione incisa in pietra cioè M. Ω. M. OPOANI. APMOA che fu ridotta in pezzi dai Maestri muratori, come ancora una sepultura con dentro le ceneri d'un Abbate Benedittino, essendo stato il detto luogo antico Monastero distrutto dopo l'invasione de' Saraceni, chiamato *S. Pietro ad Bayas*, che oggi tutto il feudo appartiene al Vescovo di Siracusa. La Chiesa si vuole che sia stata fabbricata nel secolo iv. dal B. Germano Vescovo di Siracusa sua Patria.

I Cittadini al Palazzo, ed alla Villa di Timoleonte vi conduceano i forestieri per vedere il lor benefattore, il padre della patria, il liberator della tirannide, e da ivi scendea al teatro, non ostante che fosse cieco in mezzo ai comuni applausi per dare i suoi consigli negli affari più importanti della Republica, come scrive Plutarco : *habitavit autem aedes, quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verum ex Corintho accersita uxore ac filiis plu-*

plurimum temporis in agro pulcherrimo, atque amenissimo, quam ab eisdem acceperat, ociose vitam duxit, per forum in lectica delatus, ad theatrum proficiscebatur; e Diodoro in Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit. Si legga il §. 1. e 43. intorno al Tempio della Fortuna, del Sacro Dio, e della Casa di Timoleonte donata prima dai Siracusani.

§. 72.

Piramide nel piano detto dell' Auguglia.

NEL piano detto volgarmente 'dell' *Auguglia*, sei miglia circa distante da Siracusa tra i confini de' feudi di *Masnigiano*, e de' *Bigeni* in faccia la penisola di *Magnifi*, e quattro miglia lontana dagli *Epipoli* verso tramontana non lungi dal lido, vi è una Piramide di figura quadrata, la base è quasi intera di grossissime pietre senza legatura di calce, opera greca, il di cui diametro è palmi 24., alta pal. 16., su di questa ergeasi a proporzione una colonna, come dimostrano i vestigj, la di cui cima si rovinò nel tremuoto de' 10. Agosto 1542., secondo asserisce il Fazello *loc. cit.* L'Arezzi rapporta ancora tutto ciò. Il citato Fazello col Mirabella congetturano d'essere stata alzata da M.

Marcello in memoria della vittoria contro i Siracusani riportata. Gli Storici non fanno punto parole d'un tal Monumento. Il Bonanni lo vuole eretto in segno di qualche trionfo. Alcuni Viaggiatori l'hanno creduto un Mausoleo, stante la porta che osservati in uno de' quattro lati, la quale mette in una scala a lumaca, come si vede in tutti i Mausolei publicati dal Bellori, e terminar dovea nella camera, ov'eravi l'ossuario, o il Sarcotago, e d'un tal sentimento è il Can. Schiavo, come su di ciò scrive Giovanni Spancero.

§. 73.

Base vicino Villasmondo nominata l' Auguglia.

Vicino la terra di Villasmondo e camminando verso Melilli si vede in aperta campagna, chiamata dell' *Auguglia*, una Base formata di ben lavorati gran sassi, e di robusta fabbrica: sopra questa posava un secondo ordine adornato di mezze colonne negli angoli, e nel mezzo ancora d'ogni facciata, di cui se ne vedon chiari i vestigi. Scrive il principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia*. Cap. vi. pag. 69., che la denominazione molto antica della contrada, nominata l' *Auguglia*,

gila, fa credere, essere stato questa un Monumento trionfale, se pure non racchiude un sepolcro. Io però son di parere che sia stato alzato in congiuntura dell'espugnazione di Lentini, fatta da' Siracusani, rapportata da tanti Greci, e Latini Scrittori.

§. 74.

Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto.

Presso la riva chiamata la spiaggia dell' *Auguglia*, e tra il fiume *Affinajo* oggi la *Falconara di Noto*, e il fiume *Eloro* detto *Abisso*, si ammirano avanzi rispettabili d'una eccelsa rotonda Piramide nominata l' *Auguglia* o la *Pizzuta*. E' costituita di riquadrate grosse pietre senza calce; ha 42. palmi d' elevazione, e 14. di diametro; posa sopra quattro scalini, ciascuno di due palmi d' altezza, fondati sopra uno zoccolo tagliato nella viva pietra. Il ch. Principe del Biscari nel suo *Viaggio della Antichità della Sicilia* Cap. VII. Pag. 85. ci fa riflettere, che per la parola Siciliana *Pizzuta*, che *acuta* significa, avesse un tal monumento terminato in acuto, e così dice il Fazello *Dec. 1. Lib. IV. Cap. 11.* si conservava allora quando egli la visitò.

to. Ignorasi per quale accidente si fosse la somma rovinata. Or siccome i Siracusani diedero l'ultima rotta al fuggitivo esercito Ateniese presso il divisato fiume *Assinajo* tanto memorabile nella Storia, e secondo più distintamente rapportano Tucidide *Lib. vii.*, e Plutarco nella *Vita di Nicia*; così non è da dubitarne, d'essere stata la detta Piramide da loro eretta in decorso di tempo in segno d'una tal vittoria, della quale ne celebravano annualmente la commemorazione, come più lungamente si parlerà nel §. 109.

§. 75.

Iscrizione greca vicino Noto della Ginnastica d'Ierone.

CHe la Città di Noto ne' tempi d'Ierone *II.* stata sia soggetta a Siracusa, non è da dubitarsene: lo attesta apertamente Diodoro Siculo *Eglog. v. Lib. 23. et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret (Hiero), et urbes illis subjectas Acra, Leontinos, Megirenses, Aelores, Nestinos, Tauromenios.* Or essendo il genio d'Ierone dedito alla Ginnastica, perciò tenne a sue spese in Noto un collegio, per farvi

istruire i Giovani con un solo *Ginnasiarca*, come presso i Geloi. Si ricava tutto ciò dalla seguente greca Iscrizione ritrovata in Noto, che registrò il Gualtheri nelle sue *Tavole Anliche* con la traduzione, e rapportata dal Torremuzza *Iscr. di Sic. Class. VII. n. VIII. pag. 107.* nella maniera seguente.

ΕΠΙ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΩ ... *Sub. Gymnasiarcha*

ΑΡΙΣΤΙΟΝΟΣ ΤΟΥ ΑΓΑΘΟΥ. *Aristione. Agatharchi F.*

ΦΙΛΙΣΤΙΟΝΟΣ ΤΟΥ ΕΠΙΚΑΤΟΥ. *Philistione. Epicratis F.*

ΝΕΑΝΙΣΚΟΙ. ΕΡΩΝΕΙΟ ... *Adolescentes. Hieronci* ...

Il Cav. Landolina non approvò la traduzione del Gualtheri, né l'altra del Torremuzza; poichè il primo nulla curando la mancanza del nome del *Ginnasiarca* nella Iscrizione fece *Ginnasiarca* il padre di quello; il secondo senza riflettere al titolo che dinotava un solo *Ginnasiarca*, ne fece due assegnando al primo lo stesso nome, che aveagli attribuito il Gualtheri. Il Landolina avendo riguardo alle lettere, che mancavano nella prima linea dell' Iscrizione, dice, che quelle doveano dare il nome, che ci resta tuttora ignoto, e con la desinenza del nome con cui principia la seconda linea, che dinota il secondo caso de' nomi greci, pensa, che *Aristione* non era il creduto *Ginnasiarca*, ma il Padre

dello stesso, e così successivamente tutti gli altri nomi non appartengono agli altri *Ginnasiarchi*, ma per ordine portano la discendenza degli antenati di colui; facendo indi il detto Landolina riflettere su le altre Iscrizioni di Taormina, come si esprimeano in esse più *Ginnasiarchi*, conchiude, che una tale Iscrizione non parla che d' uno solo: ecco la più esatta traduzione:

SVB . GYMNASIARCHA . . . :

ARISTIONIS . FILIO . AGATHAP. . . . :

PHILISTIONIS . PRONEP . EPICRAF . . . :

ADOLESCENTES . HIERONEI . .

Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia* Cap. VIII. pag. 83. così scrive d' una tale Iscrizione: *Si osserva otto miglia distante da Noto formata a lettere palmari, scolpita in un grandissimo sasso, ma caduta e rovesciata in modo che con pena ne potrà (il Viaggiatore) scoprire le lettere. Si accorgerà tosto, che non potè esser situata sopra alcuna porta, ma intagliata nella rocca della montagna; se pure non vogliamo credere, che il Fazello abbia parlato dell' ingresso d' una sotterranea abitazione, destinata ad uso di Scuola, giacchè il tenore della Iscrizione mostra, che favelli d' un Ginnasio.*

§ 76. Iscrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi.

IL principe di Torremuzza nelle Antiche Iscrizioni di Palermo LXXIII. pag. 350. rapporta la seguente Iscrizione Latina :

FLAMM . SIG . VIX . ANN . XXX .

PUGNAT . XXXIII . VICIT . XXI .

STANS . VIII . MIS . III . NAT . SRVS

HVI . DELICATVS . COARMIO . MERENTI . FECIT .

Gruthero , Reinesio , Pitisco , e Sigiberto Cupero ebbero in gran conto una tale Iscrizione , col dispiacere però di non essersi conservata sino ai tempi nostri . Fu scritto questo Epitafio e scolpito in memoria di *Flamma* Siraculano vincitore ne' giuochi . Visse egli anni 30 . , combattè 34 . volte , e di queste per ventuna fiata risultò vincitore ; nove volte dubitosi della vittoria , e per sole quattro volte perdè . Questo significano le parole PUGNAT . XXXIII . VICIT . XXI . STANS . VIII . MIS . III . Il Gualtheri nelle sue *Antiche Tavole* così spiegò questo marmo : PUGNAVIT . XXXIV . ex his VICIT . XXI . etc .

ut anceps victoriae. VIII. missus seu superatus fuit
 iv. Il Cupero, e il Pitisco prefero l'espressione
 STANS. in altro senso, come se dir volesse
 aver *Flamma* combattuto immobile per nove vol-
 te. La tronca parola MIS. venne da altri inter-
 petrata nello stesso senso, che ridonda dal ter-
 mine *missio*, col quale spiegavasi la sortita del-
 le bestie, e delle carrette negli spettacoli. La
 parola sic. nella prima riga. dal Gualtheri fu
 spiegata *Siculus*, il Reinesio, e il Cupero, la di-
 chiarano *Secutor*. Il Gualtheri. NAT. *SRVS* le
 vuole intendere *Natione Syracusanus*, altri *Na-
 tione Syrus*, ma in tali Iscrizioni metteano il
 nome della Città o sia della patria del vincito-
 re, e non della provincia, o del regno; onde
 molte ragioni ci persuadono a dirlo Siracusano.
 Alla parola HVI. giudicò il Reinesio mancare la
 lettera c, e che dovea dir piuttosto HVIC.
DELICATVS. La parola COARMIO è il nome di co-
 lui, che fece scolpir la pietra.

Aveano in costume gli antichi di dedicar
 delle Statue, e delle Iscrizioni in onore de' più
 celebri Atleti, di notarsi in esse il numero dei
 loro cimenti, e delle vittorie riportate, come
 scrivono il Fabri, Gronovio, e il Burette.
 Agl' Imperadori deificati si erigean le Statue
 nude, come dice Lampridio in *Vit. Alex. Sev.*
 Il Maffei tra il vasto numero delle Statue di
 Ro-

Roma tre ne rapporta deificate. La nudità delle Statue è segno di deificazione, e di eroismo. Plinio *Hist. Nat. Lib. 34. Cap. 5.* riferisce, che l'uso di reppresentar le Statue nude nacque dai Greci, lo stesso scrive Asconio Pediano in *Cic. Act. 111. in c. Ver. Lib. 2.* Gli uomini non deificati si rappresentavano vestiti, di fatti uno de' rimproveri che fece Cicerone contro C. Verre si fu, l'aver egli permesso, che i Siracusani in onor del d. di lui figlio una Statua nuda dedicassero: *hujus fornix in foro Syracusis est: in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo natus: datum ab se Provinciam prospicit*, i quali risposero, che la forza e il terrore avean fatto loro praticar ciò, come ancora alcuni adulatori.

§. 77.

Arsenale di S. Antonio sino alli Pantanelli.

L' Arsenale vien situato dal Mirabella dentro il porto maggiore principiando dalla parte di S. Antonio sino alla Palude *Eisimelia*, chiamata oggi i *Pantanelli*. Il Bonanni la vuole fra quello spazio di lido ch'è tra S. Antonio o piuttosto alquanto più sopra verso ponente e tra il luogo chiamato *Malcimposta*; ma questo era occupato dalla Rocca, e Palazzo di Dionisio, nè

nè mai eravi spazio per Arsenale. Il Cluverio è di parere, che l' Arsenale non potea stare in tempo di guerra nell' accennato luogo dei *Pantelli*: per esser mal sicuro, e per l' aria cattiva.

Diodoro, parla del detto Arsenale fatto da Dionisio, mentre si apparecchiava a muover guerra contro i Cartaginesi, di grandezza 160. stanze distante una dall' altra, e non bastando il divisato Arsenale nè fabbricò un altro, e di questo Arsenale nuovo e vecchio così scrive *Lib. xiv. Dionysius ergo cum sit materiae jam coactum haberet, uno statim tempore naves ultra cc. compaginare, et residuas c. atque x. reficere cepit. Quin etiam domicilia subducendis navibus, in circuitu portus (qui nunc ita vocatur) CLX. exstruxit, quarum pleraeque naves exciperent. Vezeres etiam faciendas tegendas cl. numeros curavit. Tanta navalium navigiorumque uno loco aedificatorum copia magnum omnibus stuporem, mirificum illum apparatus contemplantibus, iniecit.* Il Bonanni dice, che avanti di questo Arsenale eravi il *Tarsino*, cioè una conserva di vascelli nelle acque stesse del mare stando separati dal furor dell' onde, avendo attorno una palificata o sien travi conficcati nel fondo del mare, i quali vietavan l' assalto delle navi nemiche, e nel giro del *Tarsino* nella banda del lido eravi l' Arsenale nuovo e vecchio, e lo comprova col testo di *Tucidide Lib. vii.* parlando del porto, in cui

avvenne la battaglia cogli Ateniesi, e deesi intendere nel porto maggiore, perchè nel minor porto non accadde mai nessuna azione di guerra. Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xiv.*, e Plinio *Lib. vii. 56.* riferiscono, che i Siracusani inventaron la nave con più ordini di remi; e nel luogo stesso Diodoro rapporta ancora *Catapultaria ars equidem hoc tempore Syracusis primum inventa: nec mirum cum praestantissimi quique artifices unum in locum undique convenissent.*

E' più ragionevole poi a credersi, che il *Tarfino*, e l'Arsenale vecchio stati sieno nel porto maggiore e non nel minore; poichè chi può giammai persuadersi, che nel porto piccolo stato vi fosse oltre l'Arsenale un *Tarfino* capace di 60. triremi? Dal testo di Diodoro, e da Tucidide *loc. cit.* ricavasi solamente, che dentro il porto piccolo detto ancor *Laccio* eravi la capacità di 60. navi triremi, le quali entrar poteano una dopo l'altra per una porta, e bisogna dire, che tutto il divisato porto dovea esser *Tarfino*, nella bocca del quale eravi la surriferita porta, non essendo possibile che in un porto così piccolo oltre ad altro spazio d'acqua stato vi fosse il *Tarfino* di 60. legni e la palificata, come ancora l'Arsenale, spazio che può averfi certamente nel porto maggiore e non nel minore.

Il Cluverio cadde nello stesso errore stabilendo nel porto minore sotto le mura di Acradina, e di Ortigia l'altro Arsenale vecchio, ristorato da Dionisio, perchè dall'uno e l'altro lato, come chiaramente si scorge, non eravi spazio a ciò sufficiente, nè rilevasi da Diodoro, che nel porto piccolo eravi l'Arsenale, ma disse parlando dell'Isola, e della Rocca Lib. XIV. *Dionysius cernens insulam, urbem per se munitionissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe sejungere caepit. Tabernas etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecit. Arcem praeterea ad totos improvise tumultu receptum magnis impendiis extruxit, et firmavit. Hujus muro navalia quoque in primo portu, cui nomen est Laocia, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia, quae singulae tantum naves ingredi possent, clausum habebant; e Tucidide Lib. VII. *Syracusanorum autem triremes simul, atque ex composito a magno portu triginta quinque in adversum tendunt, et minori autem ubi navalia eorum erant quadraginta quinque.* I vestigi dell'Arsenale vecchio, che il Mirabella dice aver veduto fra quello spazio che si frappone tra la torre di Casanova ed il Baluardo di S. Giovannello, non poteano esser mai di Arsenale sì per lo mare aperto, come perchè un tale*

spazio è fuori del porto piccolo e non sotto la rocca di Dionisio, la quale da un lato bagnata era dalle acque del porto maggiore, e dall'altro di quelle del porto piccolo.

§. 78.

Sica creduto Villaggio.

Sica vien creduto Villaggio nel Feudo di *Sinerchia* vicino Siracusa. Si legge in Tucidide *Lib. vi. imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Sycam profecti sunt.* Nei testi corretti di Tucidide, al dir del Claverio; non leggesi *Sycam* ma *Tycam*, ch'è più verisimile; onde da ciò nacque l'abbaglio preso dal Fazello, e dall'Arezzi, che lo credettero borgo, e lo chiamarono *Oppidolum*, quando che era la terza città di Siracusa nominata Tica.

§. 79.

Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino.

ERavi il Villaggio *Trogili* vicino il porticello di questo nome detto oggi un tal luogo lo *Stentino*. Ne fa menzione Tucidide *Lib. vi.*
po-

pottero die pars murum aquilonem versus extruebat, pars lapides, atque materiam comportabat ad locum, cui nomen Trogilum. Il detto muro fu fatto dagli Ateniesi verso settentrione, e nel *Lib. vii.* parla d'un altro muro, costruito vicino Trogili al mare, e queste mura non furono alzate da Dionisio ma dai detti Ateniesi: *Atque id tempus septem octove stadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et is duplex, praeter aliquantulum spatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides muri tenus jam comportari jacebant, et opus alibi perfectum, alibi semiperfectus erat relictum.* Che Trogili sia stato vicino la Targia, lo rapporta Tucidide *Lib. vi.* ma in luogo di Trogilum il Traduttore disse Frotilum: per idem tempus et Lamis coloniam deducens e Megaris in Siciliam venit, et super flumen Pentacium loco quodam, cui nomen est Frotilum, incolae collocavit: che parlasse di Trogili è chiaro, essendo molto vicino della Targia, e di Megara. Stefano Bizzantino rapporta ancora un tal Villaggio: *Trogilus Regio in Sicilia.* Fu un grosso abbaglio dell'Arezzi il crederlo la Targia; era però vicino la torre chiamata Galeagra.

Acarnania Villaggio chiamato oggi Carrano.

A Carnania era un Villaggio oggi un tal luogo Carrano nel Pantano, distante mezzo miglio della fonte Ciane. Ne parla Tucidide *Lib. 11. Strotius non venientibus cum ipsis ad manum, quod videlicet alii Acarnanes auxilia non ferebant. . . . ubi nox advenit, Cnemus cum exercitu regressus trepide ad amnem Anapum, octoginta stadiis frata distantem*; ed il Fazello *de Reb. Sic. Dec. 1. Lib. 4.* dice: *non procul ab Olympico Templo, et juxta Cyanem fontem Acarnania erat Oppidulum. Ciceroni in Verrem (ut existimamus) loco quem Carranum vocant nonnullae cernuntur ruinae.* Ortellio mette Acara fra le città della Sicilia di sito incerto. Il Bonanni asserisce di non esservi stata in Sicilia città con tal nome. Il Braudand, e l' Hofmanno seguitano il Fazello, e dicono, che i popoli Acarensi o Acarini ricordati da Cicerone nelle Verrine sieno quegli stessi di Acarnania. Alcuni vogliono il testo di Cicerone scorretto, e che in vece di *Acharenses* dovrà leggersi *Macharenses*. Cicerone però in più luoghi ci assicura, che i popoli Acarensi erano presso Siracusa.

Mario Arezzi nel Sito della Sicilia vuole

le Acarnania non lontano dall' Olimpico , chiamato ora *Carrano*, e nella regione del pantano, e dice , che non apparisce vestigio alcuno ; ma s' ingannò , poichè di questo Villaggio nel 1806. il Cav. Ländolina ne ha ritrovato gli avanzi delle antichissime fabbriche nel suo predio de' *Laganelli* , ed egli nel mese di ottobre del 1807. in mia unione fece ivi alcuni scavi , e scoprì nell'altura nominata *S. Pietro de' Buffoli* una cisterna con porzione di vasca incrostata di marmo bianco , un pozzo , un pavimento di piccolissimi mattoni bislungi di creta , molti mattoni d'un palmo di quadro , altri di palmi due grossi , altri tondi del diametro d'un palmo , ch'eran per le stufe , alcuni con un buco nel mezzo ; inoltre vi si rinvennero lucerne antiche , medaglie di rame greche , e latine , tre capitelli di marmo di diverso lavoro , frantumi di colonne di marmo , basi di colonne , vestigi di sepolcri con ossa umani , grossissime pietre di architravi , grandi pedamenti , segni tutti che Acarnania era Villaggio , e non Castello , come lo suppose il Mirabella . Un miglio distante poi vi è un terreno de' Padri Domenicani nominato *Palamó* , parola che ha la sua origine dalla greca ΠΟΛΕΜΟΣ che significa *lutta* , o luogo di battaglia , ove forse anticamente seguì qualche fatto d'armi .

Meursio Villaggio nove miglia lontano da Siracusa.

MEursio era un Villaggio lontano nove miglia da Siracusa rapportato dal Bonanni, adducendo l'autorità di Stefano: *Meursium Oppidulum auctore Theopompo Philippicar. Rer. Lib. XL, Incolae ejus similiter dicuntur Meursii: distat autem locus a Syracusis stadia LXX.*; s'ignora però il luogo topografico. Diana perché venerata in detto luogo venne detta *Meursia*. D'un tal Villaggio ne parlano ancora il Cluverio, e l'Holsten.

Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni.

IL Villaggio Bidi detto il feudo de' Bigeni l'Arezzi lo colloca tra la penisola di Magnisi e Belvedere, ma poi s'allontanà da questa verità. Il Fazello, ed il Mirabella lo credono, che sia Bizzini; molte ragioni però ci persuadono del contrario. Cicerone *Lib. II. Act. III. in Ver.* ne fa menzione: *Bidis Oppidum est, tenuè sanè, non longe a Syracusis. Hujus longe primus civitatis est Epicrates quidam*, il quale esser dovea e-rede

rede d'una certa donna sua parente per legge de' Bidini , ma non già del Castello , come pensò il Mirabella . Diodorò *Lib. 19.* scrisse : *Agathocles vero Abacenum Oppidum , societate conjunctum divertens , plures XL. adversarii ipsi visos jugulavit ;* e nel *Libro xx. Abacenum Oppidum in his agris constituit , cujusque sint vestigia non video , licet non ab re Bigenis agri nomen illius esse monumentum videri possit ;* onde lo mette vicino di Mile , e dice , che la regione Abacena per l'ocaso seguitava Milazzo nella contrada di Tindaride , e terra di Tipri . Ierone 1. , re di Siracusa , rotta la guerra co' Messinesi venne nella costa settentrionale , e vi espugnò Alefa , ed Abaceno con altri luoghi , ed il popolo di Abaceno fece alleanza con Magone , Capitano Cartaginese , con Agatocle , e col detto Ierone . Plinio *Nat. Hist. Lib. 3. Cap. 8.* fa parole d' un tal Villaggio : *intus latinae conditionis Bidini .*

Bidi vien chiamato Città da Cicerone , diverso da *Bidio* Castello nel territorio di Taormina . Il Bonanni fa vedere l'abbaglio preso dal Fazello , e dal Mirabella nel rapportare , che Abaceno era un castello o città nella campagna di Siracusa detta i *Bigeni* . Il Conte Alamanno Costa Generale Genovese nel 1211. approvò la fondazione d' uno spedale in Siracusa ,

M m

fa , ove i Cavalieri di S. Giovanni Battista esercitar potessero le loro opere di carità , e diede agli stessi il casale detto dei *Bigeni* . Da tutto l'anzidetto rilievasi , che Bidi era diverso di Abaceno , e che questo non potea esser Vizzini , altrimenti non dicea Cicerone *non longe a Syracusis* : oggi verso il settentrione d'un tal Villaggio ne appariscono i vestigi .

§. 83.

Leone Villaggio vicino S. Foca .

L Leone vien dall'antiquario Mirabella creduto castello , e dal Bonanni villaggio , distante dagli Epipoli o sia da *Belvedere* sette stadij circa , e verso tramontana ne appariscono in gran numero le pietre vicino la Chiesa di S. Foca . Tucidide *Lib. 6.* parla d'un tal luogo : *ea nocte cum dilucesceret , Athenienses recensitis copiis cum iis omnibus , e Catana profecti , ad locum nomine Leonem , ab Epipolis sex septemve stadiis distantem , clam hoste peditarum in terram exposuerunt , et cum classe Thapsum (oggi la penisola di Magnisi) subierunt , quae angusto terrae limite in mare prominens peninsula est non procul a Syracusis sive terra , sive mari .* Plutarco in *Nicia* ne fa an-

fa ancor menzione. Alcuni vogliono Leonzio in quel luogo, in cui svernó il Console M. Marcello; ma Leone era lungi dalle mura degli Epipoli non men d'un miglio, secondo Tucidide *loc. cit.*, e Leonzio vien situato da Livio cinque miglia distante dall' Esapilo, castello negli stessi Epipoli, oggi detto *Mongibellesi*; inoltre il porto Tapso era nella penisola di *Magnisi* vicino il Villaggio Leone, e degli Epipoli.

§. 84.

Leonzio villaggio nel feudo di Bondifè.

N El feudo detto di *Bondifè*, parola *saracena*, lontano dall' Esapilo, o sia dal luogo nominato *Mongibellesi*, e verso la strada di *Lentini* cinque miglia circa, eravi il Villaggio *Leonzio* diverso dall' altro nominato *Leone*, del quale ne ho parlato nel §. 83. Il *Cluverio* e il *Goltzio* credettero *Leonzio* lo stesso che *Leone*, dimezzando il testo di *Livio Dec. 3. Lib. 4.*, il quale ne parla senza alcun dubbio, e lo distingue dal Villaggio *Leone* rapportato da *Tucidide Lib. 6.*, ch' era distante dagli *Epipoli* un miglio circa, come vien tutto ciò riferito dal *Mirabella*, e dal *Bonanni*: ecco le parole di *Livio*:

M m. 2

Livio : inde Appio Claudio Romam ad consulatum petendum misso, T. Quintium Crispinum in ejus locum classi, castrisque praefecit veteribus ipse hybernacula quinque millia passum ab Hexapilo (Leontium vocant locum) communiit, aedificavitque. Il Nicosia aderisce al Cluverio, e Leonzio lo vuole nel feudo del Priolo, e non in quello di Bondifè. Abramo Ortellio nel suo Teatro della terra molto si allontanò dal vero, situando Leonzio dalla parte di Siracusa, che guarda il mezzodì vicino il fiume Anapo, quando che era verso il settentrione, e se ne vedono oggi i vestigi in Bondifè. Ugone Falcando *Hist. Sic.* fol. 190. rapportato dal Marchese Marcello Bonito nel suo libro intitolato la Terra Tremante Lib. VII. pag. 479. riferisce, che nell'anno 1169. a 4. Febbraro Leonzio rovinò con un tremuoto: eodem anno circa primam horam ejusdem diei vehemens Terraemotus tanta Siciliam concussit violentia ut in Calabria quoque circa Regium oppidaque proxima sentiretur. Leontium nobile Syracusanorum Oppidum eadem terrae Concussione subversam, Oppidanorum plerosque ruentium aedificiorum mole consumpsit. Leonzio fu quel luogo, ove da Catania si condussero gli Ateniesi, quando tentarono di soggiogar Siracusa, e quindi il Console Marcello, come ho detto, svernar fece le sue truppe nell'assedio di Siracusa.

Podere di Pizio detto la Spinazza.

Pizio Orefice Siracusano avea un Podere nel luogo detto oggi la *Spinazza*. Lo vendette a Cajo Cannio, cavalier Romano, con quello inganno faceto e grazioso, ben noto agli scrittori, e rapportato da Cicerone *Lib. 3. Offic.* onde fu cagione, che in Siracusa si ordinasse la legge della *Frode dannosa*, e da Aquilio indi introdotta in Roma.

Temenite Colle vicino i Canali.

Oltre il fonte *Temenite* vi è il Colle con lo stesso nome: ne parla Tucidide *Lib. 6. abduxit copias (Gilippo) in verticem nomine Temenitem, ibique stativa posuit.* Abramo Ortellio nel Teatro della Terra lo situa vicino Siracusa, onde essendovi con tal nome il fonte, o questo diede il nome di *Temenite* al colle, o il colle al fonte. Il Bonanni vuole, che stato fosse il colle di *Belvedere*, ma l'Antiquario Mirabella lo mette vicino il luogo detto i canali.

Lepa Sommità vicino Belvedere.

LA sommità vicino *Belvedere* attornata da rocche, per cui si va verso il piano detto volgarmente dell' *Auguglia* si chiama *Lepa*. Ne parla Tucidide *Lib. 6.* descrivendo la fuga degli Ateniesi vinti dai Siracusani: *Interea Syracusani transitum ulteriorem praeoccupantes inaedificarunt. Erat autem tumulus arduus, et utrinque rupibus praeeptus, cujus vertex vocatur Lepas.* Un tal monte il Fazello, l'Arezzi, e il Cluverio lo chiamano *Crimiti*, e vogliono, che sia l'origine delle acque, che scorrono per gli antichi acquidotti. Fuggendo però gli Ateniesi per Catania, non era giusto cammino salire il monte *Crimiti* tanto alto ed aspro; poichè Tucidide ci ricorda di luoghi piani *in campestem locum*, onde non è credibile, che dovea incamminarsi sulle cime de' monti, stante che il monte *Crimiti* gli Ateniesi lo aveano a sinistra nel cammino per Catania, e la pianura a destra. Le acque del *Lepa* si conduceano sino all'entrata della terza città di Tica, e poscia per molte braccia nelle altre due città di Napoli, ed Acradina: di queste se ne vedon sette, cioè due son le acque della *Targia*, il terzo della *Targetta*, il quar-

quarto delle *Colombe*, il quinto del *Paradiso*, il sesto di *Galermi*, ed il settimo di *Tremila*.

§. 88.

Targia luogo di feste e di delizie de' Gentili.

LA *Targia* oggi feudo sotto lo stesso nome presso le muraglie settentrionali dell'antica città di Tica era il luogo, ove si celebravan le feste *Targelie*, *Canesorie*, e *Chitonie* in onor di Diana. Cicerone nel *Lib. iv.* parla delle *Canesore*. Suida, Arciloco, e Senofonte vogliono, che le feste *Targelie* si solennizzavano ancora in onor d'Apolline. Il mese di Aprile era designato per tali feste. Principiavano il giorno sei, e duravan per tre giorni, e perciò fu detto *Targellione*, mese del dì lei nascimento. In Natale ab Alexandro *Dies Gen. cum Not. Tiraq. Liq. 4. cap. 20.* abbiamo: *mensis quoque Thargelion plerisque manifestum infortunium fecit, in quo Alexander Macedo Apud Granicum duces Regis Thargelionis, et Darium clade afflixit, et Carthaginienses a Timoleonte in Sicilia victi, fusi, fatigatique fuere. Contra verò sextus Thargelionis dies multis auspiciantissimus erat.*

Targellione diceasi il vase, nel quale si cuoceano, e recavan le primizie de' frutti in
onor

onor di Apolline , e di Diana , e da ciò ancor prese il nome il pane *Targelio* , secondo Ateneo *Lib. 111.* , per essere il primo che faceasi dal nuovo frumento . I frutti , ed i fiori si raccoglieano nel divisato luogo di delizie . Livio *Dec. 111. Lib. 1v.* scrive , che il Consolo M. Marcello prese Siracusa , quando i cittadini celebravan le feste di Diana nel settimo o ottavo giorno di Aprile , cioè anni 212. prima di Gesù Cristo , e Plutarco nella *Vita di Marcello* rapporta lo stesso ,

Teocrito *Idil. 11.* fa menzione del Bosco sacro a Diana . Le fiere ch'eran menate nel giardino di Diana , dice il Bonanni , ci fan credere d'essere un tal luogo fuori la Città , e nella *Targia* . Mirabella lo chiama *Ipponio* , ed il *Corno di Amaltea* , e rapporta l'autorità di Ateneo *Lib. x11.* Durisamio suppone un tal luogo essere stato solazzo del re Gelone per la sua amenità . Il Maurolico ci lasciò scritto , che *Ipponio* é una terra nella Valle di Mizarà e forse Bivona . Quello che da Ateneo diceasi *Ipponio* , da Polibio è chiamato *Ippana* , ed il Cluverio nota , che *Sittana* é corrotto in vece d' *Ippana* . Intorno a Diana , ed alle di lei feste si legga , quanto si é rapportato nel §. 6. T. 1. parlando del Tempio di Diana , e nel §. 91. de' Boschi sacri .

Nel

Nel tempo del Conte Ruggiero Normanno esistea in detto luogo un Castello detto *Pentargia*, come afferma il Fazello. Essendo morto nell'anno 1093. Giordano Governator di Siracusa, figlio naturale del detto gran Conte, e venuto questi a celebrarne i funerali nella chiesa di S. Niccolò, trovò il divisato Castello *Pentargia*, ch'erasi a lui ribellato, onde lo spiandò tutto, e in decorso di tempo poi sopra le rovine del medesimo vi si fabbricò una piccola torre, che appellossi con l'antico nome *Targia*.

Nella *Geografia Nubienae* della descrizione della Sicilia scritta in lingua Arabica--Saracena, e rapportata dal Canonico Gregorio nel suo libro intitolato: *Collectio Rerum Arabicarum, quae ad historiam Siculam spectant*, nella pagina 121. leggesi: *similiter in Notum et Bantagh* (cioè *Pentargia*) XIX. M. P. *Bantagh verò montibus Siracusae includitur, et flumen ipsius, quod nomen ab ea trahit, emanat ex arce Abi Sciamh, ut praemonuimus. Inter Bantagh, et Syracusam ad Orientem XIX. M. P. Inter Bantagh, et Lentini XII. M. P. aliquantum ad occidentem.* Il fiume da Tolomeo vien chiamato *Pantacus*, da Virgilio *Aen. 3. Pansgiae, Megarosque sinus Tapsumque jacentem*, e da Plinio *Lib.3.Cap.8. amnis Pansgies*.

In un Diploma del Papa Urbano II. presso il Pirri anno 1093. pag. 160. si legge: *inter*

N n

oppida

oppida Ecclesiae Syracusanae subjecta Pentegra : nomi corrotti dalla voce Arabica--Saracena . Dagli atti di notar Bartolomeo Palermo a 18. Novembre 1465. si ricava , che in detto feudo solea farsi l'arbitrio della Cannamele , essendo Barone Antonino Galgana , ed io conservo alcune forme di creta fatte a campana di diversa grandezza per tal uso . Lo zucchero vendesi a fiorini diciotto e mezzo il quintale . Nel 1491. il furriferito Barone ottenne il real permesso di popolarsi un tal feudo . Consalvo Laudobella padrone della nuova torre della *Targetta* ebbe ordine di poter fare in detta torre le *Mergole* attorno , dato il Diploma in Messina a 23. Luglio 1556. , come rilevasi dalla Cancelleria del Senato . Nel 1619. venne al Barone della *Targia* accordato d'alzare quattro molini a vento o dentro , o fuori la città .

§. 89.

Timbride Monte e Fiume detto anche Crimiti.

T *Imbride* , che vien nominato ancora corrottamente *Crimiti* o *Criniti* , è monte e fiume da cui o il monte prese il nome dal fiume , o il fiume dal monte . Ne parlano Virgilio *Aeneid.* v. , vi. , e vii. ed Ovidio 4. *Fast.* Il Mirabella

bella scrive, che la potenza Siracusana fece passar le acque d'un tal fiume intorno alla città di Napoli. Teocrito *Idil.* 1. lo dice fiume, e cantò in questa guisa: *Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis undam fluitis.* Servio racconta, che da questo fiume Siracusano venne il nome di *Timbria* a quello di Roma, che prima *Albula* diceasi, appostovi dai Siracusani, che fuggirono per la tirannide in Italia, e segue a dire: *ad imaginem fossae Syracusanae Thymbria vocarunt . . . : circa Syracusas autem esse fossam, Thymbrin nomine.* Il Mirabelli scrive, che di questa fossa se ne vedeano a suoi tempi i vestigi sotto *Belvedere* nel luogo chiamato la *Cavetta* o *Belfronte* di maravigliosa altezza. Il Fazello racconta lo stesso. Il Gluverio gli dà il nome ancora di fiume. La fossa però rapportata da Servio l'hanno per favola, non facendone memoria Scrittore alcuno. Le acque del *Timbride* non possono esser giammai quelle del fiume *Anapo*, o le paludi, o quelle del *Lepa*, o le onde del mare, come alcuni hanno falsamente creduto per non aver fatto le locali osservazioni con i nuovi lumi, e le nuove mie scoperte.

Il certo intanto si è, che il Monte *Timbride* è l'origine delle acque, che per mezzo d'

M m 2

incre-

incredibili artificiosi acquidotti si portavano in Siracusa; ma perchè vennero in tempo della guerra Ateniese da' nemici ritrovati, e tagliati, per cui ne nacque una gran penuria nella città, come rapporta Tucidide; perciò fu dai Siracusani otturato il capo, per non più essere esposti allo stesso pericolo. Vennero dunque le dette acque condotte nella città di Tica, Napoli, ed Acradina, perchè n'eran prive, e poste sulle alture, e son diverse di quelle del *Lepa*, che il Mirabella confonde, sebbene tutte correan per artificiosi, e grandi acquidotti. Questi sono i fiumi delle fresche acque, ai quali Dafni, poeta Siracusano stando per morire, dimandò licenza, e Teocrito le chiamò belle *Idil.* 1.

Valete: ego Daphnis bubulcus vobiscum non amplius in sylvis,

*Non inter arbusta, nec memora ero. Vale, Arethusa,
Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis
undam fluitis.*

§. 90.

Giste Contrada di Dionisio oggi lo Straticò, Longarino, e la Cuba.

Giste era una grandissima Contrada mol-

molto fertile , e deliziosa , ove oggidì si dilatano lo *Straticò* , *Longarino* , e la *Cuba* . Era del re e tiranno *Dionisio Minore* , il quale essendo stato cacciato da *Dione* , mandò a lui ambasciatori prima di partire dalla fortezza ; ov' era racchiuso , pregandolo , che ritirandosi in Italia gli fosse stato permesso di godere i frutti durante la sua vita del detto *Terreno Giato* , per mantenersi da uom privato ; ma gli venne negato , come riferisce *Plutarco in Vit. Dion. Post Philisti necem Dionysius ad Dionem mittit , qui illum arcem tradere velle dicant , armaque ac mercenarios milites , et integrum illis septenos per menses stipendium se per inducias in Italiam decessurum , ibique domicilium abitaturum , ex Gyate modo fructus perciperet ; is intra Syracusanos fines permultus fertilis ager est , ad mediterraneum a mari surgens* . In tutta la detta contrada si conduceano le acque del fiume *Cacipari* , siccome oggi ne appariscono gli acquidotti molto mirabili . Errò il fazello nello scrivere *Lib. 4. Dec. 1.* , che le dette acque si portavano sin dentro le quattro Città di Siracusa , perchè altrimenti non poteano trattenerfi , e spargersi in tutta la detta gran Contrada per adacquarla . Gli acquidotti , che conduceano le acque in Siracusa , eran diversi da quei di *Cassibili* , ed aveano un' altra origine

origine, come ho rapportato ne' Paragrafi 87. e 88. Plutarco seguita a dire *loc. cit.*, che un certo uomo fazioso, chiamato *Ippone*, sollevò la plebe, per dividersi (cacciato che fu il Tiranno) la possessione *Giate*, perchè principio della libertà. *Hipponem factiosum quemdam hontinem instituit, qui plebem ad dividendum agrum accerseres.*

§. 91.

Boschi Sacri.

V I erano in Siracusa i Boschi Sacri. E' notissimo presso gli antichi l'uso de' campi, e boschi sacri intorno ai Tempj, come riferiscono Pottero *Arch.* 11. 2., e Feizio *Ant. Rom. Lib.* 3., onde i Tempj stessi furon detti campi, e boschi, secondo scrive Polluce *Lib.* vi. 10., non ostante che non avessero intorno né campi, né boschi. Strabone ix. pag. 632., o p. 412., Eustazio II. p. 270. o 23., e lo Scoliaste di Pindaro *Ol.* 111. 71. confermano lo stesso. Da principio gli stessi Boschi eran Tempj, come dice Servio *Aen.* vii. 82. e viii. 71. perchè i primi Tempj si fecero nei boschi, e nei campi, allo scrivere di Libanio *Orat. de Templ.*

Templ., in fatti in Siracusa eranvi tre gran Tempj situati nella campagna cioè quello di Giove Olimpico, del quale n' esistono due colonne, di Ciane vicino la *Pisma*, e d' Ercole nella *Madalena*, oltre ad altri a noi ignoti. I Tanagerci non credean conveniente confonder le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini, al riferir di Pausania ix. 22. Servio rapporta *Aen.* xi. 740., che introdotti i Tempj nelle città fu ritenuto il costume generalmente di celebrare i giorni festivi nella campagna. Abbiamo, che i Siracusani solennizzavano ogn' anno le feste d' Ercole fuori le mura, e ne fa testimonianza Tucidide *Lib.* vii., inoltre le Feste di Diana che diceansi *Canesorie*, *Chitonie*, e *Targelie*, e si celebravano nei boschi a lei consecrati: su tal proposito si leggano i Paragrafi 61., 62., e 88., ove si parla d' Ercole, di Ciane, e della Targia. Teocrito fa menzione dell' ampio bosco sacro a Diana in Siracusa *Idillio* vi. giusta la traduzione di Eritisco Pileneo. *Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens Ad lucum Dianae: quo in loco et multae altae Ferat in pompa ducebantur undique, inter quos erat Leaena.*

Vi eran poi Tempietti rustici per le Deità della campagna, e si facean sotto gli alberi, al riferir di Leisero, e del Grenio. Si dedicavan
gli

gli alberi, più grandi e più belli alle Deità, e da ciò ne nacque il culto degli alberi stessi, ornati perciò di *Tenie*, per cui Elena ebbe del Caldeo il nome d' *Ilana*, che vuol dire *Albero*, come ci fan sapere Filostrato, Libanio, Apollonio, Dionisio, lo Scoliaсте di Aristofane, Spanemio, Plinio, Teócrito, Callimaco, Apulejo, Arnobio, e l' Einsio. Una tal superstizione venne proibita agli Ebrei *Deut. xvi. 21.*; non ostante si vide ritenuta sino ai tempi di Teodosio, il quale vietò severamente *redimere vittis arbores* L. 12. *Th. de Pagan.* Da S. Gregorio, da molti Concilj, dai Capitolari de' re di Francia, e dalle Leggi Longobarde si vede rinnovata la proibizione di tali alberi detti *Sacrivi*.

Attorno i Portici poi eranvi de' cipressi, secondo Marziale XII. 50., e Filostrato descrive *Lib. 1. in Proem.* un Portico fuori le mura di Napoli, che avea quattro, e cinque piani. Intorno i sepolcri, ch' eran fuori le mura della Città soleano farsi de' Portici, e perciò eran sacri, poichè presso gli stessi sepolcri vi metteano colonne, are, tempj, ed altri edificj, come si legge in Meursio, e Gio. Kirchmanno, e altre volte vi situavano le statue degli Dei Infernali.

Via Elorina .

Della *Via Elorina*, per la quale s'incamminarono gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane, e non ostante ciò furon disfatti, ne parla Tucidide *Lib. 7.* Per tal vittoria i Siracusani vi eressero una piramide di pietra presso il fiume *Assinajo*, oggi detto la *Falconara di Nesso*. Lo stesso Tucidide *Lib. 3.* parla della *Via Elorina*: *prima tamen luce pervenerunt (Athenienses) ad mare, ingressique viam Helorinam pergebant, et quum ad Cacyparim amnem devenissent e nel Lib. vi. ac via Helorina transmissa, castra posuerunt Syracusani in viam Helorinam congregati, e nel Lib. vii. Prima tamen luce pervenire ad mare, et ingressi viam, nomine Helorinam, incedebant, ut cum Cacyparim fluvium devenissent, secundum ipsum fluvium iter per se superiora, et mediterranea tenerent.* Dal detto testo rilevasi, che fuggendo gli Ateniesi le armi Siracusane al far del giorno giunti alla spiaggia entrarono nella *Via Elorina*, e poscia arrivarono al fiume *Cacipari*; dunque la *Via Elorina* era prima del *Cacipari*, e forse estendesi ancora al di là del medesimo. Diodoro *Lib. 13.* chiama Cammino *Elorino* quello, che Tuci-

O o

dide

dide dice *Via Elorina* : iter jam confectum relegere (*Athenienses*) illosque per campum Helorium coactos , ad fluvium Minarium undique velut indagine concludunt , e nel Lib. XIV. ad Helorim fluvium castra locabant Dionysius ab urbe digressus italotis in occursum tendit , et tum Heloris cum 500. manu selectissimorum reliquum agmen praecesserat Helorianis occurrens pugnam iniit. Plinio Lib. 3. c. 8. dice : Colonia Syracusae flumen Elorum ; il Fazello Dec. 1. Lib. 3. c. 11. in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis ; il Scilace post Megaridem sequitur , urbs Syracusae post hac est Helorum oppidum , ma n'errò la posizione, il Cluverio quod via hinc , tamquam in celeberrimo loco Syracusae usque producta incolis , idest *Via Helorina* . In Diodoro abbiamo ancora loc. cit. , che Eloro era Generale Siracusano de' Greci Italiani mandato in esilio dal tiranno Dionisio : et contractis undique copiis Helorum Syracusanum perficiunt .

1. . . Mentre Siracusa era assediata dai Romani Marco Marcello portata seco la terza parte delle sue truppe si condusse all'espugnazione di Elora, e di Erbeso, allora del partito Cartaginese, dunque Eloro era o città, o castello, nel qual sito, dice il P. Massa, Blasco Alagona nel 1312. vi edificò una torre chiamata *Sit in pace*. Oltre di Tucidide, Diodoro, Plinio, e Fazello par-

parlano di Eloro Apollonio , Stefano , Livio , Cicerone , Ovidio , Cluverio , Tolomeo , Ricciolo , Maurizio , e Vibio , e di questi Autori chi lo scrisse in latino *Helorus* , e chi *Elorus* , ed i suoi naturali *Etorini* , e voglion , che tratto avesse un tal nome dal fiume *Eloro* , oggi detto *Abito*. Cicerone *Act. iv. in Ver. Lib. 111.* fa memoria di Afconide Elorino nomo nobilissimo . Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio della Sicilia Cap. 8. pag. 84.* asserisce , che l' antica *Eloro* era non più che quattro miglia distante da Noto ed un miglio circa discosto dal lido del mare sulla spiaggia tra i fiumi *Affnajo* oggi la *Falconara di Noto* ed il fiume *Eloro* , che diede il nome alla Città , oggi chiamata fiume *Abbisso* , e che in tempo del Cluverio esisteano ancora avanzi di grandi muraglie , di teatro , e di una piscina .

Il Mirabella poi da alcuni antichi manuscritti ricavò , che la *Via Elorina* si stendea dal Tempio di *Giove Olimpico* infino alla città di *Napoli* , passando per mezzo la palude *Lisimelia* , detta i *Pantanelli* , e che le pietre del divisato pavimento furon cavate in tempo dell' Imperadore Carlo v. , per fabbricare i baluardi di *S. Antonio* , e *Settepunti* ; le dette pietre però , che si ritrovareno , saranno state forse avanzi di qualche opera grande Siracusana , a noi

ignota. Plinio *Lib. 32. c. 2.* parlando di certi pesci, che trovansi nelle piscine del Castello E-
loro in Sicilia, così scrive: *pisces sunt, qui e
manu vescuntur in pluribus quidem Caesaris villis;
se: quae veteres prodidere in stagnis nos piscinis ad-
mirati in Eloro Siciliae Castello non procul Syra-
cusis.* Dalle addotte autorità, e di tante altre
che si leggono ne' greci, e latini Scrittori, si
rilieva finalmente di certo, che la *Via Elorina*
era in tutto quello spazio di terreno, e litto-
rale, che si frappone tra Siracusa, e di là dal
Pachino.

§. 93.

Villa di Demarata moglie del Re Gelone.

LA Villa di Demarata, moglie del be-
nemerito Re Gelone; era discosta dalle mura
di Siracusa un miglio e mezzo vicino il Tem-
pio di Giove Olimpico; detto le *Colonne*, e del
fiume *Anapo*, ove volle esser sepolta in unione
del di lei marito, come scrive Diodoro *Bibl.
Hist. Lib. XI. Cadaver ejus in uxoris agro con-
ditum intra novem, uti vocantur turres, operum mo-
le stupendus turres verò Agathocles per in-
vidiam demolitus est.* La detta Villa era chiama-
ta delle *Nove Torri*.

§. 94.

*Ville Siracusane vicino l' Anapo e il Tempio di
Giove Olimpico.*

DI maravigliosa magnificenza eran le Ville Siracusane, che cagionavano ammirazione ai forestieri, e particolarmente ai Cartaginesi, ne fa parole Plutarco nella Vita di Timoteonte: *Villarum magnificentiam admirantes*. Erano non tanto lungi dal fiume *Anapo* e dal Tempio di *Giove Olimpico*. Il fiume *Sortino*, le acque di *Cardinale*, e della *Cavadonna*, e quelle del fiume *Cassibili*, passavan per dette Ville, come rapportano gli Storici.

*Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere
e il Villaggio Leone vicino S. Foca.*

FRa gli *Epipoli* oggi *Belvedere* e il Villaggio *Leone* vicino *S. Foca* vi era un luogo, dove gli *Ateniesi* divenuti superiori in una battaglia ai *Siracusani*, *Callicrate* Capitano della Cavalleria di Siracusa venne a soccorrere la gente rotta, disfidò *Lamacco* Capitano de' detti *Ateniesi*,

teniesi, ed ambendue nella battaglia vi lasciarono la vita. Un tal fatto vien registrato da Plutarco nella vita di Nicia, altri vogliono, che ciò seguito fosse nel prato di Siracusa: si veda il §. 100.

§. 96.

Campo Callipigero delle due bellissime Fanciulle.

E ben noto il fatto rinomatissimo di quelle due Giovinette, che per la bellezza de' loro corpi ottennero da' Greci, l'esser chiamate *Callipighe*. Cottoro essendo figliuole d'un contadino, e soggiornando in un campo, allo spesso contendean fra loro della propria rispettiva bellezza. Talmente si accesero nella preferenza che uscendo un giorno nella strada della campagna si esposero nude, e fecero giudice della loro contesa un giovine, che da ivi passava, il quale preferì nella bellezza alla sorella maggiore, e se ne invaghì. Fatto di ciò il giovine consapevole all'altro di lui fratello, e vedendo la seconda fanciulla s'accese d'amore, ed entrambi operarono, che il vecchio padre, come ancora quello delle giovinette s'indussero ad unirli in matrimonio.

Tutto ciò vien rapportato da Ateneo *Lib.*

12.

12., da Celio Rodigino *Lib. 40. Cap. 3.*, da Carci Megapolitano celebrato co' Jambì, e da Archelao. In decorso di tempo poi fu alle dette fanciulle inalzato in Siracusa un Tempio sotto nome di *Venere Callipiga*, come si è detto nel §- 45., in qual luogo però sia stato eretto s'ignora, ma ragionevolmente non tanto lontano dalle mura di Siracusa, e dove seguì un tal fatto.

§. 97,

Podere della Madre di Agatocle ove vi situò la Statua del figliuolo.

TRasferitosi Carciro, padre del re e ziranno Agatocle, da Imera o sia Termini in Siracusa, e secondo il decreto di Timoleonte ascritto in unione del figliuolo alla cittadinanza Siracusana, poscia dopo la morte del padre venne dalla madre posta in un podere la Statua del figliuolo, fra le coscie della quale uno sciammo d'api vi fece il favo: Diodoro *Lib. XIX.* così scrive: *Mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat. Ad hanc examen apum considens, ceram in coxis fingere cepit.* Lo sciamme delle api fatto nelle coscie della Statua ci persuade d'essere stata la medesima situata in

in campagna, e non già nella Città.

§. 98.

*Ipponio luogo di delizie del re Gelone oggi detto
la Targia .*

I *Pponio* era un luogo amenissimo , ove andava a diporto il re Gelone vicino Siracusa , e si vuole che sia oggi la *Targia* come si è parlato nel §. 88. Oltre della bellezza della campagna eravi una fortezza o torre , e per dir meglio l'abitazione del detto re . Ne abbiám chiaramente la testimonianza di *Ateneo Lib. XII. Duris libro decimo Historiae Agathoclis scribit : ad Hipponium Oppidum ostendi nemus perquam amoenum , et pulchrum , aquis irriguum , in quo Gelon aedificatum a se locum Amaltheae cornu vocaverit . Silenus Calatianus libro tertio de Siciliae rebus ait : circa Syracusas hortum fuisse magnificè instructum , quem Confabulationem appellabant : in eo Gelonem illos audire solitum , qui de publicis rebus conveniebant .* Onde giustamente si congettura , che l'orto sia stato lo stesso che *Ipponio* , giacchè fu opera del medesimo Gelone , ove andava alle volte a render ragione . Il *Mirabella* prese un grande abbaglio nel credere un tal luogo opera d'Ierone , e non so il perchè

chè ne' suoi manoscritti lo chiama *Mittone*.

§. 99.

Epitafio nel sepolcro di Clita nutrice di Medea.

D Al nostro Poeta Siracusano Teocrito che visse negli anni 252. prima di Gesù Cristo, abbiamo un Epitafio di *Clita*, nutrice di *Medea*, posto nel di lei sepolcro. Vien traslatato dal greco in latino da Eritisco Pilenejo nella sua opera intitolata: *Teocrito, Mosco, Bione, e Simmia greco-latini con la Buccolica di Virgilia latino-greca, volgarizzati e forniti d' Annotazioni Tom. 1. pag. 393.* impressa in Parma nel 1780.

Epitaphium Clitae

Nutricis Medei XVIII.

Parvulus istud struxit Threissae

Medeus Monumentum in via, et inscripsit Clitae ?

Habebit gratiam mulier pro eo

Quod puerum nutrit: adhuc nempe utilis vocatur.

Il Mirabella dice, d'essere stato questo Sepolcro in Siracusa, e senza meno in una strada fuori le mura.

§. 100.

Prato Siracusano da Ortigia fino al fiume Anapo

I L Prato Siracusano estendesi da Ortigia fino
P p al fu-

al fiume *Anapo*, celebre per le molte azioni, ivi accadute. Tucidide *Lib. vi.* racconta, che in questo *Prato* mentre gli Ateniesi assaltavan Siracusa dagli *Epipoli*, i Siracusani faceano la loro rassegna, guidati dai Capitani Eraclide, Limacco, e Sicano, d'onde eleffero 600. Soldati per la guardia degli *Epipoli* sotto la condotta di Diomilo, e dal *Prato* suddetto fino al luogo, dove andarono ad incontrare i nemici, non erano, al dir dello stesso Tucidide, che 25. stadj, e non 10., come dice il Mirabella, distante da Siracusa. In questo *Prato*, scrive Plutarco, Dionne sacrificò, e Diodoro *Lib. xvi.* racconta, che ivi parlò al popolo per la libertà di Siracusa, e della Sicilia tutta. In tal luogo intanto e non tra l' *Esapilo* ed il Castello, o sia Villaggio *Leone* seguì, secondo rapporta il Mirabella, la morte di Limacco uno de' Generali Ateniesi, e ben anche quella di Callicrate, Pretore di Siracusa, uomo d' animo, di gloria, e di virtù militare, come apertamente rilievasi dallo stesso Tucidide *loc. cit.*, ove fa memoria di palude, di fiume, e ponte: *omnem Populum, ex urbe in Pratum juxta Anapum flumen egressum, recensuerunt*; ed il Cluverio *Pratum, hoc est supra Syracam paludem inter Anapum, sive ut nunc vocant Alpheum*; onde la zuffa passò tra l' *Anapo*, e le mura della Città; poichè dove assegna il Mirabella a tale azione il sito non vi è ponte, nè fiume, nè palu-

de, ma terreno sassoso, ed arido. Errò poi il Cluverio nel chiamare il fiume Anapo Alfeo.

§. 101.

Porto Maggiore.

IL Porto Maggiore di Siracusa vien così detto a differenza dell' altro chiamato Minore, e da Lucio Floro *Lib. 2. c. 6. Marmoreo*. Leandro Alberti, il Valguarnera, l' Inveges, il Bonanni, ed altri Autori sostengono, che Floro per Porto *Marmoreo* intese parlare del Maggiore, e non del Minore, per essere stato circondato, ed abbellito di superbissime fabbriche, muri, castella, torri, palagi, e di molti altri grandiosi edificj ornati di marmo. Cicerone *Act. 6. in Ver. Lib: 5.* ne parlò con ammirazione, dicendo: *nihil pulchrius quam Syracusarum moenia ac portus*. A Seneca sembrò, che la natura lo abbia formato per la difesa delle squadre navali, così egli scrive *de Compil. ad Marm. videbis portum quietissimum omnium, quem aut natura posuit in tutelam classium, aut adjuvit, mare sic tutum, ut ne maximarum quidem tempestatem furori locus sit*. Vien decantato ancora da Tucidide, Ovidio, Strabone, Silio Italico, e da tanti altri rinomatissimi Scrittori greci, e latini. Egli fu disegnato dall'

P p 2

On.

Onnipotenza, e per moltissimi riguardi si rende il più celebre di tutti i Porti del Mediterraneo.

E' degno di memoria quanto d' un tal Porto ci lasciò scritto Plinio *Lib. xx. c. 10.*, cioè ch' essendo stato Dionisio Minore cacciato da Siracusa, divennero un giorno le acque del Porto dolci: *est in exemplis Dionysio Siciliae tyranno cum pulsus est, ea potentia accidisse prodigium, ut uno die in Portu dulcesceret mare.* Plutarco in *Vit. Dion.* rapportando un tal fatto così si esprime: *mare, quod arcem abluir, die una dulces, & peramaenas praebeuit aquas; ita ut unicuique perspicuum foret;* e sebbene la rocca di Dionisio da un lato era bagnata dalle acque del Porto maggiore, e dell' altro di quelle del minore, quando però gli Scrittori dicono Porto assolutamente, s' intende allora il maggiore. Guarda la bocca di questo Porto il mar di levante, che Jonio dagli Autori vien detto, dilatasi un miglio, come si ha da Tucidide *Lib. vii.* Era un tempo difeso da due castelli, che stavano uno alla punta di Ortigia, che oggi esiste chiamato *Maniaci*, e l' altro verso la punta del Plemirio nella penisola di *Milocca* che nominano il *Mondio*, del quale n' esistono appena i vestigj. Nella famigerata guerra Ateniese era questa bocca ferrata non come la credette il Mirabella con una catena di ferro, ma con successive barche unci-

nate,

nate, ed inferrate a fine d'impedir l'uscita delle navi nemiche, ivi furtivamente entrate, come rapportano Plutarco *in Vit. Nic.*, ed il Maurolico *Lib. 11.*

Si rende ancor celebre questo Porto non meno pe' giuochi navali, che in esso faceansi, come riferisce Tucidide *Lib. viii.*, per non esservi Naumachia, e per la consuetudine, secondo dice Schefero *de Milit. Nav. Vet. Lib. 3. c. 2.*, avere avuto gli antichi di servirsi de' porti a tale uso, ma per riguardo inoltre d'essere ivi restata esaurita l'opulenza, disperso l'impero, ed estinta la gloria di Atene, come lasciarono alla memoria Tucidide, Diodoro, Plutarco, Cicerone, e tanti altri greci, e latini Scrittori, e per essere stata nella sua spiaggia o sia nel luogo detto oggi i *Pantanelli* fabbricata la gran nave d'Ierone *11.*, che fu il miracolo dell'arte, descritta da Ateneo *Lib. v. cap. 12.*; opera del grande Archimede, che per commetterla al mare inventò l'Argano, e donata poscia a Tolomeo re d'Egitto carica di 300. mila *quarti* di grano, di 10. mila gran vasi di creta ripieni di pesce salato, e di 20. mila *quintlas* di carne preparata col sale, ed un'altra immensa quantità di provvedimenti.

In esso Porto si scaricano le acque tutte di Aretusa, quelle del fiume Anapo, ed altre che
ven-

vengono per mezzo di acquidotti nell'abbeyato detto di S. Antonio. Ha per confine da tramontana sino a mezzogiorno a' foggia di semicerchio una catena di monti, che intessono deliziosi prospetti, l'architettonica proporzione che hanno l'eminenza, le rocche, le falde, e le pianure adorne di siepaglie, di ulivi, di vigneti, di villaggi, e di molti avanzi di Antichità offrono una scena alquanto leggiadra. Dall'altro lato è adorno di mura, castelli, palagi e di stupende fortificazioni. Si rende grandiosa per l'utilità che ne riceve il commercio, essendo comodissimo alle mercantili spedizioni, che vengono destinate per l'Adriatico, per lo Levante, o per lo mezzogiorno. Pericolosissima sarebbe tutta la spiaggia orientale, e meridionale della Sicilia se non fosse questo Porto ricovero sicuro alle burrasche di mare a tutti i legni che veleggiano nel mediterraneo. In ogni parte ritrovasi una profondità atta a sostenere qualsivoglia nave. Ha un suolo consistente in modo che le ancore stanno ben salde a tutte le scosse de' più gagliardi venti.

La misura Idografica del Porto di Siracusa, che descrive la sua longitudine, latitudine, e profondità delle acque fu fatta da D. Pompeo Picarali Architetto civile a 22. Ottobre 1739. d'ordine del Senato e per incarico del Vi-

Vicerè, che n'ebbe Sovrano comando ; e nel 1751 quando il Vicerè Viefuillé per ordine del Monarca comandò di prendersi le misure di tutti i Porti della Sicilia con l'assistenza del Conte Filingeri da Palermo ; fu misurato il nostro Porto altra volta con tutta esattezza da Gregorio Amodeo Capomaestro delle regie fortificazioni in tutti i suoi punti, ed a tre luglio dello stesso anno se ne umiliò dal Senato al Vicerè la relazione, dalli quali misuramenti si rilevò, che gira intorno 3867. canne siciliane, o sia poco più di cinque miglia italiane, e capace di ricevere più d'una flotta navale, senza pericolo di potersi alcun legno arenare ; onde questo Porto gode su qualunque altro una notabile preferenza, come fece vedere il Senato evidentemente in una consulta rassegnata al Re nel dì 23. Gennajo dell'anno 1785. Fra gli altri numerosissimi vantaggi gode quello ancora in risparmio del regio erario di non aver di bisogno d'esser nettato, per rendersi facile il cambiamento di mare in terra, e di terra in mare. La natura ancora lo arricchì di varie produzioni come sono di nicchi marini, ostriche, pinne marine, nerite, veneree, porcellane, tubercoli, della conchiglia gondola, del murice alato, e vi si nudriscono de' pesci al giusto squintissimi.

Nei

Nei Libri dei Consigli delle lettere, e degli Atti della Cancelleria del Comune abbiamo, che il re Martino II. nel 1409. concesse questo Porto per iscala franca di tutte le Nazioni. In Notar Giovanni Xibilia Siracusano nel volume dell'anno 1488. sino al 1503. si legge una procura fatta in persona della nobile Flora la Burnecta dal Magnifico Niccolò Cannarella di prender possesso del ponte della marina. Il Senato per pagare alcuni donativi tenne nel 1630. consiglio per vendersi la Guardianeria del Porto, come anche nel 1641. volea alienarsi il titolo di Barone del Porto, che *ad modum feudi* godea, ma non trovò compratori. I fossi maggiori delle fortificazioni, che si comunicano con le acque dell'uno e l'altro Porto furono cavati nel 1672. a spese dell'Università, nei quali si erogarono otto mila scudi con la condizione che vi potessero pescare tutte le persone con la sola cimetta, e fu tutto ciò confermato dal Vicerè Ligni col publico contratto stipulato nell'ufficio del Protonotaro del Regno, ed in seguito il Tribunale del Real Patrimonio con lettere de' 6. Luglio 1677. concesse il Porto grande, e Porto piccolo al Senato per la pescagione, ed agli 8. dello stesso mese venne confermato dal Vicerè Portocarrero. Nel 1727. si fecero alcuni regolamenti intorno alla franchigia del porto
 maggio-

maggiore. Nel 1751. il Magistrato regolò i diritti spettanti al Guardiano del porto , e finalmente nel 1786. venne privato del titolo di Capitano del Porto , che più d'un secolo avea goduto .

§. 102.

Porto piccolo chiamato Marmoreo .

Oltre del porto grande vi è il porto piccolo , detto da Lucio Floro *Lib. 1. c. vi. Marmoreo* ; Tucidide *Lib. vii.* lo chiama piccolo , e Diodoro *Lib. 14. Laccio : cui Laccio nomen est* , e ne parla ancora Scilace nella sua Geografia. Ora è molto ristretto sì per le rovine di Acradina , come per le nuove fortificazioni . E' cinto dalla parte del muro settentrionale da Ortigia , e dal meridionale da Acradina . Era signoreggiato dalla Rocca di Dionisio , e dalla Torre di Agatocle , difeso da due moli , che sporgendo in mare da opposte parti venivano in mezzo , ov' era il canale , quasi ad unirsi , lasciando tanto spazio , quanto per una porta le navi ad una ad una poteano entrarvi , e sortire , e perciò venne detto anche *Tarsana : portam* , seguita a scrivere Diodoro , *quam singulae*

Q q

tantum

tantum naves ingrederentur clausam habebat. Il Mirabella lo prese per arsenale, non potendo giammai essere stato atto a tal uso. Di queste moli ne ho io veduto a fior d'acqua le superbe rovine, principiando da *Casanuova*, così detta, perchè alzata sopra le rovine della torre di Agatocle da Laimo Alagona, come ho rapportato nel §. 45. Tom. 1., e di là dalla spiaggia di *Petralonga*, ov'era l'altra torre di Agatocle, col canale nel mezzo assai profondo, che l'ho osservato in unione di due ben grossi marmi, in uno de' quali vi è scolpita una Croce: Tucidide, e Diodoro scrivono, che il divisato Porto piccolo capace era di 60. navi *Lx. triremium capax*; onde tutto il Porto dir si potea *Tarsana*. Possibile non era poi d'esservi altro luogo di *Tarsana* per la picciolezza, ma questa con la sua palificata era nella spiaggia del porto maggiore, come apertamente rilievavasi da Tucidide.

Si disse il Porto piccolo *Marmoreo*, perchè era fiancheggiato dalle Torri di Agatocle, secondo Diodoro *in Vit. Philip. ad minorem portum turres sunt*, e perchè eranvi vicino i tempj, i portici, la curia, il foro, il pritaneo, i sontuosi palazzi, e la banchetta attorno, guarnita di marmi, che serviva per delizia del popolo della Città di Acradina, e non mai chiamato *Marmoreo*

reo perchè lastricato di marmi, come suppone il volgo. Il Mirabella però, che visse nel secolo xvii. afferma, di aver veduto a suoi tempi il fondo lastricato di pietre quadrate, e grandissime; ma queste le ho ancor io osservato, e credo d'esser quelle cadute dalle rovine delle vicine antichissime fabbriche, non essendo mai verisimile, nè necessario, che si lastricasse il fondo d'un porto, nè di poterlo seccare, per eseguire un tal lavoro. Quello però ch'è certo, e maraviglioso si è, che sotto l'accennato porto si offerva un acquidotto, per lo quale conduceasi l'acqua in Ortigia, ed oltre che lo testimoniano il Fazello, il Mirabella, ed il Bonanni, ne ho io a 28. Gennajo 1801., e a 18. Marzo 1802. ammirato apertamente i vestigj. Si legga nel §. 58. Tom. 1., quanto viene rapportato intorno alle torri del Porto piccolo. Abbiamo poi, che il Senato gabellò nel 1676. la pescagione del porto grande, e del porto piccolo.

§. 103.

Anapa Fiume.

IL Fiume *Anapa* fu detto malamente d'alcuni *Alfea*. Errò anche il Nicolosi nel nominarlo *Anathis*, in cui prima inciampò il Boccacci sopra un testo scorretto di Livio, fallirono ancora Vi-

Qq 2

bio.

bio, e Villanovano. L' *Anapo* sbocca nel porto maggiore. Si è reso perenne ancora dalle acque del fonte *Ciane*, che tuttora in esso vanno a scaricarsi, come rapporta Ovidio. L' *Anapo* bagna l' antica *Pantalica* dalla parte di mezzodì fino al greco, e dalla parte opposta vien bagnata dalle acque de' fonti, che scaturiscon dalla *Bottiglieria*, la maggior parte delle quali s' imbocca negli acquidotti de' molini di *Galermi*, il di più delle medesime corre ad unirsi con quelle dell' *Anapo*. I Fonti, che lo compongono, sono numero 29. oltre d' altri piccoli rivoli. Le voragini, che ingojavano in certi tempi le acque dell' *Anapo*, sono sei. Il Padre Massa intorno al fiume *Anapo* così scrive: *L' Anapo riconosce il suo principio dal fonte Bufaro sopra la terra di Buscemi, e secondo i varj luoghi, pe' quali passa, accresciuto da molti fonti muta più nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa viene appellato Anapo, e quì mescola le sue acque con quelle del fonte Ciane, detto presentemente Pisma. La sua foce si apre nel seno del porto maggiore di Siracusa: è navigabile con piccole barchette.*

Questo fiume é molto ameno e delizioso sì per la caccia degli uccelli acquatici, come per la pescagion delle trote, e delle anguille, e non già del pesce Salmone, come alcuni credono. E' piacevole poi, per esser le sue sponde orna-

ornate d' alberi, canne, viti selvagge, ed altre erbe, che mantengono una continua primavera. Nelle sue rive o sia prima di unirsi alla fonte Ciane spunta, e germoglia tuttora fin *ab antico* la pianta del Papiro quasi a due Cubiti profondo, e simile a quello di cui ne va ferace l' Egitto come rapporta Plinio *Hist. Nat. Lib. XIII. segm. XXI.* Il Sig. Giderfliet Inglese venuto nell' anno 1764. in Siracusa fece egli conoscere nel detto fiume una tal pianta. Il Cav. Landolina intendentissimo delle Antichità, e dell' uso che se ne faceva in quei vetusti tempi, con la più industriosa meccanica la portò a segno di costruirne una sorte di carta, su di cui ebbe il piacere, di scriverne il suo ritrovamento alle nazioni forestiere, contestandolo co' medesimi fogli, da lui vergati. Gli Antiquarj Ultramontani ne han fatto i dovuti elogj all' Autore: dal volgo vien chiamata una tal pianta *Pampera*, e *Perucca* . .

L' accennato Fiume *Anapo* nelle parti superiori, ed alla distanza d' un miglio circa della sua foce, per la quale s' immette nel porto maggiore, divide in due rami: uno chiamato propriamente *Anapo*, il quale proviene dalle parti superiori del fiume Sortino, e l' altro che scaturisce alla destra riva, del detto fiume, e quasi un miglio distante dal medesimo chiamato
Ciane,

Ciane, che deriva da due featurigini, una delle quali è piccola, chiamata volgarmente la *Pisnotta*, e l'altra la *Pisna*. Il fiume *Anapo* non dee mai confondersi con *Timbride*. Il Bonanni non inclina a credere, che questo fonte sia un rivolo del fiume *Eneo*, detto oggi *Cardinale*, perchè passa dal feudo così chiamato, e prima d'uscirne vi si nasconde, e poi risorge in Siracusa nella spelonca o sia conca di questo fonte; in qualche maniera se ne persuade il Mirabella, e nei suoi manoscritti rapporta la ben nota Iscrizione, pubblicata dal Gruthero, la quale allude all'origin suddetta della fonte *Ciane*, e del fiume *Eneo*. Eliano *Lib. 11. Cap. xxxiii.* scrive: *in Sicilia Syracusæ Anapum viro assimulant, at Cyaneam fontem ut foeminam honorant.*

Plinio *Lib. 3. c. 8.* scrive, che questo fonte cresce e manca al crescere e mancar della Luna, come lo stesso testificano il Fazello, il Bonanni, il Chircherio, e Scopetro. Il Boccaccio crede un tal fenomeno superstizioso, ma dovea egli riflettere, ch'essendo il mare sottoposto ai moti della Luna, non è maraviglia, che agli stessi moti sien sottoposti i fonti, come rapporta Plinio il vecchio, e da Plinio 11. vien descritto un fonte in Como, che tre volte il giorno imitava l'estro del mare. Lo Scot-

ti,

ti, il Remagini, il P. Regnault; e il Vallisnieri s'impegnan tutti a spiegar gli effetti naturali d'un tal fenomeno, pendenti dai moti della Luna. Lo Scoliaſte di Teocrito *Idil.* 1. dice, che chiamafi Anapo *quia sine potu est, debilem habens aquam, vel quod pedibus transiri nequit.* L'antica Città era diſcoſta dall' *Anapo* quaſi un miglio ed un quarto, come laſciò ſcritto Plutarco. Livio racconta, che Marcello ſi accampò preſſo alle ſponde dell' *Anapo*, ed Imilcone otto miglia diſtante. Tuciddide *Lib.* 11. ſcrive i gran fatti d'armi accaduti nell' *Anapo*: *non enim eis loco moveri sine armis fas erat; ubi non advertit Cnemus cum exercitu regressus trepide ad amnem Anapum octoginta stadiis strato distantem*; e nei ponti ancora uno de' quali venne diſfatto dagli Atenieſi. Plutarco nella vita di Nicia fa menzione di varj ponti rotti più volte dai Siracuſani, quando gli Atenieſi fuggir voleano, ed i Siracuſani cercavan di chiudere loro i paſſi: *poſt haec cum flumini ſuperimpoſitos pontes reſcindi Nicias juſſiſſet.* Il ponte detto delle *Tavole*, quello delle *Pietre*, e l'altro di *Capocorſo* ſi annoverano fra il numero de' diviſati Ponti.

Nell'anno 1405. per ordine della Regina Maria, Vicaria del Regno, venne ſopra il fiume *Anapo* fabbricato un Ponte. Nel 1572. ſe ne alzò un altro, e l'Univerſità erogò once 90., per

per cui si vendettero le botteghe grandi della piazza. Indi nel 1621. ne fu eretto un altro con una iserizion latina incisa in marmo, che conservasi in casa de' Signori Gaetani. Nel 1662. si fece un altro nuovo Ponte con un'altra iserizion latina, scolpita in marmo, che ritrovasi nella casa del Signor Conte Danieli.

Eravi una gran via, che dal Ponte portava in Napoli, della quale se ne vedono alcuni vestigj. Quello antico ponte fabbricato di legname detto perciò il *Ponte delle Tavole* cadde nel tremuoto del 1693., e quindi fabbricossi di pietra, come oggi si vede. Il Cluverio corregge un testo di Livio, che l' *Anapo* lo chiama *Anatim*. E' ben noto finalmente quanto favoleggiarono i Poeti parlando dell' *Anapo*; e di *Ciane*, che li finsero due sposi con tutt' altro che raccontasi.

Stimo a proposito far noto al mio Lettore ciò, che l' Ab. Balsamo nel suo Viaggio propone, vale a dire, che il fiume *Anapo* si destinasse all'irrigazione de' campi per mezzo di opportuni canali, ed acquidotti, o d' altre adattate macchine. Sappia però egli, che anche molti figli della patria illustri per natali, e per cognizioni hanno saputo tempo assai prima concepire, e dettar progetti meglio di lui, ed espedien-

dienti, utilissimi al ristoro di Siracusa, che un' infelice impotenza ha indi soppresso, e messo in abbandono appena nati. Voglia pur Dio, che non solamente le acque dell' *Anapo* ma tutti i fiumi, i fonti, e le acque perenni esistenti nella Sicilia si facessero con un sistema ben regolato servire all' inaffiamento delle terre? Questo farebbe indubitatamente uno de' principali mezzi, onde possa la Sicilia riacquistare la sua primiera abbondanza, altrimenti non può comprendersi, come mai avesse potuto la stessa nudrire un popolo, che ascendea a dieci milioni circa, signoreggiar nelle arti di lusso, emular le potenti nazioni, che avean gran nome a quei tempi, e somministrar ne' bisogni viveri all' Egitto, a Roma, all' Italia. Io so, che l' Avvocato Francesco di Paola Avolio sta preparando una memoria, intitolata: *Ricerche se i Greci e i Romani abitatori della Sicilia si serviron de' fiumi, che vi scorrono, per irrigarne i terreni*. Se Siracusa avesse avuto i mezzi per lo adempimento di questa utilissima e grandiosa opera, certamente che tale rinovazione reso avrebbe il suo territorio un delizioso giardino, non essendo punto sorniti i suoi cittadini d' industria d' inclinazione alle cose agrarie, e di genio per l' eleganza d' ogni sorta. Ciò posto si può dire col Petrarca a codesti agronomi pensatori, che

R r

vogliono correggere , e tacciar gli altri d' inettitudine così vagamente , ed alla sfuggita : poco vedete , e parvi veder molto .

§. 104.

Trogili piccolissimo Porto detto lo Stentino :

Trogili è un piccolissimo Porto chiamato oggi lo *Stentino* nel fianco settentrionale . Eravi vicino il Villaggio *Trogilo* , da cui il porticello ne trasse il nome , come abbiain rapportato nel §. 79. Vicino questo Porto si vede ancor la Torre , chiamata dagli antichi Scrittori *Galeagra* , secondo Livio *Lib. 26. opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram.* Lo Scobar in Livio *Lib. v. Dec. 111.* in vece di *Portum Trogilorum* dice *Portam Trogilorum* . Si legga intorno alla Torre *Galeagra* il §. 69. Vogliono alcuni , che vicino la penisola di *Megara* , oggi chiamata *Magnisi* , eravi un castello detto *Tiella* , o *Stiella* , e gli abitanti *Stiellini* , d' onde ne venne forse lo *Stentino* .

§. 105.

Tapso piccolissimo porto nella penisola detta *Magnisi*.

IL Porto piccolissimo chiamato anticamente *Tapso* si vede nella banda meridionale della penisola *Tapso*, detta oggi *Magnisi*, o *Manghisi*, voce saracénica. Tucidide *Lib. 6.* non lo dice porto, ma scrive, che l'armata degli Ateniesi, partita da Catania, entrò in *Tapso*, onde s'intende senza dubbio nel porto: *Athenienses recensitis copiis cum iis omnibus e Catana profecti ad locum nomine Leonem ab Epipolis sex septemve stadiis distantem, clam hoste peditarum in terram exposuerunt cum classe Thapsum subjecerunt, quae angusto terrae limite in mare prominens, peninsula est; non procul a Syracusis sive terra sive mari... nondum Atheniensium classe in magnum portum circumducta e Thapso unde illi terrestri itinere necessaria afferebant... itaque jubent classem ex Thapso circumagi in portum magnum... Athenienses qui hostem deorsum fuerat infecutus, jam ad auxilium adventabat, et naves pariter a Thapso ad portum magnum appellabant*, ed il Cellario *Geograf. Antiq. c. x. de Sic. pag. 100.* dice: *Thapsus peninsula, et oppidum: inde Syracusae urbs magna et regia*. Da ciò si deduce chiaramente,

che il porto *Tapso* era nella penisola di *Magnisi*, della quale si ragiona nel §. 126.

§. 106.

Porto Siracusano in Corsica.

V I è in Corsica un Porto nominato *Siracusano*. Ne fa testimonianza Diodoro Sicolo Lib. v. *ab Aetolio porto insula est ccc. stadiis remota, quam Graeci Cynos, Romani et Indigenae Corsicam appellant. Haec aditu perquam fuit portum longe pulcherrimum nomine Syracusium habet.* Il Cluverio vuole, che sia quello appunto, che oggi chiamano il *Golfo di Santa Manza*. Gli Antiquarj ignorano l'origine d'un tal nome. Io però la rilievo da quel celebre avvenimento, quando nel secolo v. avanti Gesù Cristo Apelle disfece i Tirreni, e poi prese Corsica, avendo condotto in Siracusa un gran bottino, e quel porto sarà fiato, ove ancorarono le navi Siracusane, e perciò in memoria lo chiamarono il *Porto Siracusano*. Lo abbiamo dallo stesso Diodoro Bibl. Hist. Lib. xii. *Quem (Phoylum) Syracusani perditionis damnatum exilio multant; et alium nomine Apellem, classi Praefectum, cum LX, viris militibusque Tyrrhena mittunt. Is maritima Tyrrheniae populatus in Corsicam, illa tempestate Hetru-*

Hetruscis subjectam, transmittit, et plerisque Insulae locis pervastatis ac direptis, Aethalia etiam in potestatem redacta, Syracusas cum magno captivorum numero, et opibus non paucis revertitur.

§. 107.

Olcada Spiaggia nella Rinella:

D Entro il porto maggiore, e nel luogo chiamato oggi la *Rinella* per la quantità dell'arena eravi l' antica Spiaggia *Olcada*. Il Mirabella ricava una tal notizia da un testo di Diodoro *Lib. 14.* nominando *Olcadas*. Il Bonanni è di opinione, che una tal voce in greco non significa Spiaggia, ma nave oneraria.

§. 108.

Cacipari Fiume detto oggi Cassibili:

I L Fiume *Cacipari*, detto con voce Saracenicà *Jassibili*, ed ora *Cassibili*, è lontano da Siracusa circa 12. miglia. Divide il Territorio d'Avola da quello di Siracusa di là dal Fiume. Nella sommità si osservano vestigj d' antiche fabbriche, che apparteneano ne' tempi per Siracusa felici a qualche Magnate Cittadino, ma piuttosto

tosto al tiranno e re Dionisio , per esserè stata la di lui Villa detta *Giato* , nominata da Plutarco nella vita di Dione, e dal Fazello, Arezzi , e Cluverio in Longarino, Straticò , e nella Cuba.

A destra delle accennate rovine in un luogo basso , e profondo nella rupe si scoprirono in Ottobre 1771. alcune anticaglie , o sieno Bagni , e Stufe artificiali con una Statua , bassi rilievi , iscrizioni greche , ed altri preziosi avanzi , come si dirà nel §. 120. Questo Fiume è rinomato per le acque , che copiosamente negli antichi tempi portava alle ville Siracusane per mezzo di acquidotti , de' quali se ne offervano oggidì i vestigj , secondo riferisce il Fazello . Soprattutto é celebre per essere stato il primo de' fiumi , che incontraron gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane , come rapporta Tucidide *Lib. vi.* , lo che accadde anni 413. avanti Gesù Cristo . Tutti gli Scrittori Greci e Latini parlando di Siracusa fanno memoria d' un tal fiume .

§. 109.

Affinajo Fiume chiamato la Falconara di Noto .

IL Fiume *Affinajo* , che prende un tal nome dalla voce Punica *Hasfinor* , detto oggi la *Fal-*

Falconara di Noro, é notissimo e degno fra gli Autori d'eterna memoria. Ivi l' esercito Ateniese ebbe l' ultima rotta dai Siracusani, essendo passato prima per la *Via Elorina*, e poscia pe' due Fiumi *Cacipari*, ed *Erineo*, od *Orino*; onde i due Generali *Nicia*, e *Demostene* furon condannati a morte. Ne parla lungamente *Tucidide Lib. vii. Egressi viam, nomine Elorinam... ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent... penetrarentque rursus, ad alium (flumen) pervenerat... Illi tamen ad Annem Assinarium festinabant... Gilippus imperat non interfici Athenienses, sed vivos capi... et caeteros Atheniensium, ac sociorum quoscumque ceperant, in Lithotomias dimiserunt, tutissimam existimantes eam esse custodiam.* Plutarco nella *Vita di Nicia* lasciò scritto su tal proposito a gloria dei Siracusani: *Haec postquam a Syracusanis nunciata sunt Niciae atque ipse missis ad inspiciendum equitibus, captam exercitus partem comperit, Gylippum summis precibus rogabat, ut abeundi e Sicilia potestate Atheniensibus facta, obsides acciperet, quoad Syracusanis tantundem pecuniae solveretur, quantum in ejus belli sumptibus exhausisset. Has condiciones cuncti non accipiendas censuere, et contumeliis affectos Legatos, minis etiam superadditis dimiserunt... Inde ad flumen, quod Assinarum vocant traiciendi consilio movit castra. Cumque jam permulti flumen ingressi essent, hostes*

fles supervenere , et dispersos , ac palantes cūm offendissent , magnam stragem ediderunt . Nonnulli etiam Atheniensium propter sitis quam diu toleraverunt magnitudinem , quasi furentes in flumine sese praecipitabant . Et miserabilis erat sanè rerum facies cum alii in medio flumine jugularentur , aliis permixtum aquae Commilitonum sanguine potarent . Tandem Nicias ad Gylippi genua procumbens , miserere , inquit , victor , non mei quidem , qui per hasce calamitates et infortunia nomen et famam peperisse mihi perennem videor .

Accadde un tal fatto negli anni 413. avanti l'era volgare , ed a 24. Maggio , il qual mese *Carnio* era detto dai Siracusani , e dagli Ateniesi *Metagitnion* : guerra sì ostinata che per anni 17. avea travagliato Siracusa . In memoria d'una tal gloriosa vittoria i Siracusani ne istituirono allora le feste a persuasione di Euricle , Pretor della Città . L'abbiamo nello stesso Plutarco *loc. cit.* *Primo , ut dies , in quo Nicias superatus esset , sacer atque ab omni opere immunis haberent utque sacra diis immortalibus , quotannis ejus victoriae gratia fierent , et celebritatem hanc a fluvii nomine Assinaram nuncuparent . Est autem dies hic quartus supra vigesimum mensis , quem illi Carnium , Athenienses Metagitnionem vocant , latinè verò Majum arbitror appellari .* La gioventù Siracusana parte a piedi , e parte a cavallo in at-
to

to di rappresentar la medesima vittoria, ed il trionfo de' cittadini veniva armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici con le loro armi, e insegne, e appresso conducendo con fronzuto alloro un gran carro di spade, scudi, e d'altre spoglie, e divisa in molte squadre entrava con quelle a suon di tamburi nella città, mettendo sopra i tronchi degli alberi i trofei, e poi nel più conspicuo luogo delle lor case, a seconda di come scrivon Diodoro, Wesselling, Plutarco, Argoli, e Panvino, e venne chiamata la *Festa dell' Albero*.

D'una tal festa de' Gentili se ne conserva ancora a nostri giorni la memoria, con introdurre, e trasportare in città i Maestri Sartori due alberi, piantandoli uno davanti la Casa del Comune, e l'altro in faccia la porta di Mare, potendo per privilegio il Senato far tagliare detti due alberi infruttiferi in qualunque luogo del territorio di Siracusa senza permesso alcuno, o riconoscenza al padrone del terreno, e sin da secoli dona a tale effetto il Senato ai detti Maestri Sartori once 4., come rilevasi dagli atti di notar Filippo Salvaloco a 13. Novembre 1650., e dal primo di Maggio fino a' 15. dello stesso, in cui restano alzati i due divisati alberi, i debitori godono il privilegio reale, pur troppo antichissimo, di non potere esser molestati da'

S s

loro

loro creditori, e ciò in memoria de' Sartori, i quali soprattutto segnaronsi nell'accennata vittoria contro gli Ateniesi, come abbiamo per antichissima tradizione.

Oltre a ciò vi è un'altra ricordanza in ogni prima Domenica di Maggio, nella quale i siracusani si portano in Melilli, per compiere i loro voti, fatti al Martire S. Sebastiano, che ivi sin dall'anno 1414. si venera, e ritornando poi a cavallo ed a piedi uomini, e donne con frondi d'alberi, vestiti tutti a gala, vengono incontrati con giubilo fuori le mura da un gran numero di Cittadini: reliquie tutte de' pagani.

§. 110.

Crisa Fiume in Asaro.

IL Fiume *Crisa*, oggi *Asaro*, vien rammentato da Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv. Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit.* Virgilio lo dice *Crinisus*, *Crinnisus*, e *Crinisus*, Servio *Crimiso*, Vibio *Crunisus*, pretto Iginio *Crinisus*, e Cornelio Nipote *Crinissum*. Vibio pone il detto fiume in Siracusa: *Chrysas Syracusis*, e così ancor lo chiama, perchè il territorio antico di Siracusa allungavasi fino al fiume suddetto, come si è rap-

rapportato nel §. 5. Tom. 1., il Cluverio conferma lo stesso, asserendo, che Vibio intese dire la giurisdizione di Siracusa, la quale estendeasi fino all'accennato fiume, fondandosi su quell'altro luogo di Vibio: *Elorus - Syracusanorum & qua Civitas.*

§. III.

Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda.

E *Rinea* od *Orino* fiume detto la *Miranda* si vede distante dal fiume *Cacipari* sei miglia circa, ed è il secondo fiume dopo *Cacipari*, che incontraron gli Ateniesi con Nicia lor Generale, quando eran perseguitati da' Siracusani. Ne fa memoria Tucidide *Lib. 7.* dicendo, che gli Ateniesi giunti nel fiume trovarono una certa guardia di Siracusani, la quale ferrava il passo, ed avendola per forza battuta, passarono il fiume *Cacipari*, ed andarono verso un altro fiume chiamato *Erineo*: *Egressi viam nomine Elorinam . . . ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent . . . penetrarentque rursus, ad alium (flumen) nomine Erineum Nicias hoc ipso die cum suis ad flumen Erineum pervenerat*; inoltre seguita a dire, che in questo fiume fu dato a Nicia l'avviso, che Demostene co' suoi era verso i Siracusani,

ed egli offerì loro tutto quel danaro , che aveva
no erogato nella lunga guerra , qualora lo a-
veffero lasciato libero in unione del suo efército.
Tolomeo nella settima Tavola di Europa parla
d' un tal fiume .

§. 112.

Ciane Fonte chiamato la Pisma :

Ciane è un Fonte , detto oggi la *Pisma*
ove prima di unirsi al fiume *Anapo* nasce il Pa-
piro , scorre alla destra del detto fiume , e quasi
un miglio a distanza del medesimo . Che l' *Ana-*
po si mescoli con le acque di *Ciane* lo rapporta
Ovidio *Lib. v.* , e descrive la favolosa cagione,
perché *Ciane* si convertì in fonte , e parla an-
cora del fatto di Proserpina . Plinio *Lib. 3. cap.*
8. , ed Eliano *Lib. 2.* fanno menzione d' un tal
Fonte , il quale si venerò in Siracusa in forma
di Donna : *Cyanem verò fontem muliebri imagine*
decorarunt . Per la sua grandezza da alcuni
Scrittori venne detto *lago* . Il Bonanni vi attri-
buisce il nome di fiume . Si ha dall' Arezzi ,
che *Pisma* sia voce corrotta da *Piscina* . Clau-
diano *Lib. III. de Raptu Proserpinae* afferma ,
che per tali successi alla fonte *Ciane* , ov' eravi
eretto il tempio , ogn' anno ne celebravan la
festa

feſta, e le ſacrificavano privatamente piccoli animali, ed in publico le uccidean tori, i quali poi ſi ſommergeano nel *lago*. Queſta ragion di Sacrificio vogliono, che ſia ſtata iſtituita da Ercole non meno antico di Dafni. I Cuochi, ſcrive Ateneo *Deipnoſoph. Lib. ix.*, avean la cura, acciò la plebe liturgicamente ſacrificaffe; intervenivano altresì alle nozze, ed alle coſe ſacre, come eſperti nei ſacrificj, e nelle cerimonie religioſe. Quei della Sicilia furon rinomati più d'ogn' altro, ſiccome fu Labdaco Maeſtro di tutti, e che molto ſcriſſe di tale arte.

Plutarco per autorità di Doſiteo, Scrittore delle coſe di Sicilia, racconta nei *Paralelli*, d'effere ſtata *Ciane* una Ninfa, ſtuprata dal padre, e per amor della patria ella uccife il medefimo padre, e ſe ſteſſa, e così liberata venne Siracuſa da una gran peſte, e perchè queſto fatto favoloſo ſucceſſe vicino un fonte, perciò preſe il fonte il nome della ninfa. Diodoro *Lib. vi.* racconta ancora tutto ciò, ſoggiungendo: *Proſerpinæ fontem Cyanem ingentem Syracuſis dicatam fuerunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proſerpina prope Syracuſas per terræ hyatum ad inferos curru deſcenderit juxta Cyanem ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, moerem Herculis imitati, qui ejusmodi ſacris in eodem loco*

loco usus fuerat . Tucidide *Lib. v.* su tal proposito così scrive : *sedet Proserpina , acque , ac due illae Deae , prata circa Ennam sortita est , et magnum in agro Syracusano fontem (qui Cyane vocatur) consecratum habet . Nam Plutonium fabulantur , postquam raptu perpatrato Coren , id est , puellam (sic Cereris filiam nominant) Syracusas usque in curru deportasset disrupta illic terra ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse , sed fontem Cyanes nomine tunc produxisse , ubi solemnem quotannis panegyria celebrant Syracusani ; in qua privatim minoribus , immo latius hostiis publice autem submersis in lacu tauris sacrificatur ; et hujus sacri morem Hercules invexit , quando cum Geryonis armento Siciliam totam obibat . Una tal solennità durava fino ai tempi di Cicerone , com'egli scrive nell' *Act. v. in Ver. Lib. 4.* ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt , celeberrimo virorum mulierumque conventu , propter hujus opinionis vetustatem .*

§. 113.

Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali .

IL Fonte *Temenite* chiamato un tal luogo i *Canali* sotto il feudo di *Solarino* dirimpetto a *Belfronte* vien commemorato da *Plinio Lib.*

III. Cap. 8., da Abramo Ortellio; e da Filippo Beroaldo in Svetonio intorno alla fine della *Vita di Tiberio*.

§. 114.

Sorgenti d'acque dette le Pismotte di Bonanno:

NEl predio de' Signori di Bonanno vicino la palude chiamata anticamente *Lisimelia*, ed oggi li *Pantanelli* nel mezzo del canneto si osservano sei sorgenti d'acqua dolce in forma circolare profondissime con pesci, nominate le *Pismotte*, degne veramente da vedersi.

§. 115.

Archidemia Fonte oggi Cefalino.

PLinio *Lib. III. Cap. 8.* descrive quattro fonti, e fra questi *Archidemia*: *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichiae fontes in Syracusano potantur agro*: un tal luogo vien chiamato oggi *Cefalino*. Abramo Ortellio ne parla ancora nel suo *Teatro della Terra*. Si vuole, che sia la fonte, che sbocca nella spiaggia della *Maddalena* dentro il porto mag-

Maggiore, le di cui acque scorrendo per un antico acquidotto, sembra, che abbiano altrove l'origine, e forse presso la torre di *Milocca*, come porta l'antica opinione dei Paesani. Il Bonanni dubita, se il luogo della detta fonte sia *Cefalino*, od i *Canali*.

§. 116.

Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive.

N On tanto lungi dalla Palude *Lisimelia* chiamata li *Pantanelli* vi è la fonte *Milichie*, situata nel luogo, detto le *prime ulive*, ne fa menzione Plinio *Lib. 3. Cap. 8. Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*. Questo fonte fu da' Siracusani consecrato a *Bacco Milichio*, i quali lo aveano in somma venerazione, come più lungamente ne ho parlato nei *Paragrafi 113., 115., e 116.*, Si chiamò *Milichio* forse pe' sacrificj umani, che usarono i Siracusani, i quali furon poi aboliti con la venuta di *Bacco*, e del di lui culto,

§. 117.

Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena.

Della Fonte *Magea*, chiamata oggi la *Fontana della Maddalena*, ne fa memoria Plinio *Lib. 3. Cap. 8.*, ne parla ancora Abramo Ortelio nel suo *Teatro della Terra*; se ne vedono i vestigj vicino la chiesa della *Maddalena*, ove ho ritrovato molti pezzetti d'incrostatura di marmi, de' quali forse ornato era il detto Fonte, ed in cui eravi il tempio d'Ercole.

Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli.

LA Palude *Lisimelia*, detta oggi li *Pantanelli*, posta tra l'antica Città di Napoli ed il fiume Anapo, vien rammentata da Teocrito *Idil. xvi.* Tucidide *Lib. 7.* ne fa menzione ancora: *in paludem, cui nomen est Lyssimelia, deturbant*, e nel *Lib. vi.* l'addita presso il porto maggiore. Allo scrivere di Plutarco nella vita di Timoleonte in detta palude si generano molte anguille, ove pescavano i soldati dell' uno e l' altro esercito nelle ore di riposo, cioè Siracusano, ed Ateniese: *in locis limosis circa Syracusas*

T t

ensus multam ex stagnis atque fluminibus, quae in mare prorumpunt, aquam fuscipientibus, anguillarum multitudo pascitur, ita ut lata piscari volentibus praeda adsit: hinc dum utrisque exercitus stipendiariis militibus ocium dabatur, una piscabantur utputa Graeci, et inter quos privata inimicitia interuisset extra aciem una deambulando fibulabantur; in acie verò strenuè et pro sua dignitate manus conferebant. Errò il Cluverio nel credere, che favellando Tucidide della palude vicino Siracusa e del porto intenda della *Siraca*, perchè leggendo tutto il testo, chiaramente rillevasi, che parlasse della *Lisimelia*.

§. 119.

Siraca Palude detta il Pantano.

INtorno alla Palude *Siraca*, chiamata il *Pantano*, il Cluverio prese un abbaglio, mettendola alla Sinistra dell' *Anapo*, quando apertamente si osserva alla destra, poco lontana dal porto maggiore. Da questa Palude prese il nome *Siracusa*, come scrive Marziano di Eraclea. Stefano da Costantinopoli la nomina *Siraco*: *stagnum quod vocatur Syracos*. Vibio Sequestre la dice *Tyraca Syracusis*. La Palude *Siraca*, *Lisimelia*, e *Siraco* son le stesse rammentate da Plutarco.

Bagni di Cassibili.

N Ell' anno 1771. in Ottobre nel fiume *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* alla destra d' alcune rovine in luogo basso, e profondo, ed in una rupe vennero scoverti alcuni Bagni pur troppo maestosi distinti in varie celle, e camere. Furon di real ordine visitati dal ch. Conte della Torre Cesare Gaetani, ove io ancora mi condussi. Ritrovaronsi muraglie composte di pietre durissime, quadrate, e bipalmari; il pavimento delle stanze lastricato di marmi di varj colori, canali di pietra parallelopipedi rettangoli, e forati ne' due lati, numero 42. erano i pilastri di mattoni tondi, che sosteneano una cella; sopra gl' ippocausti si vedean due cellette d' una forma non rapportata nè da Vitruvio, nè d' altro Scrittore. Si rinvenne un frammento d' un gran vase, nel cui labro eravi impressa la Sigla KBI; inoltre una iscrizione in marmo rapportata dal Torremuzza *class. xiv. num. cxxx. pag. 194.* ch'è la seguente da me allora trascritta su lo stesso originale.

T t 2.

LYKP

EKP *Scribonia* EZHCEN *Vixit* M-NAE *Menses* HM *Dies*

Ritrovossi ancora un Quadro di marmo di basso rilievo alto palmi 4. largo pal. 2., rappresentante Ercole, greco lavoro, perfettissimamente eseguito, e per fine un mezzo busto d'una donna, che raffigurava Ebe. Tutti i divisati rispettabili avanzi d'antichità furon per ordine della real Corte nel 1773. rimessi in Napoli. Se i bagni di nuovo si fossero scoperti, e seguitato lo scavo, si farebbero ritrovati pezzi d'antichità di pregio, come io osservai.

§. 121.

Bagni scoperti in Floridia.

Nella terra di *Floridia*, nove miglia distante da Siracusa, nel secolo passato si scoprirono alcuni Bagni non dissimili a quei rinvenuti nell'anno 1771. in Cassibili. Furon da lì estrat-

estratti bellissimi marmi , ed altri preziosi avanzzi , ma poi tutto venne subitamente coperto , dubitandosi , che lo scavo recato avesse del danno al terreno .

§. 122.

Acquidotti di Cassibili .

DEgli Acquidotti di *Cassibili* , detto anticamente *Cacipari* , pe' quali portavansi le acque del fiume suddetto nella gran villa chiamata *Giate* , se ne veggono al presente i vestigj in *Longarino* , nella *Cuba* , e nello *Straticò* ; ne fan menzione il *Fazello* , il *Mirabella* , e il *Bonanni* , e son degni da vedersi per la lor magnificenza , e per lo maraviglioso lavoro .

§. 123.

Sepolcri in Longarino , e vicino Fontanebianche .

NEl feudo di *Longarino* dentro il territorio di *Siracusa* , allato una piccola cava detta di *Caruso* , o sia *Scaglione* sopra il muro , che guarda il Levante , lungheffo le case , e la spiaggia della tonnara di *Fontanebianche* , e miglia 10. distante da *Siracusa* , ebbe la sorte di scoprir

vrir mio fratello D. Francesco Capodiceci a 22 Luglio 1810. un antico Monumento dentro una grotta chiamata di *Giuffà* un vuoto incavato tutto nella viva pietra, lungo palmi 34., largo p. 20. Si offerva ivi un gran sepolcro, diviso nel mezzo, o sia isolato, profondo p. 4. e mezzo, altrettanto alto, lungo p. 16., largo p. 4., e sopra si vedono quattro archi di viva pietra, che sostengono la volta. In fondo del muro vi sono tre altri sepolcri, un altro in entrare a destra, e più avanti un canale, cavato nel suolo di viva pietra, che conducea l'acqua in qualche bagno più sotto. A sinistra vi è un sotterraneo ammirabile, ove si scorgono canali con un lungo e largo corridore, che corrisponde sotto la detta grotta sepolcrale, posta già tutta in pulito. L' altro sotterraneo però dee nettarsi per darne un ragguaglio più distinto. In tutto il detto feudo vi son numerosi Sepolcri, e di particolar costruzione.

S. 124.

Isole Plemirie vicino la bocca del porto Maggiore.

Nella bocca del porto maggiore avanti il Promontorio dell' antichissimo Castello *Ple-
mirio*, chiamato il *Mondio*, vi son due piccolissime

me Isolette, una detta di *S. Marziano*, ed è la più grande, e l'altra del *Castelluccio* ch'è la più piccola. In una di queste Isolette gli Ateniesi spinsero un trofeo, per avere ottenuto una vittoria navale contro i Siracusani, come abbiama da Tucidide *Lib. vii. Athenienses extractis hostilibus naufragiis, ac posito trophæo parva insula, quae ante Plemyrion sita est*. Il Mirabella la vuole quella del *Castelluccio*, il Fazello, ed il Bonanni la credono l'altra di *S. Marziano*, come la più vicina alla città, e sotto gli occhi de' nemici. Abramo Ortellio la dice una di queste piccola *Isola*. Vicino la spiaggia di *Massa Oliveri*, riferisce il P. Massa nella *Sicilia in Prospettiva*, eravi uno scoglio chiamato *Parrino*, il quale nell'orribil tempesta accaduta nel mese di Novembre del 1707. restò covertò dalle onde del mare.

§. 125.

Penisola detta di Milocca, e della Maddalena.

Nella gran Penisola, chiamata di *Milocca*, e della *Maddalena* si vedon le vestigia dell'antichissimo Castello Plemirio, nominato il *Mon-dio*. Tolomeo parla di questa Penisola. Il Clu-
ve-

verio non la riconobbe. Il volgo la dice Isola; nella quale in tutto il lato, che guarda il porto maggiore, si vedean nell' età grecanica tre castelli alzati da Imilcone, capitano dei Cartaginesi, commemorati da Diodoro Siculo *Bibl. Hist. Lib. 14. tria insuper castella juxta mare: unum ad Plemyrion, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum construxit*: intorno a detti Castelli si leggano i Paragrafi 63., 64., e 65. Il feudo di *Milocca* venne nel 1323. dichiarato esente di pagare oncia una d' oro ogn' anno per diritto del *Fano*, a cui volea affoggettarlo il Sindaco. Il re Federico 11. l' Aragonese nel 1336. obbligò al Barone di *Milocca* di custodire la Marina chiamata del *Mondello*, o sia dell' *Isola*; ma poscia fu nel 1338. esentato da un tal peso.

§. 126.

Tapso Penisola detta Magnifi.

TApso è una Penisola. L' istmo, che la unisce col continente dell' isola, è molto stretto: si slunga però per lo spazio di due miglia circa. Diceasi prima *Manghesi*, parola taracénica. Virgilio 3. *Aen.* ne fa menzione: *Pantagia Megarasque sinus, Thapsum jacentem*. Tuciddide *Lib.*

VI.

vi. scrive, che Lame, o Lampronio con alcuni abitatori di Megara arrivò in Sicilia, e si situò in un luogo, chiamato *Trotile*, o sia *Trogilo* nella foce del fiume *Pantacia*, detto da Tolomeo *Pantacus*. Dopo non molto tempo avendo amministrato il governo nella Republica insieme co' Calcidesi, fu da essi cacciato, così scrive il citato greco Autore: *Per idem tempus & Lamis coloniam deducens, & Megaris in Siciliam venit, & super flumen Pantacium, loco quodam, cui nomen est Trogilum, incolas collocavit, & illinc postea digressus, cum aliquantulo tempore apud Leonrinòs una cum chalcidensibus Republicam administrasset, ab eisdem exactus est, collocatisque in Thapso incolis, cum vita decedisset, caeteri e Thapso migraverunt, & Hyblone Rege Siculo, qui regionem prodiderat, duce Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti. Et post ducentos, nae quadraginta quinque annos, quam habitare caepissent, & Gelone Syracusanorum Rege ex urbe & agro expulsi sunt. . . . e più appresso: Syracusani apud Megara quoque itemque apud Olympum aliud praesidium posuerunt moventes e Catana, navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone oppidanis, Syracusani agrum possidebant est Thapsus peninsula angusto isthmo in mare procurrens, haud procul Syracusis . . . Cumque dimidia exercitus parte ad Hyblam*

blam venerunt (Athenienses) & profecti, Hyblam expugnare nequiverunt.

Stefano Bizantino su tal proposito così scrive: *Sexta in Sicilia, quae prius Hyblae ab Hyblone Rege, & cives Hyblaei.* Strabone: *Calcienses igitur Naxum, Dorientes vero Megara, Hyblam antea vocatam condidisse. Urbes quidem hae non extant. Hyblae vero nomen durat propter Hyblaei mellis praestantiam. Quam a Marcello in Syracusanorum terror dirutam fuisse rerum monumentis tradit Livius lib. 24. cap. 35. Interim Marcellus Megaram vi captam diruit, atque diripuit, ad reliquorum ac maxime Syracusano terrorem.* Da Servio abbiamo: *Megara oppidum est juxta Syracusas.* Molto si allontanò dal vero, quanto scrisse Grispino di Megara in *Epist. 15. Heroid. Ovidii.* Tolomeo n' errò la situazione.

Qui non lascio d' avvertire, d' essere state tre le Città, che nei tempi antichi fiorirono col nome d' *Ibla*. La prima fu detta *Ibla Maggiore*; ne parlano Tucidide, Livio, Pausania, Plinio, Cicerone, Servio, Dausquio, ed altri. Il Maurolico poi, Ricciolio, ed Eritreo dicono, che dalle rovine di essa nacque Avola. Il Cluverio però, Seine, Baudrand, e Carrera la vogliono, dov' è edificata Paternò. Il Fazello dubita, se nel sito d' una tal città stata vi fosse Judica, ma, per quanto rilievassi da Tucidide, e Pausania, si cre-

crede, ch' era nelle campagne di Centorbi, Regalbuto, e Catania.

La seconda venne chiamata *Ibla Minore*, e con altro nome *Herea*, fu mediterranea, e ne fan memoria Antonino, e Stefano; alcuni la vogliono, ove oggi è Butera; ma il Cluverio, Fazello, Bonanni, e Carrera la situano tra Gela e il Promontorio Pachino presso Ragusa. Il P. Ricciolo la equivocò con *Ibla Maggiore*, mettendola in Judica.

La terza per fine nominavasi *Hybla parva*, secondo Stefano, e con altro nome *Galeotis*, come asserisce Cicerone, ed il citato Bizantino. Tucidide, e Pausania la chiamano *Gereatis*, ed in un' altra traduzione di Tucidide leggesi *Gekatis*, ed i Cittadini *Galeotae*. Presc. abbaglio Abramo Ortellio dando il nome di *Galeotae* agli abitatori d' *Ibla Minore*. Si dissero poscia gl' Iblei *Galeoti* da Galeo, figliuolo d' Apolline, come vogliono Stefano, Esichio, e Fanodemo, e lo stesso scrivono Pausania, e Filisto. Il Bortoli riliava una tal denominazione da *Gala* nome Fenicio, che significa un vocabolo profetico. Il Gaetani dice, che gl' indovinamenti di costoro eran tutti per arte magica. Traviarono ancora alcuni nel credere, che *Megara* sia l' *Ibla Maggiore*, essendo stata questa mediterranea, e *Megara* nella penisola vicino Siracusa sotto gli

Epìpoli , o sia *Belvedere* .

Dunque *Megara* in diversi tempi ebbe due nomi: *Ibla* fu il primo da *Iblone* re; *Megara* il secondo dai popoli *Megaresi* , i quali sotto la condotta di *Lami* , o di *Teocle* , venuti dalla Grecia in Sicilia , si fissaron dopo varie vicende nella penisola *Tapsa* , a cui tolto l' antico nome d' *Ibla* , la dissero *Megara* in memoria della lor patria . Disfatta poi , andò in dimenticanza un tal nome , e ripigliossi quello antichissimo d' *Ibla* per l' eccellenza del mele *Ibleo* . Gelone impadronitosi di *Megara* negli anni 485. prima dell' Era Cristiana condusse in Siracusa tutti i doviziosi , e la plebe , ed i poveri li vendette per ischiavi , come riferisce Erodoto . Venne poscia reedificata dai Siracusani nello stesso luogo cioè nella penisola *Magnisi* per la comodità del porto , quando nel 263. si firmò la pace tra i Romani ed Ierone 11. , e restò sottoposta a Siracusa , l' abbiamo in Diodoro *Eglog.* v. *Lib.* 23. *Et postquam captivos illis reddidisset , permiserunt ei , ut & Syracusanos sub dominio suo retineret* (Hiero) *& urbes illi subjectas Acra , Leontinos , Megarenses , Aelores , Neatinos , Tauromenios* . Indi nella seconda guerra Cartaginese , o sia negli anni 218. avanti l' Era Volgare , fu rovinata da Marco Marcello , per non averfi a lui voluto sottoporre , ed un' altra volta ristorata . Disfatta poi , ven-

venne da Pompeo negli anni 36. rifabbricata senza essersi cambiata mai l' antica sua situazione . Finalmente restata in potere de' Romani del tutto andò in rovina verso il secolo VII. onde *Ibla*, e *Megara* vengon da tutti gli Storici concordamente situate in ogni tempo nella penisola, chiamata oggi *Magnisi*. Ebbe *Megara* i suoi Martiri per la fede di Gesù Cristo, come vuole il P. Gaetani, e ancora conìò le sue medaglie. Pausania, parlando di *Megara*, dice, che all' età sua cioè nel secolo II. dopo l' Era Volgare era ridotta a un piccol villaggio, ma errò poi nel chiamarla casale de' Catanesi, dovea dir de' Siracusani, come rapportan tutti gli Storici. Or se *Ibla*, e *Megara* non furon mai nelle montagne, nè in altro luogo che nella penisola *Magnisi*; non so comprendere poi, come Melilli, e Agosta vantan d' essere state alzate sopra le rovine d' *Ibla*, e di *Megara*, ma dicano piuttosto nel volere un tal vanto, che vennero edificate; con essersi servite di quei pochi avanzi delle dette due antichissime Città, che il tempo aveva ancora conservato, e non mai nel luogo stesso. La parola *Magnisi* comunemente si vuole corrotta da *Megara*. Tra *Megara*, e Siracusa eravi un Castello, rammentato da Tucidide Lib. 6. ma se ne ignora il nome, come si è rapportato nel §. 67. In uno antichissimo Ma-
nu-

nuscritto, che da me conservasi, in cui si descrivon le distanze tutte delle isole del continente, si legge: *Thapsua distat ab oppido Megara idest Castello Syracusanorum stadia quadraginta.* Cicerone *oct. 6. in Ver. Lib. 5.* fa memoria di *Megara: inventa ad Megaridem, qui locus est non longe a Syracusis.*

Famosissimo fu poi il mele *Ibleo*, di maniera che Marziale *Lib. 5. epigr. 40.*, per regolar certe vivande, non con altro condille che col mele *Ibleo*; anche Stazio *Lib. 2. Sylva. 1.* in lode di voce tenera, e soave si vale del favomele *Ibleo*; così parimente Virgilio *Ecl. 6.* e ne fa anche parole Ovidio *Lib. 5. Eleg. trist.* Le Api Sicole passarono in proverbio per l'eccezzellente qualità del mele *Ibleo* Siciliano, e perciò Calpurnio *Ecl. 4. Teocr.* diede il nome di *zampogna Iblea*, e in un marmo antico sul monte Aventino in Roma nella Chiesa di S. Prisca stava scolpita l'effigie d'un giovine, il quale nel procurare il sepolcro di suo padre *texebat favos de Sicilia Apis.*

Tapso diceasi ancora l'*Isola de' Romiti*; poichè S. Ruffiano, Vescovo dell'Africa, esiliato da Genferico, re de' Goti nell'anno 439., in cui s'impadronì di molte Città, approdò in Sicilia, e si ritirò in un'isola a viver vita monastica, come scrive il Sincello nella Vita di S. Fulgenzio

zio presso il Surlo. Quest' isola si vuole, d'esser quella di *Magnisi*, o *Manghisi* voce Saracena, che in quell'epoca non era totalmente rovinata, e si disse ben anche de' *Romiti* dagli Eremitani del Padre Santo Agostino, o fia dal detto S. Russiano, che l'abitò, sicco me altri Santi Prelati, che fuggirono dall' Africa, propagarono ancora in alcuni regni l' istituto del riferito S. Padre. Nell'anno 1811. gl' Inglese nella divisa penisola vi alzarono un fortino. Si pensò d'alcuni proprietarj di calare nella detta penisola una tonnara, e in tal circostanza venne determinato dal Governo in forza di Prammatica a 9. Giugno 1653. di osservarsi l' antica e dovuta distanza di miglia tre da una tonnara a un' altra, come rilievasi dal libro degli ordini della Regia Segrezia del 1638. fino al 1662.

§. 127.

Longo Promontorio chiamato Lognina.

L piccolo Promontorio *Longo* detto *Lognina* è situato tra Siracusa e il fiume *Orino*, od *Orineo*, chiamato la *Miranda*, che si discosta dal fiume *Cassibili* circa sei miglia. Vi è un

è un piccolissimo porto, e il golfo, che guarda un tal Promontorio, e la torre rovinata, che vi è sopra il medesimo, furon detti di *Lognina*. Chiamossi il feudo ancora col nome di *Longarino*. Tolomeo lo disse *Longum Promontorium*, Stefano *Longona inter oppida incerta*, il Cluverio *Longarium*. Un tal nome forse derivò da qualche Magnate Siracusano così chiamato. Col nome *Longo* abbiamo il Tribuno L. Atilio Longo, e cinque Consoli Romani cioè M. Tullio Longo, C. Suplizio Longo, L. Suplizio Longo, M. Manlio Vulso Longo, e T. Sempronio Longo, il quale diede in Sicilia alcune rotte ai Cartaginesi, e un tal luogo prese, credo io, questa denominazione per qualche fatto d'armi, ivi accaduto tra detto Console e gli Africani. Stefano Bizantino cita l'autorità di Filisto, e dice, che in Sicilia eravi una Città nominata *Longone*: *Longone Siciliae urbs civis Longoneus: Philistus Lib. x.* Gio. Foy-Vaillant *Numism.* scrive: *Longus cognomen a longo Corporis habitu.*

Il Corsaro Turco Dragutte nel 1555. fece uno sbarco nel detto porticello di *Lognina*, saccheggiò alcune case vicine, e incendiando la Chiesa, restò nelle fiamme illesa un'Immagine settipalmare del Santissimo Crocifisso, dipinta in tavola, che tuttora si venera particolarmente da' naviganti, come riferiscono il
Pirri,

Pirri, e il di Michele. Abbiamo da un consiglio tenuto a 20. Giugno 1654. che fra le altre disposizioni si determinò di dare once fei alla Madonna di Lognina, per supplire alle spese della nuova chiesina, che cascò con le pioggie.

§. 128.

Acre Città fabbricata dai Siracusani.

Ucciso Archia Corinto dal traditor Telefo, Capitano della sua armata, accrebbe tanto il popolo, che i Siracusani mandarono una Colonia di Cittadini, per fabbricar la Città di Acre anni 70. dopo la venuta d' Archia, e 688. avanti Gesù Cristo, come rapporta Tucidide *Lib. vi. Acræ autem, et Casmenæ a Syracusanis sunt inhabitatæ. Acræ quidem septuaginta annis post Syracusas*; cioè dopo che Archia accrebbe Siracusa. La mira però principale de' Siracusani nello stabilir le nuove colonie in diversi luoghi non era soltanto, per isgravarsi dal peso degli Abitanti, divenuti pur troppo numerosi, ma piuttosto per accrescere il traffico, e la forza, e per tenere in osservanza le vicine Città. Alcuni Antiquarj voglion la detta Città miglia 28. lontana da Siracusa. Il Fazel-

X x

lo,

lo, e il Bonanni la credon Palazzolo; perchè ivi vicino vi è un colle eminente, chiamato *A-oremonte*. L'Arezzi la dice *Chiaromonte*, e il Maurolico la suppone o l'una, o l'altra. Cluverio *S. Maria dell' Arcia*; ma lo contradice il Bonanni. Nella pace tra Ierone II., e i Romani Acre, Lentini, Megara, Eloro, Noto, e Taormina con altre città restaron soggette a Siracusa, così ci lasciò scritto Diodoro *egl. v. Lib. XXIII. et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret, et urbes illis subjectas Acre, Leontinos, Megarense, Aclorea, Neatinos, Tauromenios.*

§. 129.

Casmena Città fabbricata da' Siracusani.

DOpo Acre i Siracusani fabbricarono la Città di Casmena anni 668. avanti la nascita di Gesù Cristo: ne parla Tucidide *Lib. VI. Acræ autem, et Casmenæ a Syracusis sunt inhabitatae. Acræ quidem septuaginta annis post Syracusas, Casmenæ verò circiter viginti annos post Acras, et prius ferme centum ac triginta quinque annos a conditis Syracusis Camerina.* L'Arezzi la vuole il Gomiso, il Cluverio Scicli. Dopo la morte d'Archia Corinto i nobili, chiamati Gomari, governaron

vernaron Siracusa, e i suoi borghi, ma disgustata la plebe, ne nacquero delle discordie civili; onde unitasi questa coi Servi, detti *Cylliri*, ne cacciarono i nobili, i quali furon forzati portarli ad abitar Casmena. Vennero poi richiamati alla patria del Re Gelone.

§. 130.

Camerina Città fabbricata da' Siracusani.

Della città di Camerina ne parla Tucidide *Lib. vi. Camerina per ipsos Syracusanos autoribus Coloniae Dascone, et Menuole ejectosque aliquanto post Camarinæ ob defectionem a Syracusanis.* Fu poi dopo anni 45. della sua edificazione rovinata dagli stessi Siracusani, indi da questi cessa a Ippocrate, tiranno di Gela, e poscia distrutta da Gelone, il quale mandò i nobili tutti ad abitar Siracusa, e diede loro la cittadinanza negli anni 485. prima dell' Era Cristiana. Finalmente reedificata la terza volta dai Siracusani, e poscia espugnata dai Romani.

§. 131.

Adrano fabbricata dai Siracusani.

ADrano oggi detta Adernd venne fabbricata
X x 2 bri-

- bricata da Dionisio Maggiore, re e tiranno di Siracusa nel principio del secolo iv. avanti l' Era Volgare. La disse Adrano dal Dio di tal nome, di cui vi esistea il tempio. Ne fa menzione Diodoro Siculo *Bibl. Hist. Lib. xiv. Dionysius in Siciliam Oppidum sub Aetnae collem extruxit, quam ab insigni quodam Fano Adranum vocavit*. Plutarco nella vita di Timoleonte dice, che gli Adraniti adoravano il falso Dio Adrano, ed era anche grandemente venerato da' Siciliani: *Hi enim parvam Urbem habitantes, et divum Adranum, qui maximo in honore per universam Siciliam habebatur*. Il tiranno poi la destrusse, e poscia la reedificò, con mandarvi una colonia di Siracusani.

§. 132.

Enna città fabbricata da' Siracusani.

DOpo Acre, Casmena, e Camerina, città antiche i Siracusani fabbricarono Enna, oggi Castrogiovanni, come rapporta Stefano Bizantino: *Enna urbs Siciliae a Syracusanis condita post conditas Syracusei annis 70 civis Ennaeus, et Ennaea*. Il Fazello *Lib. 10. dec. 1.* scrive lo stesso: *Enna, inquit Stephanus Byzantinus, urbs Siciliae Syracusanorum dace Enno acd ficium est*. Il Glu-

Cluverio dice *lib. 2. cap. 7. Ant. Sicil.*, che quell' Enno , Capitano de' Siracusani , non si ritrova nel testo di Stefano . L' essere stata Enna edificata anni 70. dopo Siracusa non può giammai il citato Bizzantino parlare della prima abitazione , ma dopo la venuta d' Archia Corinto , che cadde negli anni 758. prima di Gesù Cristo , che l' accrebbe di numero di popolo , lo che non potean farlo i Siracusani sul principio della loro edificazione , che fu Ortigia , perchè avean piuttosto bisogno di abitatori. Abbagliarono poi alcuni Scrittori nel dire , che il tempio di Cerere in Enna fu alzato da Gelone , ma fu in Etna dopo la vittoria da lui riportata sopra i Cartaginesi , l' abbiain chiaramente in Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xi. Posthaec Cereri etiam Etna Fanum aedificare instituit .*

§. 133.

Ancona Città edificata dai Siracusani .

ANcona nella Marca d' Ancona fu edificata da quei Siracusani , che fuggiron la tirannide del re Dionisio Maggiore nel secolo iv. prima della nascita di Gesù Cristo , come scrivono Strabone , Solino , Giovenale , Fazello , Mirabelli , e Bonanni .

§. 133.

Lissa Isola edificata dai Siracusani .

D Ionisio Maggiore , re e tiranno di Siracusa, con l'idea d'impadronirsi dell' Epiro , e per aver più comoda la navigazione nel mare Jonio , edificò verso la metà del secoio iv. due Città sulle coste dell' Adriatico : una delle quali s' ignora , l'altra fu Lissa , Isola principale della Dalmazia Veneta . Ne parla chiaramente Diodoro *Bibl. Hist. Lib. 14. Is enim (Dyonysius) annis non multis ante missa colonia in Adriam , idest ad oram maris Adriatici , urbem Lyssam aedificaverat . Cujus urbis occasione adjutus , dum a caeteris negotiis vacat , Dionysius. navalia pro centum triremibus extruit , et tantae magnitudinis muro urbem circumdedit , et ambitus urbis maximus esset graecarum urbium . Construxit verò et gymnasia magna secundum Anapum Deorumque Tempia , et alia , quae ad amplificationem et gloriam conducebant . . . at qui Lyssi praeturam a Dionysio commendatam habebat , numerosa triremium classe navigia Illyriorum adortus , partem demergit , partem in suam potestatem redigit . Barbarorum supra quinquies mille interfectis , et bis mille captis ; e de rebus Gestis Philippi ann. 11. rapporta : in Apulia urbes duas extruxit ut tutam efficeret maris Jonii navigationem .*
 Qui

Qui enim loca maritima incolebant , praedatoriis navibus discurrentes Adriaticum pelagus omnino mercatoribus infestum reddiderat ... e nell' anno 111. ipse quidem per ea tempora in urbibus , nuper a se constructis circa mare Adriaticum erat cum magnis copiis . Stefano Bizzantino , e il Fazello scrivon lo stesso .

§. 135.

Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa , e delle Città e Terre che vi appartengono .

TENUTO il General Parlamento nell' anno 1812. in Palermo , si divise la Sicilia in 23. Distretti co' rispettivi Capiluoghi de' medesimi , e delle Città e Terre che vi appartengono , disposte secondo l' ordine che si succedono , incominciando da Levante , ed a norma di quanto fu stabilito ed approvato da S. R. M. a 9. febbrajo 1813. , onde provvedere alle Magistrature , al Commercio , e ad altri oggetti di pubblica utilità ; ed essendo stata Siracusa assegnata per una de' Capiluoghi , le venne perciò stabilito il rispettivo suo Distretto , o sia la Descrizione de' limiti della sua Comarca . La linea
intanto

intanto della Demarcazione principia dalla bocca del fiume Cassibili sino al monte Sessa ed è la medesima con quella della Comarca di Noto. Essa dal Ponte di Vizzini sale col Vallone di Vizzini al Levante della Masseria di S. Domenico, incontra il fiume di Militello all' Est del Poggio di Croce, e con questo scende sino al Vallone di Lodderi: indi sale fino al fondaco delle tre Fontane, e scende col fiume delle tre Fontane fin dove questo si scarica nel fiume Giarretta, e con quest' ultimo si accompagna fino al mare, che ne termina il resto; potendosi i boschi di Orfano, e di Bibino, le campagne di S. Domenico, e del Piraino, luoghi molto infestati dai ladri facilmente custodire per la situazione che loro si è data.

Le Città, e Terre poi, che appartengono alla Comarca di Siracusa, sono Agosta. Bagni o sia Cannicattini. Belvedere. Carlentini. Floridia. Francofonte. Lentini. Melilli. S. Paolo Solarino. Priolo. Scordia. Sortino. Villasmondo.

Casali e Villaggi che dopo l'espulsione de' Saraceni esistevano nel Distretto della Diocesi di Siracusa, e donati al di lei Vescovo, e alla sua Chiesa Cattedrale da' principi Normanni.

C *Altaelfar*, o *Cataelfar*, o *Calathuel* nominato in una Bolla di Urbano II. nell' anno 1093.

Carcarache donato da Tancredi, nipote del Conte Ruggieri nel 1104., detto oggi il feudo della *Carcaccia*,

Cartuchi se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1164.

Cefalino concesso da Tancredi, Conte di Siracusa.

Chifilim dato a Riccardo Vescovo, come rilievafi da una Bolla di Alessandro III. nel 1162.

Koindetgebano o *Randetgrebin* concesso da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri: se ne fa parole in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Limpia conceduto dal conte Ruggieri, come leggesi in una Bolla di Urbano II. nel 1093.

Y y

Lespexa donato dal conte Ruggieri nel 1093. come abbiain da una Bolla di Urbano 11.

Millario o *Millarino* si trova registrato in un privilegio del conte Tancredi, figliuolo di Guglielmo, conte di Siracusa nel 1104., e in una Bolla di Alessandro 111. nel 1169.

Montano o *de Montanis* e con altro nome *Bibbino* concesso da Tancredi, conte di Siracusa.

S. Maria Maddalena se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro 111. nel 1169. concesso da Guglielmo 11. detto il Buono al Vescovo Palmeri.

Pantegra donato dal Conte Ruggieri, e ricordato in una Bolla di Urbano 11. nel 1093. detto oggi la *Targia*.

Pontesia si ricava da una Bolla di Alessandro 111. nel 1104.

Rachalbadifer rilievafi da una Bolla di Alessandro 111. nel 1169.

Rachalchiadin leggesi in una Bolla di Alessandro 111. nel 1169.

Rachalsenon se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro 111. nel 1169.

Renda donoto da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri come in una Bolla di Alessandro 111. nel 1169.

Judecca

Judecca si rilieva da un privilegio di Alessandro III. nel 1169.

§. 137.

*Delle antiche Chiese dentro la Città di Siracusa
che più non esistono.*

S. Rainero nella Refalibra ove furon prima situati nel 1225. i Padri Conventuali di S. Francesco.

S. Andrea oggi quella de' Padri Conventuali di S. Francesco.

S. Chiara Monistero nella contrada di Maniaci fondato nel 1338. si unì nel 1648. a quello di S. Benedetto.

S. Giovanni *Ante Portam Latinam* Confraternita fioriva nel 1626. innanzi lo bastione dello stesso nome, ma si vuole la medesima di S. Giovanni dei Greci nel 1465.

S. Nerano nel 1474. e forse Confraternita.

S. Coltrino nel 1474. si crede Confraternita.

S. Fantino dov'è oggi la Chiesa di S. Giuseppe Congregazione de' Maestri Falegnami, era nel secolo xv. assistita dai Greci.

S. Sofia Confraternita nel 1481. allato della casa di Cantarelli ed in faccia il Monastero di Montevergine.

Y y 2

S. Sepolcro Confraternita ov'è oggi quella di S. Agostino, fioriva nel 1567.

Madonna del Soccorso la stessa che S. Agostino nel Secolo xv.

S. Maria de Pinellis aggregata nel 1598. alla parrocchiale Chiesa di S. Pietro.

S. Giuseppe de' Maestri Falegname Congregazione in faccia lo bastione del Collegio fioriva nel secolo xv.

S. Margarita dov'è oggi il Monasterio di Araceli fondato nel 1559.

S. Barbara Confraternita nel magazzino di Salonia a canto della Casa del Comune era in attività nel 1585.

S. Croce Monastero fondato nel 1568., indi abolito e la Chiesa fu coltivata sino al 1800.

Madonna di Loreto data nel 1591. ai Bonfratelli.

S. Leonardo Confraternita fioriva nel 1592. oggi col titolo di S. Biagio.

Madonna degli Angeli sino al 1613. nel magazzino in faccia la casa del Sig. Barone di Milocca.

S. Catarina da Siena Monastero fondato nel 1618. dov'è oggi la chiesa di S. Filippo Neri, si unì poi nel 1646. a quello dell' Annunciata.

Della Carità e di S. Rocco sino al 1620. ov' è quella di S. Cristofalo .

S. Sebastiano aggregata nel 1631. alla Chiesa parrocchiale di S. Pietro diversa da quella in faccia la Chiesa Cattedrale .

La Maddalena aggregata nel 1631. alla parrocchiale Chiesa di S. Pietro oltre della Maddalenella .

S. Niccoló Parrochia in faccia la casa di Persichelli si unì nel 1649. a quella di S. Paolo ; indi la Chiesa fu donata nel 1653. ai Padri Carmelitani di Montefanto , poscia nel 1735. venne diroccata .

La Maddalenella vicino Aretusa nel giardino del Sig. di Mazara rovinò nel tremuoto del 1693.

Madonna della Porta Confraternita allato dello bastione della Fontana cadde nel tremuoto del 1693.

§. 138.

*Delle antiche Chiese fuori le mura di Siracusa
che più non esistono .*

MOnastero delle Vergini ma se ne ignora il nome , fioriva nell'anno 826. prima dell' inva-

invasione dei Saraceni, dai quali poi fu rovinato.

Monastero de' Padri Benedittini in S. Giovanni fioriva nell' anno 878., ne appariscono gli avanzi dello Cappellone, della facciata, e delle colonne, fu distrutto dai Saraceni.

Monastero de' Padri Benedittini in S. Pietro ad Bayas oggi Tremila, si vedon gli avanzi della cella, e dello cappellone, fu poi la chiesa detta di S. Maria degli Angeli, e di S. Giovanni de Bayda, fioriva nell' anno 878., indi rovinato dai Saraceni.

Monastero de' Padri Benedittini nella Chiesa del Sepolcro di S. Lucia esistea nell' anno 878., e poi distrutto dai Saraceni.

S. Lorenzo confraternita alzata nel 1200., ove si stabilirono nel 1504. i Padri Agostiniani prima d' entrare nel 1592. in città, oggi detto un tal luogo il giardino del porticatello.

S. Maria de Nunanis, detta ancora de Montanis, de Nimonis, e S. Maria del Bosco Monastero di donne si vuole quello stesso di S. Maria delle Moniali, e poi della Concezione fondato nel 1169., e situato ove oggi sono i Padri di S. Maria di Gesù.

S. Maria de Vincis fioriva nell' anno 1194.

S. Croce ove si fermarono i Padri Domenicani nel 1218. prima d' entrare nel 1222. in città.

12, indi nel 1423. passarono ad abitarla i Padri Osservanti di S. Francesco.

Nunciata ove abitarono fino al 1426. i Padri Carmelitani prima d'entrare in città, se non è la stessa che quella di S. Giovanni.

S. Calogero confraternita fioriva nel 1474. Madonna di Odigitria, ove nel 1542. passarono i Padri Carmelitani dopo d'esserli stabiliti nel 1426. nella Chiesa dell' Annunciata.

S. Agnese confraternita nel luogo che porta lo stesso nome fioriva nel 1522.

S. Maria della Grotta nell' orto di Xuereb vicino Galermi si diroccò nel secolo xvii.

S. Lucia del Sepolcro detta la Piccola nell' orto de' Padri Conventuali di S. Francesco, dov' è la sorgente dell' acqua, si rovinò nel secolo xvi.

S. Diego o Chiesa o Cappella in S. Maria di Gesù fino al secolo xvi

S. Giuliano nel predio che porta lo stesso nome, fioriva nel secolo xvi. se ne vedono i vestigi.

S. Margarita nella Piazza di Montedoro esistea verso la metà del Secolo xv.

Madonna della Misericordia vicino il Coliseo, ove nel 1548. si stabilirono i Padri Cappuccini prima di trasferirsi nel 1582. sopra la
latomia

latomia di Palombino, ne appariscono i vestigj:

S. Antonio confraternita ove nel 1579. si fermarono i Padri Paolini prima d'entrare nel 1705. in città.

S. Agata allato della Chiesa del Sepolcro di S. Lucia oggi convento de' Padri Riformati di S. Francesco fu coltivata da alcuni confrati fino al 1637.

S. Girolamo confraternita vicino la Croce di S. Giovanni, e nel muro del predio del Signor Fucile fioriva nel 1644.

S. Cristofalo confraternita vicino la spiaggia di S. Lucia fino al 1621.

S. Sebastiano confraternita nella stessa Chiesa de' confrati di S. Cristofalo venduta da questi nel 1621. a quei di S. Sebastiano, poscia fu rovinata nel 1628.

S. Venera sopra la latomia dello stesso nome ne appariscono i vestigj, fioriva nel 1639., si vuole confraternita.

Ssno Salvatore confraternita in Buonriposo ove nel 1633. si fissarono i Padri Terefiani prima d'entrare nel 1640. in città, si diroccò nel 1678.

S. Ippolito confraternita innanzi il giardino chiamato il Porticatello fioriva nel 1647.

Madonna di Loreto nel luogo detto il Romi.

mitello si rovinò verso l'anno 1800. ne appa-
riscono gli avanzi.

S. Giorgio confraternita si diroccò nel 1812.
se ne vedonoci vestigi.

S. 139. *Quadro in tela*
Pittura in tavola e in tela degne d'essere
osservarsi in Siracusa.

Nella Cattedrale Chiesa i quadri in tavola
di man greca della Madonna del *Peliero*
situata sopra la tribuna, ch' era nella Cap-
pella di Monsignor Orosco; del Vescovo S.
Zosimo, del Vescovo e Martire S. Marzia-
no, della Madonna di Valverde, degli Apo-
stoli, di S. Girolamo. I quadri in tela del-
la Nascita di Maria Vergine opera di Ago-
stino Scilla o Silla, come lo chiama l' Or-
tandi, Messinese, scolare di Andrea Sac-
chi, quello dell' Immacolata Concezione di
Sofio Ferreri, scolare di Giroferri, e il ter-
to della cappella del Santissimo Sacramento
pittura in fresco del Cavalier Agostino Scilla
nel 1650. che costò a quei tempi onze 400.

Nella Chiesa di S. Giovanni di Dio un
quadro

quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Lucia il quadro in tavola del martirio di detta Santa di Deodato Guin Napolitano nel 1679.

Nella Chiesa del Monastero di Montevergine il quadro in tela del Martire S. Eustachio opera del Maddiona, scolaro di Carlo Maratti.

Nella Chiesa di S. Rocco il quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto il quadro in tela del divisato Santo Patriarca opera del Minniti.

Nella parrocchiale Chiesa di S. Martino un quadro in tavola di man greca di Maria Vergine a destra l' accennato S. Vescovo, ed a sinistra S. Lucia.

Nella regia Chiesa dell'abolito Conventino di S. Teresa il quadro in tela della Concezione del cav. Mattia Preti detto il Calabrese.

Nella Chiesa Confraternita dello Spirito Santo i quadri in tavola di man greca della Ss. Trinità con S. Giacomo e S. Stefano, e quello del Vescovo e Martire S. Marziano. I quadri in tela di Maria Addolorata di Sofio Ferreri, e l' altro del Pontefice S. Gregorio di Antonio Dominici Napolitano.

Nella Chiesa del convento di S. Domenico il qua-

il quadro in tela del detto Santo Patriarca opera del Maddiona, e dentro la congregazione del Ss. Nome di Gesù i cinque quadri in tela de' cinque misteri della Passione di Gesù Cristo.

Nella Chiesa di S. Giuseppe de' Maestri fa legname il quadro in tavola dello stesso S. Patriarca opera greca.

Nella Chiesa del convento di S. Francesco di Paola il quadro in tela di S. Antonio Abate.

Nella Chiesa de' Padri Agostiniani i quadri in tavola di man greca del Deposito di Gesù Cristo, e della Vergine del Soccorso.

Nella Chiesa del Ss. Salvatore il quadro in tavola di man greca del Salvatore stesso.

Nella Chiesa de' quattro Coronati un quadro in tela de' detti Santi Martiri Severo, Severiano, Calposaro, e Vittorino.

Nella Chiesa de' Padri Carmelitani un quadro in tavola di man greca di Maria degli Ammalati, e de' Santi Martiri Cosmo e Damiano.

Nella Chiesa della Madonna de' Miracoli due quadri in tavola di man greca di Maria della Pietà, e di S. Corrado; e il quadro in tela de' Santi Martiri Crispino e Crispiniano.

Nella Chiesa della Madonna di Monserrato il quadro in tela di S. Uomobuono.

Dentro il Monastero di S. Maria della

Z z z

Concezione due quadri in tavola di greco lavoro della stessa Ss. Vergine.

Nella Chiesa del Collegio de' Padri Gesuiti i quadri in tela di S. Giuseppe, e di S. Francesco Saverio opera del Maddiona, scolare di Carlo Maratti, e la Cena del Signore della Scuola Lombarda, o sia Veneziana.

Nella Chiesa di S. Sebastiano M. il quadro in tavola dello stesso Santo opera greca.

Nella Chiesa del Convento dei Padri Osservanti di S. Francesco detti di S. Maria di Gesù fuori le mura il quadro in tela dentro la sacristia dell' accennato S. Patriarca.

Nella Chiesa de' Padri Cappuccini fuori le mura due quadri in tela di Maria della Misericordia del cav. Calabrese con due figure laterali di S. Lucia, e S. Agata, e l' altro de' Santi Re Magi.

Nella Chiesa di S. Lucia fuori le mura de' Padri Riformati di S. Francesco un quadro in tela del martirio di detta Santa opera del cav. Michelangelo Caravaggio fatto in Siracusa, quando passò in Malta, nella sacristia altre pitture in tela di pregio.

Nel pubblico Museo del Seminario Vescovile otto quadretti in tavola di greco pennello di otto Apostoli, che tutto dimostra d' esser pittura del secolo VII. e la più antica e pregevole

vole, che vi sia in Siracusa: dono fatto da me gratuitamente al detto patrio Museo. Inoltre una pittorina rappresentante S. Minas, situato nel centro del quadretto, e i contorni di basso all' alto, e da destra a sinistra son pieni d' altre figure sacre. Più molte Madonne in tavola e di man greca, in alcune delle quali vi son particolarità da osservarsi. Finalmente Trittici, e Dittici di greca pittura in tavola, che sono il compimento d' una tal Collezione.

§. 140.

Delle Statue sacre, di marmo in Siracusa.

Nel Duomo la Madonna del Peliere detta oggi della Neve, S. Catarina V. e M., S. Pietro, e S. Paolo, altre cinque di pietra cioè la Concezione, S. Marziano V. e M., S. Lucia V. e M., S. Lodovico Beltrando, e S. Vincenzo Ferreri, inoltre due Medaglioni di marmo di S. Lucia, e del Vescovo S. Eutichio, e due altri ancora di marmo del Vescovo Requesens, che rappresenta la Speranza, e di Mon. Arcidiacono Gargallo.

In S. Domenico la Madonna della Neve, oggi chiamata dei Poveri, e due Medaglioni di marmo del Governatore della Camera Reginale Car-

Cardas, e del Commendatore Arezzi .

Nel Collegio dei Gesuiti S. Ignazio .

Nel Carmine L' Annunciata con l' Angelo ,
S. Lucia V. e M. , S. Catarina V. e M. , ed
un altro Angelo .

Nella Chiesa del Ssimo Salvatore un tem-
po Monastero di S. Teresa la Madonna della
Neve , ed un Medaglione di marmo ancora del
Vescovo Capobianco .

Ne' Padri Conventuali di S. Francesco Ma-
ria Vergine ignorandosi il Titolo .

Nel Seminario dei Chierici S. Lucia V. e M.

Nel Molo S. Lucia V. e M.

In S. Maria di Gesù la Madonna della
Catena .

Nella Chiesa del Sepolcro di S. Lucia la
Statua di essa Santa Verginella .

IL FINE DE' PARAGRAFI

DEL TOMO SECONDO.



INDICE

DEL TOMO SECONDO

Antichi Monumenti in Tica terza Città di Siracusa.

T	
§. 1. Empio della Fortuna	pag. 3.
§. 2. Tempj de' quali se ne ignorano i nomi	5.
§. 3. Gimnasio	5.
§. 4. Porte in diversi luoghi	7.
§. 5. Mura, e Torri	8.
§. 6. Latomic dette le Tagliate	9.
§. 7. Acquidotti nella città di Tica	9.
§. 8. Spazio di terra tra Tica e Napoli	9.

Antichi Monumenti in Napoli Quarta Città di Siracusa.

§. 9. Tempio di Cerere	10.
§. 10. Tempio di Libera	15.
§. 11. Tempio del quale se ne ignora il nome	17.
§. 12. Statua di Apolline Temenite traspor- tata	

ata da Tiberio in Roma	19.
§. 13. Teatro nel luogo detto i molini di Galermi	21.
§. 14. Sedili del Teatro incrostatì di marmo	40.
§. 15. Canale nel Teatro incavato nella viva pietra	42.
§. 16. Sotterraneo sotto il Teatro incavato nella viva pietra, e Grotta sopra il medesimo	44.
§. 17. Iscrizioni del Teatro incise nella viva pietra	48.
§. 18. Della Grandezza delle Lettere greche delle Iscrizioni del Teatro	51.
§. 19. Della Variazione delle Lettere delle Iscrizioni greche del Teatro nel rapportarsi, e del Dialecto dei Siracusani	54.
§. 20. Del Nome e Titolo di Filistide, e di Nereide nel Teatro	64.
§. 21. Del luogo del Teatro e della Commedia	92.
§. 22. Anfiteatro detto il Coliseo	111.
§. 23. Strade Sepolcrali sopra il Teatro	126.
§. 24. Sepolcro di Archimede ed altri con dorica architettura nella strada detta delle Grotte	128.
§. 25. Avanzo d' un Sepolcro di marmo creduto di Ligdamo sopra la porta della Chiesa dei molini di Galermi	137.
§. 26.	

- §. 26. Grotta detta il Carcere e l'Orecchio
di Dionisio, avanzi di antichissime Scale,
e masso di pietra nominato la Torre di
Dionisio 133.
- §. 27. Latomie dette le Tagliate 141.
- §. 28. Porte Menetidi 142.
- §. 29. Piscina detta la Sepultura di S. Nic-
colò 143.
- §. 30. Bagno nell'Orto della Falcona con
avanzi di Musaico 149.
- §. 31. Acquidotti nella città di Napoli 150.
- §. 32. Epipoli luogo elevato detto Belve-
dere 151.
- §. 33. Dei castelli degli Epipoli, e prima
del Labdalo posto nel primo poggetto
chiamato Buffaloro 155.
- §. 34. Esapilo castello nel secondo poggetto
degli Epipoli chiamato volgarmente Mon-
gibellesi 159.
- §. 35. Eurialo castello nel terzo poggetto
degli Epipoli detto oggi Belvedere, ed
antichi fani sopra il medesimo 162.
- §. 36. Via sotto l'ultimo castello Eurialo
detto oggi un tal luogo Belvedere
- §. 37. Strade Sotterranee sotto il castello
Esapilo secondo poggetto negli Epipoli
oggi detto un tal luogo Mongibellesi 170.

- §. 38. Muraglie di tutte le quattro città
di Siracusa 172.
§. 39. Latomie negli Epipoli 193.

*Antichi Monumenti dentro le mura di Siracusa
ma incerto il luogo delle Città ove esistono.*

- §. 40. Tempio di Esculapio, e di Apolline 193.
§. 41. Tempio di Bacco nominato Libero 195.
§. 42. Tempio di Diocle Legislatore 199.
§. 43. Tempio della Fortuna, e del Sacro
Dio 200.
§. 44. Tempio della Voracità o sia Satu-
rità 204.
§. 45. Tempio di Venere Callipiga 206.
§. 46. Tempio di nome incerto 208.
§. 47. Tempj diversi di nomi incerti 209.
§. 48. Statua di Giove Liberatore 212.
§. 49. Statue tolte da Marcello delle quali
se ne ignorano i Nomî, ed i luoghi, ov'
eran situate 215.
§. 50. Statua di Epicarmo 216.
§. 51. Statua del Re e Tiranno Agatocle 217.
§. 52. Statue de' Re e Tiranni 217.
§. 53. Statua del Genero di Verre 221.
§. 54. Statua d'un uomo zoppo di marmo 221.
§. 55.

§. 55. Statue in Olimpia di marmo	222.
§. 56. Vitella di marmo	223.
§. 57. Statua d' Esculapio	223.
§. 58. Della Dedicazione , e Consecrazione delle Statue	224.
§. 59. Case d' Illustri Personaggi	227.

MONUMENTI

Nell' antico e nuovo Territorio di Siracusa.

§. 60. Tempio di Giove Olimpico detto le Colonne	229.
§. 61. Tempio d' Ercole nella Maddalena	235.
§. 62. Tempio di Ciane vicino la Pisma	238.
§. 63. Polichna castello vicino le colonne	239.
§. 64. Dascone castello nella marina di Milocca	240.
§. 65. Plemirio castello chiamato il Montidio	242.
§. 66. Castelli di Cassibili , e del Monte	244.
§. 67. Castello fra Megara e Siracusa	247.
§. 68. Castello o Terra tre miglia distante da Siracusa	248.
§. 69. Galeagra Torre vicino lo Stentino	249.
§. 70. Torri antiche in tutto il Littorale	251.

A a a 2

§. 71. Palazzo di Timoleonte in Tremila	254
§. 72. Piramide nel Piano detto dell' Auguglia	256.
§. 73. Base vicino Villasmondo nominata l' Auguglia	257.
<u>§. 74. Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto</u>	<u>258.</u>
§. 75. Iscrizione Greca vicino Noto della Ginnastica d' Ierone	259.
<u>§. 76. Iscrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi</u>	<u>262.</u>
§. 77. Arsenale da S. Antonio sino alli Pantanelli	264.
§. 78. Sica eredito Villaggio	268.
§. 79. Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino	268.
<u>§. 80. Acarnania Villaggio chiamato oggi Carrano</u>	<u>270.</u>
§. 81. Meursio Villaggio nove miglia distante da Siracusa	272.
§. 82. Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni	273.
§. 83. Leone Villaggio vicino S. Foca	274.
<u>§. 84. Leonzio Villaggio nel feudo di Bon-dite</u>	<u>275.</u>
§. 85. Podere di Pizio detto la Spinazza	277.
§. 86. Temenite Colle vicino i Canali	277.
§. 87.	

§. 87. Lepa sommità vicino Belvedere	278.
§. 88. Targia luogo di feste e di delizie dei Gentili	279.
§. 89. Timbride Monte e Fiume detto an- che Crimiti	282.
§. 90. Giate Contrada di Dionisio oggi lo Straticò , Longarino , e la Cuba	284.
§. 91. Boschi Sacri	286.
§. 92. Via Elorina	289.
§. 93. Villa di Demarata moglie del Re Gelone	292.
§. 94. Ville Siracusane vicino l'Anapo ed il Tempio di Giove Olimpico	293.
§. 95. Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere ed il Villaggio Leone vi- cino S. Foca	293.
§. 96. Campo Callipigero delle due bellissi- me Fanciulle	294.
§. 97. Podere della Madre di Agatocle ove vi situò la Statua del Figlio	295.
§. 98. Ipponio luogo di delizio del Re Ge- lone oggi detto la Targia	296.
§. 99. Epitafio nel Sepolcro di Clita nutri- ce di Medeo	297.
§. 100. Prato Siracusano da Ortigia sino al fiume Anapo	297.
	§. 101.

§. 101. Porto Maggiore	299.
§. 102. Porto Piccolo chiamato marmoreo	305.
§. 103. Anapo fiume	307.
§. 104. Trogili piccolissimo porto detto lo Stentino	314.
§. 105. Tapso piccolo porto nella penisola detta Magnisi	315.
§. 106. Porto Siracusano in Corsica	316.
§. 107. Olcada Spiaggia nella Rinella	317.
§. 108. Cacipari Fiume detto oggi Cassibili	317.
§. 109. Assinajo Fiume chiamato la Falconara	318.
§. 110. Crisa fiume in Asaro	322.
§. 111. Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda	323.
§. 112. Ciane fonte chiamato la Pisma	324.
§. 113. Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali	326.
§. 114. Sorgenti d'acque dette le Pismotte di Bonanno	327.
§. 115. Archidemia Fonte oggi Cefalino	327.
§. 116. Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive	328.
§. 117. Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena	329.
§. 118. Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli	329.
§. 119. Siraca Palude detta il Pantano	330.
§. 120.	

§. 120. Bagni di Cassibili	331.
§. 121. Bagni scoverti in Floridia	332.
§. 122. Acquidotti di Cassibili	333.
§. 123. Sepolcri in Longarino e vicino Fontanebianche	333.
§. 124. Isole Plemirie vicino la bocca del Porto Maggiore	334.
§. 125. Penisola detta di Milocca, e della Maddalena	335.
§. 126. Tapso Penisola detta Magnisi	336.
§. 127. Longo Promontorio chiamato Longhina	343.
§. 128. Acre Città fabbricata da' Siracufani	345.
§. 129. Casmena Città fabbricata dai Siracufani	346.
§. 130. Camerina Città fabbricata dai Siracufani	347.
§. 131. Adrano fabbricata dai Siracufani	347.
§. 132. Enna Città fabbricata dai Siracufani	348.
§. 133. Ancona Città edificata dai Siracufani	349.
§. 134. Lissa Isola edificata dai Siracufani	350.
§. 135. Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa, e delle Città e Terre che le appartengono	351.
§. 136. Cafali e Villaggi che dopo l'espulsione dei Saraceni esisteano nel Distretto della	

- della Diocesi di Siracusa e donati al di
 lei Vescovo, ed alla sua Chiesa Cattedrale dai Principi Normanni 355.
- §. 137. Delle antiche Chiese dentro la città di Siracusa che più non esistono 355.
- §. 138. Delle antiche Chiese fuori le mura di Siracusa che più non esistono 357.
- §. 139. Pitture in tavola ed in tela degne da osservarsi in Siracusa 361.
- §. 140. Delle Statue sacre di marmo in Siracusa. 365.

IL FINE DELL'INDICE DEL

TOMO SECONDO.



005679075

